S.U.G.A.I. ROMA

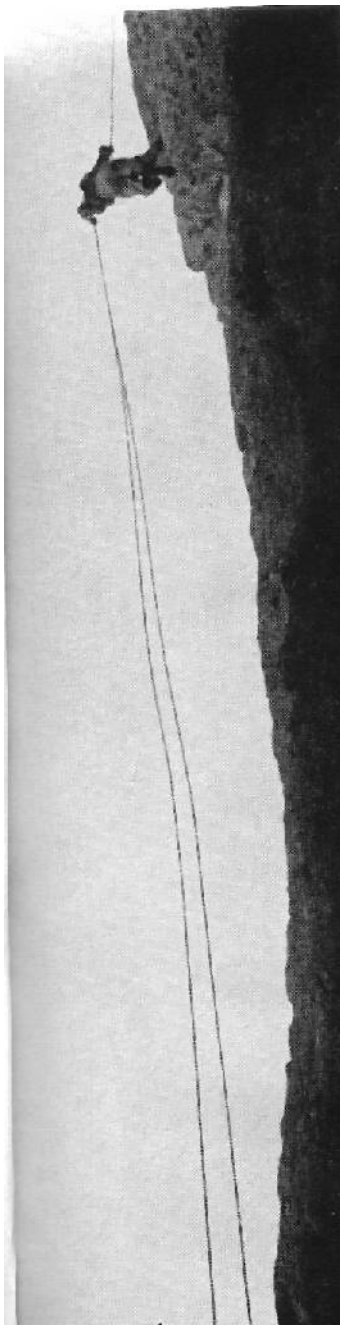
1947-1957

Vogliamo ringraziare la sezione madre del C.A.I. di Roma che col suo appoggio ha reso possibile la presente pubblicazione; ringraziamo inoltre tutti coloro che con articoli, fotografie o comunque con disinteressata opra, hanno contribuito alla sua realizzazione.

a

Eva Camponeschi
Gianni Della Chiesa
Gian Carlo Guerra
Pier Luigi Salviucci

Forcella Grande (Fanis) - Bivacco G. Della Chiesa



SUCAI ROMA

SOTTOSEZIONE UNIVERSITARIA DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Numero unico

Redatto da:

FRANCO ALLETTO

UMBERTO CARUSO

PAOLO CONSIGLIO

Fotografie di: F. ALLETTO, A. AMADUZZI, F. AMANTEA, P.AMORUSO, S. CARETTI, G.C. CASTELLI, P. CONSIGLIO, F. CRAVINO, B. DELLA CHIESA, F. DUPRE', S. JOVANE, G. MALAGODI, B. MORANDI, M. PASQUALI

E' per me motivo di vera soddisfazione presentare agli alpinisti di tutta Italia questo numero unico che la S.U.C.A.I. – ROMA ha voluto pubblicare a distanza di dieci anni dalla sua ricostituzione. Esso vuol essere un panorama della vita della Sottosezione dall'attività collettiva a quella individuale, e mi pare che il materiale scelto raggiunga perfettamente lo scopo.

Pur trovandosi geograficamente in condizioni di inferiorità per la loro lontananza dalla catena alpina, i giovani alpinisti romani hanno raggiunto un livello indiscutibilmente molto alto, e la loro vitalità è in queste pagine resa in modo evidente con toni a volte seri e a volte quasi umoristici, ma sempre con quella freschezza e sincerità che sono proprie dei giovani.

Non mi rimane che augurarmi che questa pubblicazione cooperi alla sempre maggior diffusione dell'alpinismo nell'ambiente universitario che tanto bisogno ha di tendere materialmente e spiritualmente verso qualche cosa di alto e di bello.

Alessandro DATTI
Presidente della Sezione di Roma del C.A.I.

La S.U.C.A.I. ROMA

di ALBERTO LA CAVA

Nel lontano 1905 un gruppo di studenti universitari, soci della sezione di Monza del CAI, allo scopo di mettere in comune la propria esperienza alpinistica, e per meglio diffondere nell'ambiente universitario la loro passione per i monti, fondano la Stazione Universitaria alle dipendenze della Sezione di Monza.

Sorge la prima SUCAI (Stazione Universitaria Club Alpino Italiano) la cui sigla viene così interpretata in un vibrante articolo da Renato Simoni: "Sempre Uniti Compiremo Ardite Imprese".

Il successo dell'idea si rivela dalla rapidità con cui si diffonde.

Sorgono in tutte le principali città i Consigli della S.U., dipendenti tutti dalla Direzione Centrale con sede a Monza. Solo più tardi la Stazione si dividerà nelle varie Sottosezioni dipendenti direttamente dalle Sezioni delle Città di residenza.

Verso la fine del 1908 anche un gruppo di studenti romani si dimette dalla sezione di Roma del CAI per fondare il Consiglio della S.U. alle dipendenze della sezione di Monza.

Prima iniziativa del nuovo consiglio (di cui è reggente Vincenzo Sebastiani) è l'organizzazione di una gita invernale al Gran Sasso, di cui si conserva ancora il programma, con partenza da Roma parte in bicicletta, parte in ferrovia, parte in diligenza, con un pernottamento ad Antrodoco, uno ad Assergi e l'ultimo al nuovo Rifugio Duca degli Abruzzi. Per il primo gennaio era prevista la salita alla vetta del Corno Grande.

L'apparizione del programma suscita negli ambienti della Sezione di Roma del CAI (già contrariata per il sorgere di una iniziativa studentesca indipendente) un profondo sdegno. Vengono prima negate le chiavi del "Duca degli Abruzzi"; poi di fronte all'avvertimento dei Sucaini che la gita sarebbe stata ugualmente fatta, con pernottamento all'aperto, le chiavi vengono concesse, diffidando però, anche attraverso la stampa, i giovani a partecipare alla salita, declinando ogni responsabilità ed "esprimendo il più vivo rincrescimento per l'inopportuna iniziativa giovanile dei nostri studenti, i quali, fidando troppo nella propria audacia, vogliono, inesperti, avventurarsi in un'impresa di somma difficoltà a detta di tutti i pratici, e purtroppo finita più di una volta tragicamente in questi ultimi anni".

Con questa manifestazione di carattere tipicamente sucaino, ha inizio la storia della Sucai di Roma. Essa durò con alterne vicende per una ventina di anni fino allo scioglimento da parte degli organi politici di allora. E durante quegli anni di fervida ed entusiasta attività, sia sociale che individuale, non solo furono salite sia in estate che d'inverno con gli sci numerosissime cime della catena alpina e venne dato un notevole contributo alla conoscenza e conquista delle pareti del Gran Sasso, ma soprattutto furono poste le basi ideali per quella straordinaria ripresa che iniziatasi nel 1946 dura tuttora.

Il 10 novembre 1946 su carta intestata S.U.C.A.I. Roma (Sottosezione universitaria del Club alpino Italiano) un gruppo di 42 studenti universitari di Roma, dopo aver eletto un Consiglio provvisorio formato da un reggente, 7 Consiglieri e un segretario, chiedono alla sezione di Roma di costituirsi in Sottosezione Universitaria.

Viene pubblicato un succinto programma in 11 punti che riportiamo e che deve essere visto alla luce di quelle che erano le condizioni caratteristiche del tempo in cui fu redatto. Necessità di non perdersi in discussioni astratte, ma di svolgere una concreta attività in montagna, nei suoi vari aspetti, reclutando il massimo numero di soci, proponendo dei fatti, in un ambiente universitario appena uscito dalla guerra, ancora imbevuto di troppe parole e ostile verso ogni manifestazione che non fosse di immediata attuazione.

Questi erano gli 11 punti del programma:

1) Attendamento annuale estivo in zone alpine
2) Attività sciistiche invernali
3) Organizzazione gite sociali
4) Costituzione gruppi sciatori e rocciatori
5) Partecipazione a manifestazioni nazionali a carattere alpinistico e sciistico
6) Dotare la Sottosezione di materiale alpinistico, di cui i soci potranno usufruire
7) Formazione di un gruppo corale della SUCAI Roma
8) Pubblicazione di un foglio periodico
9) Attività speleologica
10) Attività fotografica e cinematografica
11) Attività varie

Questo programma, realizzato attraverso numerose manifestazioni, riscuote un vistoso successo, tanto che il numero dei soci sale rapidamente e raggiunge i 65 il 21 febbraio 1947, 78 il 3 marzo, 98 il 18 marzo, 165 il 28 aprile e 308 prima dell'estate.

Quali le ragioni di questo successo? Esse sono molte e complesse, ma la principale è certamente il fatto assolutamente straordinario, soprattutto per una città come Roma, della contemporanea dedizione alla montagna di un numero notevole di individui dotati di una propria personalità e di una chiara visione del significato dell'alpinismo.

Non era ancora avvenuta, al di fuori delle Alpi e in una sola città, una tale concentrazione di alpinisti capaci di impostare e di affrontare con altrettanta serietà i problemi dell'alpinismo.

Se negli anni tra il 46 e il 48 l'alpinismo romano non avesse posto queste solidissime basi, probabilmente non avrebbe resistito alle difficoltà che gli anni successivi dovevano riservargli e non potrebbe mantenere oggi quella posizione in campo nazionale, che è il miglior premio dell'operato dei suoi pionieri.

Il 31 maggio 1947 "l'Universitario", organo dell'Interfacoltà, esce in numero straordinario interamente dedicato alla SUCAI Roma.

Vi compare tutta una serie di articoli ispirati alla grande passione per i monti e che rappresentano non soltanto il quadro di quanto è stato fatto, ma la base morale per la futura attività della SUCAI.

Nell'estate '47 con vero spirito Sucaino viene organizzato l'accantonamento estivo al Rifugio V Alpini nel gruppo dell'Ortles, felicissima manifestazione che porta per la prima volta a contatto con la grande montagna una folta schiera di studenti romani e che seleziona i migliori elementi per le imprese future.

Nell'inverno successivo si ha l'accantonamento invernale a Colfosco e nell'estate del '48 quello del Lago Palù nel gruppo del Bernina, ambedue con esito molto soddisfacente.

In questi primi anni numerose anche le manifestazioni culturali a Roma; tra queste particolare successo le conferenze di Severino Casara e di G. Rebuffat all'Istituto di Fisica dell'Università.

Nell'autunno del '48 matura un avvenimento fondamentale per la storia della Sucai: la costituzione della scuola di alpinismo. Il suo nome iniziale è "Corso di preparazione alpinistica", il suo scopo, come risulta dalla conferenza introduttiva di Marino Dall'Oglio, direttore del corso, è di "ampliare il numero delle cordate attive della Sucai e collegarle tra loro". I risultati di questo corso si vedono già nello stesso inverno e soprattutto nell'estate successiva, quando una quindicina di vie nuove vengono aperte nelle Dolomiti di Braies; nell'autunno del '49 quando il corso diventa "Scuola di Alpinismo" e ottiene il riconoscimento ufficiale della sede centrale del CAI, una folta schiera di istruttori e aiuto-istruttori è ormai preparata per i nuovi compiti.

Durante l'estate del '49, contemporaneamente all'attività in Dolomiti, si svolge un accantonamento al Monte Bianco. I buoni risultati tecnici sono accompagnati purtroppo da sfortunate vicende economiche, che mettono in crisi la SUCAI, obbligandola a rinviare "sine die" la costruzione di un Rifugio al Gran Sasso, uno dei primi progetti della sottosezione, che nella primavera di quell'anno pareva avviato a felice soluzione.

Contemporaneamente giunge a maturazione tutta una serie di altri problemi riguardanti il significato stesso dell'alpinismo e della Sucai; problemi che sorti con la Sucai stessa, richiedono ormai una precisa chiarificazione.

Si inaspriscono i rapporti con la sezione mentre si presenta la necessità di un ridimensionamento della Sucai.

Non resta altro da fare che convocare un'assemblea straordinaria dei soci.

Durante alcune settimane si svolgono lunghi e accesi dibattiti interni tra i soci più attivi alla ricerca di una soluzione che salvaguardi i fondamentali principi di indipendenza della Sottosezione e che permetta di superare, sia pure con provvedimenti straordinari, la crisi in atto.

Viene deciso di presentare all'assemblea dei soci un programma di precisi e drastici interventi, di farlo approvare e di procedere seduta stante alla elezione di un nuovo Consiglio Direttivo.

L'assemblea si svolge il 9 dicembre 1949, a tratti anche accesa, fino alle prime ore del mattino e termina con l'elezione di un nuovo consiglio straordinario di cinque membri secondo il piano prestabilito.

Con le modifiche apportate, la Sucai affronta il nuovo anno con un nuovo indirizzo: qualità piuttosto che quantità. In merito a questo ordine d'idee, l'iscrizione alla Sucai non sarà più una diretta conseguenza dell'iscrizione all'Università e al Club Alpino; oltre a questi due requisiti fondamentali, sarà indispensabile **voler** essere Sucaini. Cosa vuol dire essere Sucaino? Deve voler dire essere alpinista. E alpinista, si badi bene, non è solo quello del sesto grado e delle grandi imprese. Alpinista è chi ama la montagna e la frequenta e la studia, dedicandole una parte non indifferente della propria vita. E' alpinista chi possiede un bagaglio di conoscenze tecniche e scientifiche che gli permettono di affrontare ascensioni di qualsiasi genere e difficoltà. Questo è l'alpinista. E la Sucai offre a tutti la possibilità di diventarlo: con le gite e gli accantonamenti e, principalmente, con la Scuola d'Alpinismo che con i suoi corsi di roccia, ghiaccio e sci, metterà in grado chiunque di formarsi il famoso bagaglio e diventare Alpinista.

Nel corso della stessa assemblea viene nominata una Commissione con il compito di esaminare la posizione di tutti gli iscritti e fare i nomi di coloro che potranno continuare a far parte della Sucai.

Da questa radicale selezione, i soci che erano oltre 300 si riducono a 62.

Naturalmente l'iniziativa trova qualche opposizione, sia da parte di due o tre dei soci espulsi, sia da parte di alcuni elementi della sezione, per cui i rapporti con questa continuano a restare tesi, fino all'assemblea Sucaina del 23 marzo 1950, all'ordine del giorno della quale figurava persino lo scioglimento della Sottosezione.

L'assemblea però si svolgeva in modo normale, e senza importanti conseguenze, riconfermando lo spirito unitario dei soci.

Nel successivo aprile si svolge all'assemblea generale dei soci del CAI una grande battaglia in seguito alla quale viene riconosciuta l'indipendenza sia tecnica che amministrativa della Sottosezione, e pur perdendo di conseguenza il diritto di voto alle assemblee sezionali i Sucaini acquistano due posti di diritto nel Consiglio della Sezione e inoltre per voto dell'assemblea e nonostante il parere contrario del Consiglio stesso, viene assegnato un forte contributo finanziario alla Scuola di Alpinismo che, pur riconosciuta ed apprezzata dalla Sede Centrale, la Sezione di Roma si ostinava ad ignorare.

Dopo questo ultimo vittorioso scontro, i rapporti con la Sezione incominciano a migliorare, tanto che dopo un anno, quando nell'aprile del '51 viene eletto in assemblea ordinaria il nuovo Consiglio direttivo ampliato a 7 membri, la situazione può dirsi normalizzata.

Durante i diciotto mesi di accesi dibattiti e di intensa attività si esprime la solidarietà delle altre Sucai d'Italia verso la nostra Sottosezione : in particolare ricordiamo la Sucai di Milano la cui adesione e il cui incoraggiamento furono di grande aiuto per il superamento delle nostre difficoltà.

Forse solo oggi a distanza di cinque anni, è possibile afferrare il significato della grande lotta condotta tra l'autunno del '49 e la primavera del '51, per l'affermazione di una moderna concezione dell'alpinismo; oggi, che più nessuno mette in discussione i temi che dovettero essere allora affrontati per la prima volta in un ambiente in parte agnostico e in parte ostile.

In quei mesi furono poste le basi di quell'ascesa che ha portato l'alpinismo romano all'attuale livello.

La storia della Sucai si svolge attraverso 10 anni, non come un lungo susseguirsi di episodi staccati, ma come un continuo evolversi, attraverso lotte, sacrifici, sconfitte e vittorie, verso una superiore affermazione dell'Alpinismo.

In 10 anni l'alpinismo romano ha percorso tutto il cammino che nella storia dell'Alpinismo è compreso tra l'epoca dei pionieri e quella dell'alpinismo moderno, testimonianza vera che quando alla volontà si unisce la serietà, anche le imprese più disperate possono diventare atti di quasi ordinaria amministrazione.

ELENCO DEI CONSIGLI DIRETTIVI DELLA S.U.C.A.I. DALLA RICOSTITUZIONE AD OGGI

10 novembre 1946 – Consiglio provvisorio della SUCAI Roma, REGGENTE: Claudio Midulla – CONSIGLIERI: Raoul Beghé, Giulio Franco, Adriana Garbrecht, Pietro Baruffi, Alfredo Pulcinelli, Giorgio Vincenzi, Duccio Zampieri – SEGRETARIO: Matteo Piccione.

7 aprile 1947 – REGGENTE: Claudio Midulla - CONSIGLIERI. R. Beghé, Paolo Consiglio, G. Franco, P. Baruffi, Vittorio Onofri, M. Piccione, Giorgio Vescovo, G. Vincenzi. In giugno si avevano le dimissioni di Midulla. Veniva eletto reggente R. Beghé.

marzo 1948 – REGGENTE: R. Beghé – CONSIGLIERI: Franco Alletto, P. Consiglio, Giancarlo Guerra, Alberto Lacava, P. Baruffi, V. Onofri, Franca Pompei, Emilio Porcù.

marzo 1949 – REGGENTE: V. Onofri – CONGLIERI: F. Alletto, Giorgio D'Auria, Franco De Ritis, G.C.Guerra, Nino Massini, Massimo Mizzau, Vittorio Modica, E. Porcù.

dicembre 1949 – REGGENTE: P. Consiglio – Consiglio Straordinario della SUCAI. CONSIGLIERI: G. D'Auria, F. De Ritis, M. Mizzau, Luciano Sbarigia. Nell'aprile 1950 dimissioni di P. Consiglio. Viene eletto Reggente L. Sbarigia, nuovo Consigliere V. Modica.

aprile 1951 – REGGENTE: A. Lacava – CONSIGLIERI: F. Alletto, Renzo Consiglio, Franco Lamberti, Giorgio Malagodi, Giuseppe Micarelli, Bruno Morandi. Nel settembre dimissioni di A. Lacava. Viene eletto Reggente Franco Alletto e nuovo Consigliere Roberto Carpi.

aprile 1952 – REGGENTE: F. Alletto – CONSIGLIERI: Carlo Bolatti, Antonio Bonomi, R. Consiglio, G. Malagodi, B. Morandi, Chiaretta Ramorino.

marzo 1953 – REGGENTE: F. Alletto – CONSIGLIERI: A. Bonomi, Massimo Cesari, R. Consiglio, G. Malagodi, B. Morandi, C. Ramorino.

marzo 1954 – REGGENTE: F. Alletto – CONSIGLIERI: A. Bonomi, Umberto Caruso, Steno De Simoni, Hannelore Hirsch, Franco Morabito, B. Morandi.

marzo 1955 – REGGENTE: B. Morandi – CONSIGLIERI: A. Bonomi, G. De Simoni, Antonio De Valba, H. Hirsch, Enrico Leone, Carlo Turano.

marzo 1956 – REGGENTE: B. Morandi – CONSIGLIERI: S. De Simoni, F. Cravino, E. Leone, Sergio Bracco, A. De Valba, H. Hirsch. In seguito a dimissioni di A. De Valba subentra Maria Teresa Mizzau.

gennaio 1957 - REGGENTE: G. Malagodi – CONSIGLIERI: S. De Simoni, E. Leone, F. Cravino, Franco Dupré, H. Hirsch, Silvio Jovane.

LA SCUOLA NAZIONALE DI ALPINISMO "SUCAI – ROMA"

La Scuola di Alpinismo della SUCAI Roma, sorta nel 1948 per iniziativa di alcuni soci della Sottosezione universitaria, è arrivata al suo sedicesimo corso, tra corsi di alpinismo e di roccia.

E' interessante, a distanza di otto anni dalla sua formazione, vedere rapidamente quale è stato il suo progressivo perfezionamento fino a divenire la "Scuola Nazionale di Alpinismo SUCAI – Roma".

Fin dalla ricostituzione della SUCAI nel 1946 i dirigenti della Sottosezione sentirono il bisogno di creare un organismo formato di alpinisti che curasse la preparazione tecnica dei soci per metterli in condizione di affrontare la montagna con serietà e con quel bagaglio di cognizioni che richiede oggi la pratica dell'alpinismo. Si cominciò con una serie di manifestazioni che si proponevano appunto tale scopo: esercitazioni al Monte Morra, conversazioni in sede, gite in montagna. Ma fu nell'autunno del 1948 che si svolse ben organizzato il primo Corso vero e proprio della Scuola di Alpinismo.

Le scarse tradizioni alpinistiche di Roma e la situazione un po' particolare di quegli anni non permettevano certo di farsi illusioni sui risultato di quel primo tentativo di corso organizzato. Era un corso particolare, quello, in quanto istruttori e parte degli allievi erano amici che andavano già in montagna insieme e che erano stati divisi tra insegnanti e allievi non senza qualche difficoltà. La direzione della Scuola fu affidata a Marino Dall'Oglio che si prodigò in modo veramente encomiabile, tanto che già quel corso di debutto fu un modello di organizzazione. Non si può fare a meno qui di nominare Paolo Consiglio, attuale Direttore della Scuola, Luciano Sbarigia, Marco Pasquali, Giulio Franco, Nino Massini, Giorgio Vincenzi, Raoul Beghé, che con il loro entusiasmo e la loro preparazione contribuirono al successo dell'iniziativa.

Alla fine del 1955, dopo sette anni di attività, la Commissione Nazionale Scuole di Alpinismo riconosceva alla nostra Scuola il titolo di "Nazionale" dando così conferma ufficiale del buon lavoro svolto.

Cercherò ora di esaminare uno per uno i vari aspetti e settori della Scuola in modo da far conoscere, in tutti i suoi particolari, questo complesso organismo che è senz'altro una delle branche più importanti della Sezione di Roma del Club Alpino Italiano.

Direzione

La scuola ha a capo un direttore che assieme agli istruttori, compone la direzione della Scuola. Questa di volta in volta nomina il direttore o i direttori dei corsi, indice e dirige i corsi di roccia e di alpinismo, nomina i nuovi istruttori e stabilisce, alla fine di ogni corso, quali siano quegli allievi che debbono considerarsi idonei e la loro valutazione individuale. Le discussioni in seno a questo organo, che si riunisce numerose volte prima, durante e alla fine di ogni corso, sono lunghissime, tutto viene esaminato nei minimi particolari e molto spesso le sedute vanno a concludersi nelle prime ore del mattino. Se gli allievi sapessero quanto sonno gli istruttori sacrificano all'insegnamento penso avrebbero ancora maggiore stima di loro di quanta non ne abbiano normalmente. Valutare di ogni corso quali siano le migliori date di inizio e di chiusura, il calendario delle lezioni teoriche e pratiche e la soluzione di tutti quei problemi che si presentano, ogni volta rinnovati e sotto diversi aspetti, è compito più arduo di quanto non si possa immaginare.

Il corpo insegnante

Oltre agli istruttori veri e propri, scelti fra gli alpinisti più esperti e con maggior pratica di insegnamento, collaborano nelle lezioni pratiche due altre categorie di persone: i capi-cordata e gli aiuto-istruttori. I primi sono in genere elementi giovani che, oltre ad aver frequentato un

precedente corso di roccia ed aver svolto una certa attività sulle Alpi, si dimostrano forniti di ottima tecnica e predisposizione all'insegnamento. I loro compiti sono umili e gli allievi imparano subito ad apprezzarli nel vedere con quanta pazienza stanno spesso delle ore a fare sicurezza su un terrazzino mentre gli allievi stessi si esercitano sulla paretina sottostante seguiti dall'istruttore.

Gli aiuto-istruttori invece sono coloro che, avendo già fatto un tirocinio come capo-cordata per almeno un anno, sono già in grado di cominciare ad insegnare e sono coloro che, se continueranno nella loro attività alpinistica e negli interessi della Scuola, sono destinati a divenire istruttori a loro volta. Il continuo bisogno di nuovi istruttori è dovuto a due ragioni: in primo luogo alla necessità di aumentare il numero di insegnanti in considerazione del sempre crescente interesse che la Scuola di Alpinismo riscuote nell'ambito giovanile romano, poi per rimpiazzare quegli elementi che ragioni di studio, di lavoro o di altro genere inducono ad abbandonare temporaneamente o definitivamente il posto che occupano nell'organico della Scuola.

I corsi di roccia e di alpinismo

Ogni corso è composto di lezioni teoriche che si tengono in sede e lezioni pratiche che si svolgono alla palestra del Monte Morra o, specie per i corsi di alpinismo, in montagna.

All'inizio dell'attività della Scuola le lezioni teoriche che si tenevano ai corsi di roccia erano quattro o cinque, ma, mano a mano, la pratica dell'insegnamento ha fatto aumentare il numero di tali lezioni fino ad arrivare alle attuali dieci. E ciò sia perché è apparso opportuno aumentare il numero degli argomenti da illustrare, sia perché quanto veniva prima trattato in una sola lezione è stato, a volte, diviso in due parti. Sta di fatto che quanto vi sarebbe da dire su ogni aspetto dell'alpinismo è moltissimo e spesso gli istruttori che tengono le conversazioni, debbono lottare con l'orologio per riuscire a terminare nel tempo di un'ora, un'ora e mezza, quanto debbono dire. Provenendo infatti ogni loro preparazione da una diretta esperienza, sarebbero portati in quelle occasioni a dire tutto quello che sanno sull'argomento, in modo che gli allievi potessero fruire al massimo della loro esperienza.

Preoccupazione della direzione della Scuola è di fare in modo che gli argomenti tecnici siano sempre trattati prima nelle lezioni teoriche e poi applicati praticamente nelle uscite in palestra. Ecco l'elenco delle lezioni teoriche (dati relativi all'ultimo corso di roccia conclusosi nel dicembre 1956):

1) Introduzione al corso e tecnica generale dell'arrampicata;
2) Equipaggiamento di montagna;
3) Tecnica dell'opposizione;
4) Configurazione delle montagne;
5) Tecnica dell'assicurazione;
6) Attrezzatura da roccia;
7) Psicopatologia dell'alpinista;
8) Storia dell'alpinismo;
9) Orientamento e alimentazione;
10) Preparazione di una salita e di una campagna alpinistica.

Le lezioni pratiche in numero di sei vengono impartite, dapprima per insegnare la impostazione generale del corpo sulla roccia insistendo particolarmente sulla posizione base di arrampicata, passando poi man mano alle tecniche particolari e alle assicurazioni. Si dedicano invece le ultime due o tre uscite alla salita di numerose "vie" di allenamento in cui si applicano i concetti appresi in precedenza ed il procedimento della cordata.

In tali uscite pratiche gli allievi vengono divisi in piccoli gruppi ed affidati ad un istruttore che, affiancato da un aiuto-istruttore o capo-cordata, li segue per tutta la giornata svolgendo il programma stabilito per quella uscita. Alla fine di ogni lezione l'istruttore pone sul libretto personale di ogni allievo, ricevuto dal direttore del corso all'inizio di ogni esercitazione pratica, le

note indicanti il programma svolto ed il suo giudizio sul modo in cui l'allievo ha fatto i vari esercizi, specificando i difetti da correggere e le cose da ripetere. In tal modo, nella lezione seguente l'istruttore a cui verrà affidato quello stesso allievo saprà già su cosa dovrà insistere per eliminare le deficienze riscontrate. Tali libretti servono anche alla fine del corso per dare un giudizio generale su ogni allievo e stabilirne o meno l'approvazione.

Al corso di roccia segue, ad anni alternati, un secondo corso di alpinismo che si effettua in primavera. Scopo di questo è completare la preparazione degli allievi (che debbono avere già superato un precedente corso di roccia) sia sulla roccia e soprattutto sulla neve e ghiaccio. Le lezioni pratiche si svolgono infatti in maggioranza al Gran Sasso e comprendono esercitazioni su neve, sull'uso di ramponi e della piccozza, sull'assicurazione e sul procedimento della cordata. Vengono compiute anche ascensioni di maggiore o minore impegno a seconda delle condizioni della montagna. Negli ultimi due corsi di alpinismo si sono effettuate anche esercitazioni di bivacco su neve a mezzo di alcune tende isotermiche fornite di materassini pneumatici: tutti gli allievi hanno infatti passato una notte in tenda dopo avere piantato il campo in varie località del Gran Sasso.

Altre esercitazioni pratiche vengono compiute alla palestra del Monte Morra durante le quali, oltre ad una ricapitolazione generale di quanto appreso nel primo corso, vengono insegnate alcune nozioni complementari sulla tecnica di arrampicata e sulle manovre speciali di corda.

Le lezioni teoriche vertono naturalmente sugli stessi argomenti cercando di completare il più possibile le conoscenze degli allievi su tutto quanto riguarda l'alpinismo, sia dal punto di vista pratico che spirituale. Ecco l'elenco delle lezioni teoriche:

1) Introduzione all'alpinismo occidentale.
2) Tecnica di neve e ghiaccio.
3) e 4) Complementi di tecnica dell'arrampicata.
5) La tecnica del bivacco e nozioni di fisiologia e alimentazione con particolare riguardo all'alta montagna.
6) Ghiacciai, loro struttura, orientamento e marcia su di essi.
7) La figura del capo-cordata dal punto di vista tecnico e spirituale.
8) Neve, innevamento e valanghe.
9) Alpinismo moderno 1945-1956 e panorama alpinistico dei vari gruppi alpini.

E' forse opportuno ricordare qui quanto la Direzione della Scuola si preoccupi di evitare che gli allievi vedano nell'insegnamento, specie della tecnica di roccia, una sterile applicazioni delle nozioni apprese su questo o quel passaggio in palestra, ma trovino invece modo, con l'apprendere la tecnica, di affrontare le montagne con quella sicurezza e serietà che permettano loro di salirle per gli itinerari più belli e impegnativi. Appare utile riportare qui alcune righe tratte dal manifesto di propaganda del corso di roccia che pongono in chiaro, fin dalla presentazione, le finalità del corso.

"E' importante precisare quale è lo spirito che informa il nostro corso: non si iscriva alla Scuola chi vuole apprendere soltanto un cumulo di nozioni tecniche che gli permettano di superare difficili passaggi di palestra. Scopo della Scuola è quello di formare non dei rocciatori puri o degli acrobati, ma degli alpinisti, gente cioè che ama la montagna e non il singolo passaggio pur sapendone gustare la bellezza.

Alla fine del corso, cioè, l'allievo deve essere in grado più che di superare difficili passaggi dietro la sicura corda dell'istruttore, di sapersi disimpegnare in qualunque situazione di media difficoltà si possa venire a trovare in montagna".

Alcuni dati

Finora sono stati organizzati dieci corsi di roccia e cinque di alpinismo a cui hanno partecipato in totale 424 allievi dei quali 255 sono stati dichiarati idonei. Le lezioni teoriche tenute sono state 119

e quelle pratiche 80. Riportiamo qui sotto l'elenco dei componenti l'organico della Scuola durante l'ultimo corso di roccia da poco conclusosi.

Direttore della Scuola: Accademico Paolo Consiglio.

Direttori del Corso: Istruttori nazionali Franco Alletto e Bruno Morandi.

Istruttori: Istruttore Nazionale Massimo E. Mizzau, Carlo Bolatti, Franco De Ritis, Silvio Jovane, Giorgio Malagodi.

Aiuto-istruttori: Umberto Caruso, Franco Cravino, Franco Dupré, Enrico Leone, Steno De Simoni.

Capi-cordata: Francesco Della Valle, Alberto Galli, Luigi Mario, Renato Massini, Giorgio Schanzer.

Gli allievi, in genere giovani universitari, sono sempre più numerosi e in quasi tutti i corsi il numero di posti disponibili, circa trenta-trentacinque nei corsi di roccia e circa venti in quelli di alpinismo, va esaurita meno di un'ora dopo l'apertura delle iscrizioni. Anche l'assiduità alle lezioni è confortante in quanto sono numerosi quegli allievi che non fanno nemmeno una assenza durante la quindicina di lezioni che si svolgono in ogni corso tra teoriche e pratiche. In quanto ai risultati si può essere ugualmente soddisfatti perché, sebbene non tutti coloro che frequentano le nostre lezioni divengano poi degli alpinisti assidui, numerosi sono quei giovani che si avviano alla montagna con interesse e passione e che, fin dalla prima estate dopo il corso frequentato, iniziano la loro attività alpinistica o proseguono con maggior perizia e preparazione quella che avevano incominciato prima del loro ingresso nella Scuola. Questo è naturalmente di grande soddisfazione per noi in quanto il vedere migliorato il livello degli alpinisti romani e saperne aumentato il numero, è la sola ricompensa che gli istruttori, gli aiuto-istruttori e i capi-cordata ricevono dal loro lavoro.

Impressioni di un Allievo

di Franco Cravino

Fu alla prima lezione teorica del corso di roccia che Franco si rese conto di un fatto essenziale : tutto ciò che aveva fatto sinora in montagna e di cui si era sentito non vanamente fiero era una cosa di nessun conto, anzi era una cosa da non potersi neppure raccontare senza evitare un "aaah" di delusione da parte dei suoi nuovi compagni. E fu altresì alla prima lezione teorica del corso di roccia che Franco si rese conto di un secondo fatto essenziale : la reale esistenza di individui con piedi forniti di ventosa, individui dei quali i pupazzi proiettati sullo schermo della saletta del CAI erano paurosi simulacri. La figura di questi pupazzi, dritta senza alcuno sforzo su pendii quasi verticali, appoggiata solo sui piedi e sfiorante appena con le mani una linea che rappresentava la levigatissima roccia, quella figura entrò da quella sera nella sua mente. E la rivide improvvisa nella prima lezione pratica al Monte Morra.

Il Monte Morra. Chi non lo conosce e lo vede per la prima volta di lontano stenta a distinguerlo tra i "montarozzi" mezzo aridi e mezzo coperti da bassi cespugli che dominano la zona nei pressi di Tivoli. Gli allievi dei corsi di roccia della SUCAI se lo ammirano mentre appare lentamente – e faticosamente ! – dal sentiero che, prima con dolcezza poi con stupida ripidità, si eleva dal bianco cementificio. E mentre sbuffando guardano ogni tanto verso l'alto l'agognata "palestra", sbirciano il salto di roccia che appare sempre più netto, mostrando pur tra la vegetazione sempre più intensa il suo camino, i suoi diedri, le sue paretine.

E fu proprio in mezzo ad un tetto giallo che Franco vide il suo pupazzo elegantemente aggrappato con i grandi piedi a ventosa ! Non sorrideva : non perché la posizione gli fosse scomoda – tutt'altro ! – ma perché i pupazzi come lui hanno soltanto un tondo per testa, senza occhi, senza bocca e sono spaventosamente calvi.

Franco cominciò con gli altri ad esercitarsi sulle paretine, a compiere traversate senza alcuna soddisfazione (perché a due metri da terra), a cimentarsi sulla "via delle cengette". E qui la cosa si complicò subito, perché le vie del Morra sono forse più numerose delle capre che ci vanno a pascolare; ma, a differenza delle capre, hanno tutte un nome strano, anzi spesso un nomignolo : e gli allievi fanno grandi confusioni, preoccupatissimi come sono a chiedere ai gentilissimi istruttori quale sia il grado di quel tal passaggio, con chiodo o senza chiodo.

In effetti Franco si divertì molto e molto fece divertire anche gli altri : perché è sempre una cosa che mette allegria il vedere qualcuno che penzola a salame da qualche parte. E si divertì molto anche in seguito, apprendendo definitive notizie sullo stile dell'arrampicata, sulla montagna in generale, sull'equipaggiamento ecc. Ed anche piccole cose che paiono poco importanti e non lo sono affatto. Vedi per esempio la circostanza che i diedri non sono solo antipaticissime figure geometriche; che fino al 4° grado le ascensioni non sono praticamente delle cose iperboliche; che un'arrampicata è tanto più elegante quanto più è esposta sul vuoto; che i chiodi servono solo per l'assicurazione e non per complicate e dolorose manovre delle dita, dopo avere costatato che sopra, sotto, a destra e a sinistra del chiodo manca qualsiasi appiglio. E ancora apprese che l'appiglio più buono (una vera manigliona !) è in genere quello che dista pochissimi millimetri dal punto in cui arriva la propria mano interamente distesa; che in fin dei conti è tutta una questione di tecnica; che si arrampica con i piedi e non con le mani; ed altre importantissime cose ancora.

Tutto questo apprese Franco durante le lezioni pratiche e teoriche del corso di roccia, passando da un istruttore all'altro : tutti cortesi, tutti buoni, tutti muniti di un misterioso libretto dove un giorno anche lui riuscì a gettare uno sguardo e si accorse come in realtà non meritasse poi tutta quella bontà e quella cortesia.

Del pupazzo con i piedi a ventosa non si ricordò più. Fu solo nell'ultima lezione, quando gli toccò salire per il diedro che conclude la "via di Marco", che il pupazzo gli riapparve improvviso. Aveva da poco sorpassato l'alberello e raggiunto il primo chiodo, che i piedi gli scivolarono via, malgrado tutta la pressione con la quale spingeva la roccia; e rimase lì sconsolato, con la corda che gli segava i fianchi e l'istruttore che gli diceva gentilmente dall'alto : "Stai calmo e prova a rimetterti in spaccata":

E allora Franco, guardando in su, vide non già il volto sorridente e sereno dell'istruttore ma una testa tonda, senza occhi, senza bocca e spaventosamente calva. La testa di un pupazzo che per salire sin lassù doveva certamente avere i piedi con le ventose.

ATTIVITA' SOCIALE

Oltre le normali gite domenicali in Appennino e conferenze e proiezioni in sede, le principali attività sociali organizzate dalla SUCAI sono: la Scuola di Alpinismo (illustrata nel precedente articolo), gli Accantonamenti invernali e i Raduni estivi. Questi ultimi a volte assumono l'aspetto di esplorazioni in zone poco conosciute e a volte di riunioni di soci in località famose.

Vengono qui illustrati questi due ultimi aspetti della vita sociale della nostra Sottosezione.

ESPLORAZIONI

"Autorevoli scrittori dicono che le gioie più profonde dell'Alpinismo, i cosiddetti "piaceri di sesto grado", si possono raggiungere solo quando una lunga confidenza con la natura ci abbia insegnato a capire il suo intimo linguaggio, i suoi mille insegnamenti senza parole, che migliorano il carattere. Il famoso esploratore polare e scienziato norvegese Nansen sosteneva addirittura che nell'epoca moderna solamente dalla grande scuola delle alte solitudini naturali possono uscire uomini di elevato valore umano.

… A pochissimi è concesso di andare ai Poli o all'Himalaya; ma senza andare tanto lontano alcuni gruppi delle nostre Alpi possono ancora appagare il desiderio di ignoto di chi vuole uscire per qualche tempo dalla organizzazione della vita moderna".

"Senza entrare in una discussione psicologica sui motivi dell'abbandono di certi gruppi non di moda, si può dire che vi sarebbe da compiervi anche al giorno d'oggi del vero alpinismo esplorativo classico e contemporaneamente dell'alpinismo moderno di qualsiasi categoria e difficoltà. I problemi interessanti della zona (siano prime o ripetizioni) vanno però cercati e individuati: bisogna cioè percorrere valli solitarie, spesso senza sentieri, abituarsi ad approcci lontani e a ghiaioni faticosi, prima di arrivare ai piedi di bellissime pareti alte talvolta 1.000 metri. I problemi dunque non sono noti e spetta all'uomo scoprirli o ritrovarli. Pochi scrittori li additano agli alpinisti, né la fama o la moda potrebbero (almeno per ora) allettare verso di essi un ambizioso cercatore di pura notorietà. Inoltre spesso le pareti nemmeno si intravedono da lontano o dalle vie di gran transito, data la conformazione delle valli, strette, profonde e pochissimo percorse. Perlomeno pochissimo percorse dall'alpinista attivo, giacché pastori, spaccalegna, cacciatori e qualche turista "esteta puro" si incontrano ogni tanto: il che conserva ai luoghi uno stato di purezza da albori dell'alpinismo".

Queste parole tratte da due articoli di Marino Dall'Oglio, il primo sul n. 9-10 1951 della R.M. dal titolo "Invito all'alpinismo esplorativo sulle Dolomiti" e il secondo sul n. 3 1950 delle Alpi Venete dal titolo "Il castello Glanwell nella Val di Braies", non facevano che riassumere quello che è stato uno dei pensieri fondamentali della nuova SUCAI Roma ed uno degli indirizzi alpinistici dei suoi soci. Nell'intento infatti di raccogliere le modeste e disperse forze dell'alpinismo romano del 1947 riunendole quanto più possibile in un gruppo affiatato e concorde, che cosa poteva di più cementare amicizie, concorrere alla formazione di nuove cordate e di nuovi alpinisti con l'aiuto di quelli più anziani, che un periodo di tempo passato insieme in una zona poco o affatto battuta, in sola compagnia dei propri amici, e dove ogni ascensione era necessariamente il frutto non della sola cordata che la compiva ma un poco di tutti, dove ogni ascensione non era un avvenimento a sé, ma faceva parte di un più vasto piano di studio comune? Che cosa formava meglio una mentalità alpinistica, un'esperienza completa, eliminava coloro che non sentivano veramente l'amore per l'alpe e valorizzava gli altri, che "percorrere certe valli solitarie,

spesso senza sentieri, abituarsi ad approcci lontani e a ghiaioni faticosi, prima di arrivare ai piedi di bellissime pareti alte talora 1.000 metri"? Dove mettere infine l'utilità, sia per sé che per gli altri, di uno studio di gruppi montuosi poco noti?

Pur additando sempre singolarmente ai propri soci il fascino di questa forma di alpinismo (sia come prime ascensioni che ripetizioni), la SUCAI Roma ha tre volte organizzato delle vere e proprie esplorazioni collettive. Nel 1949 in due tempi in Val di Braies, nel 1951 nel gruppo di El Sion, nel 1954 nel gruppo di Fanis.

Presero parte all'esplorazione della Val di Braies i seguenti Sucaini: G. Carlo e Rodolfo Castelli, Paolo e Renzo Consiglio, Filippo Cortesi, Marino Dall'Oglio, Giorgio D'Auria, Gianni Della Chiesa, Dino De Riso, Emilio Dorati, Giulio Franco, Sandro Girola, Alberto La Cava, Giulio Macola, Giovanni Massini, Giuseppe Micarelli, Massimo Mizzau.

Risultato furono circa una trentina di vie nuove, il percorrimento e la descrizione di moltissime altre vie, sentieri, forcelle, cime ecc., per la guida delle Dolomiti Orientali edizione 1950, ed una monografia sul Castello Glanwell. Lo stesso prof. Antonio Berti così parla di questa esplorazione alle pagine 17-48 nella storia alpinistica della sua guida:

"Negli stessi anni 1948-49, Dall'Oglio, i fratelli Consiglio, Della Chiesa e alcuni altri sucaini romani hanno intrapreso un complesso e sistematico studio dei Gruppi della Croda Rossa d'Ampezzo e di Vallandro. Ciò particolarmente si ricorda perché le cordate italiane dedicatesi in passato allo studio sistematico di un determinato gruppo delle Dolomiti Orientali si contano sulle dita di una mano. Tali studi sono pieni di attrattiva e di interesse, non meno di singole salite sparse". E ciò è per noi occasione di particolare fierezza.

Nel 1951 fu organizzata dal 3 al 14 agosto una esplorazione del sottogruppo di El Sion (o Lescion) nel gruppo del Pramaggiore. I sucaini, data la mancanza di punti di appoggio, si attendavano nell'alta Val di Suola. Vi parteciparono: Giorgio Biffani, Carlo Bolatti, Roberto Carpi, Napoleone Faina, Franco Lamberti, Giulio Macola, Luciano Sbarigia.

Purtroppo la frattura di un polso del Capogruppo Sbarigia limitò un poco l'attività che restò affidata ai soli giovani; tuttavia furono aperte una diecina di vie nuove, ripercorse quasi tutte le altre vie del gruppo e pubblicata una dettagliata descrizione della zona (Alpi Venete 1952, n. 1).

Nel 1954 infine, in occasione della costruzione del bivacco fisso Gianni Della Chiesa a forcella Grande nel gruppo Fanis, i sucaini: Franco Alletto, Francesco Amantea, G. Carlo Castelli, Paolo e Renzo Consiglio, Marino Dall'Oglio, Benedetto Della Chiesa, Giuseppe Micarelli percorsero il gruppo, aprendo sei vie e rimettendo a sesto la descrizione per l'edizione 1955 della guida Dolomiti Orientali.

A queste ascensioni, diciamo così collettive, è da aggiungere tutta l'attività che diversi sucaini hanno svolto singolarmente in numerosi altri gruppi (oltre i già descritti) normalmente poco battuti dagli alpinisti come: Rondoi, Baranci, Tre Scarperi, Conturines, La Varella, Sorapis, ecc.

E la SUCAI Roma non si stancherà mai di additare ai giovani questa via per giungere al grande alpinismo, via che trae la sua importanza non soltanto dai risultati particolari, spesso modesti e sconosciuti che si possono ottenere, quanto dalla preparazione alpinistica completa che essa comporta e sottintende.

ACCANTONAMENTI E RADUNI

Una delle attività sociali più importanti che la SUCAI affrontò fin dal suo sorgere è senz'altro quella dell'organizzazione degli accantonamenti, o soggiorni collettivi in montagna, sia estivi che invernali.

Non vi è infatti per i Soci più anziani migliore mezzo di propaganda che stare in un rifugio assieme ai più giovani insegnando loro, specie con l'esempio, ad amare e frequentare la montagna. E nello stesso tempo i giovani trovano nel simpatico ambiente che si viene a formare in queste occasioni il miglior modo per iniziare la loro attività e per fare quelle amicizie che permettono loro di formare delle cordate.

I primi esempi di queste iniziative furono dei soggiorni invernali, nei primi mesi del 1947, che ebbero come base Rovere e Campo Staffi, nell'Appennino Centrale. Ma di gran lunga più importante, sia come organizzazione che come numero di partecipanti, fu il primo accantonamento estivo della SUCAI-Roma che si svolse nell'estate 1947 nel gruppo dell'Ortles.

"A 3.000 metri con la SUCAI-Roma nel gruppo dell'Ortles. Turni settimanali a lire 2.900", diceva il manifesto di propaganda. La quota dava diritto ad un posto su paglericcio e due coperte, al caffè-latte la mattina ed al primo piatto abbondante a mezzogiorno e alla sera, oltre a 400 gr. di pane al giorno.

Fu preso come base il baraccamento V° Alpini e l'adattarlo a ricevere gruppi di una trentina di persone non fu certo cosa facile. Tutto dovette essere approntato ex-novo dalle cuccette alla cucina, all'illuminazione. Ma il successo fu completo; gruppi di giovani entusiasti affollarono per un mese quel simpatico luogo compiendo una ottima attività alpinistica.

Fu senz'altro un buon inizio senza il quale forse la S.U.C.A.I. avrebbe faticato ad arrivare al successo che negli anni seguenti la seguì in organizzazioni del genere.

Nell'inverno successivo un'altra importante iniziativa dava l'avvio alla lunga serie degli accantonamento invernali. La località di Colfosco in Val Badia servì felicemente allo scopo e anche qui numerosi furono i partecipanti. E così nell'estate del 1948 al lago Palù, nell'alta Val Malenco, dove 136 giovani si alternarono in ben sei turni settimanali compiendo altresì una notevole attività alpinistica nei vicini gruppi del Bernina e del Disgrazia.

Nell'inverno 1948-49 la sede dell'accantonamento fu posta a Ponte di Legno, nella Val Camonica, e nell'estate seguente al rifugio Boccalatte, alle Grandes Jorasses nel gruppo del Monte Bianco. Anche qui numerose furono le salite compiute e grande l'entusiasmo dei partecipanti molto favorito del luogo veramente imponente in cui sorge il rifugio.

Ma, da quell'anno in poi, mentre per le organizzazioni invernali il sistema rimase pressoché invariato e i Sucaini scelsero come sede delle loro vacanze sciistiche successivamente Kitzbuhel in Austria, il Passo di Costalunga, Passo Sella, Gressoney, Valtournanche-Cervinia e Courmayeur, gli accantonamenti estivi andarono trasformandosi in quelli che divennero poi i raduni. I Soci infatti andavano formandosi una loro coscienza alpinistica caratterizzata da idee più liberamente individuali che li portavano a prepararsi dei programmi personali che non potevano naturalmente coincidere. Non tutti cioè si assoggettavano ad andare lì dove la SUCAI avrebbe voluto e potuto organizzare il suo accantonamento ed in quel preciso periodo precedentemente fissato.

Si iniziarono in quegli anni le spedizioni "esplorative" di alcuni Soci che sceglievano per le loro vacanze qualche gruppo alpino tra i meno noti e frequentati. I Sucaini avevano però piacere di ritrovarsi, anche solo per pochi giorni, in montagna, e nel 1950 se ne riunì spontaneamente un folto gruppo al rifugio Locatelli alle Cime di Lavaredo; e così avvenne anche nel 1953 quando numerosi furono coloro che si ritrovarono al Montenvers sul versante francese del Monte Bianco.

L'idea del raduno, senza impegni precisi di periodo e di trattamento di pensione, si era così maturata, e nel 1954 la nuova formula fu applicata ufficialmente nel "Raduno in Brenta" e poi successivamente alle Pale di San Martino nel 1955, ed ancora alle Cime di Lavaredo nel 1956.

E' questa senz'altro una forma adatta: i Soci che desiderano incontrarsi in montagna con alcuni amici sanno che in quel periodo, in genere piuttosto lungo, troveranno nel rifugio stabilito un certo numero di Sucaini, potranno godere della loro compagnia e i più giovani dell'esperienza e dei consigli dei più anziani. Il sapere poi che nulla di organizzato troveranno per quanto riguarda l'attività alpinistica vera e propria stimola, specie i giovani, a formarsi in precedenza una cordata, elemento fondamentale di ogni attività della SUCAI allo stato delle cose.

Le doti iniziali, necessarie per aspirare a diventare alpinisti, sono: una sincera passione ed un grande amore per la Natura e la montagna. Questo per la parte spirituale. Le doti fisiche debbono essere quelle di una persona appena normale, sistema nervoso a posto, calma, fisico sano, non soffrire di vertigini. Le altre doti, specie quelle del carattere, si svilupperanno più o meno con l'esperienza e la pratica stessa dell'alpinismo. Non per nulla questo è considerato da molti educatori e studiosi di psicologia una delle attività migliori per la formazione di un forte e sereno carattere.

(Dalla conversazione introduttiva di Marino Dall'Oglio al I° Corso di Alpinismo – 1948).

Raduno in Brenta

di Carlo Bolatti

Organizzare qualcosa per l'estate ha cessato di essere una preoccupazione per il direttivo della Sucai il giorno in cui è stata sostituita alla parola "accantonamento", del resto poco simpatica, quella più moderna di "raduno".

A prima vista non appare come l'uso di una parola invece di un'altra possa avere tanto peso sulla tranquillità dei nostri consiglieri. Il fatto tuttavia è semplice: organizzare un accantonamento vuol dire, per prima cosa, scegliere il posto, fissare il periodo, il numero dei partecipanti e stabilire le quote; poi, dopo aver fatto tutto questo (e grandi sono il lavoro e lo spirito di sacrificio necessari), non resta che aspettare che sopravvengano, assolutamente imprevedibili e incontrollabili, quei fatti destinati a dare nuove preoccupazioni agli organizzatori e che indipendentemente dalla volontà e da qualsiasi azione di questi ultimi, non si sa bene come, sono quelli che determinano la buona o cattiva riuscita dell'accantonamento con tanta cura e fatica preparato.

La vita degli organizzatori di un "raduno" Sucai è invece molto più allegra: il loro grande lavoro consiste infatti nel far sapere ai soci che esiste in una qualche parte un certo rifugio, nel quale, in un qualsiasi momento dell'estate, essi, se lo desiderano, potranno anche andarci, e che quasi sicuramente vi troveranno altri sucaini.

Se poi, invece che in quel rifugio di quella certa parte delle Alpi i sucaini si riverseranno durante l'estate in un altro rifugio da un'altra parte, agli organizzatori non resterà, a fine stagione, che comunicare che il raduno, contrariamente a quanto in precedenza annunciato e come qualcuno potrebbe ancora credere, è stato fatto nel tale rifugio in quel certo gruppo piuttosto che nel previsto.

Svolgendosi così le cose gli organizzatori sanno in partenza, con certezza, che tutto andrà bene; ed in effetti, a stagione conclusa, tutti i partecipanti si dimostreranno soddisfatti del raduno Sucai e della sua organizzazione.

* * *

Nel 1954 c'è il raduno in Brenta: al Pedrotti. Molti soci che quell'anno vanno in montagna vi passano qualche giorno e, gran pregio del raduno, si vedono man mano arrivare amici che poco prima si pensava di dover rivedere solo a stagione finita a Roma.

Arrivano, sorpresa e gran piacere per tutti, gli "occidentali", che quando salgono al Torino trovano lo stesso tempo già visto l'anno scorso e così prendono su tutto e con le loro cose a punta vengono in Brenta.

Arrivano le forti sucaine che, sicure che prima o poi qualcuno le porta su una di quelle belle montagne lì fuori, organizzano cordate femminili. Arriva il compleanno di Dado, primo senza bivacco, ma invece con un viaggio in bicicletta giù da qualche parte, a Pinzolo, per qualcosa come un trapano, e dove un signore gli spiega perché adesso le stelle le può vedere solo di notte e che gli sistema bene tutto dentro al dente: così può andare avanti tranquillo per un pezzo. Dado torna su e vede Bedelgeuse e Altair e anche se lui non sa che sono loro è contento perché finalmente le stelle sono tutte tornate al loro posto.

Poi, frammista ad altri arrivi, qualche partenza.

* * *

Intanto qualcuno sale da qualche parte sopra una montagna e dice che è bello, e allora ci sale qualche altro cosicché tutti o da una parte o dall'altra sono fuori ogni giorno e fanno un sacco di ascensioni.

Uno scende un giorno, anzi una notte, o meglio una volta che non è né giorno né notte, e non capisce ancora se prima, quando mostra tutto il suo entusiasmo, si alza perché una corda bagnata che gli sta sotto al naso gli dà fastidio, o perché ha deciso, o qualcun altro ha deciso per lui, che deve salire sul Crozzon di Brenta, e per andarci bisogna prima scendere tanto poi salire molto di più e perciò non si sa il tempo che ci vuole. Dunque uno scende e non capisce ancora queste cose quando al Brentei incontra Steno che va al Pedrotti; e nemmeno questo capirà mai: come viene in mente di lasciare a un'ora del genere il comodo rifugio di De Tassis per andare al Pedrotti, come se lì ci fosse qualcuno disposto, a tali ore, a tributare festose accoglienze !!

C'è poi il fatto del Campanil Basso. Il fatto di Giorgio intendo: quando lui sale, anzi sta fermo sulla via Preuss e vede spuntargli da sotto un tedesco che però sta un po' alla sua sinistra e continua imperterrito a salire e sta certo decisamente spostato a sinistra. "Chi sa dove sta salendo" pensa e domanda Giorgio. "Preuss Wand" – dice quello che passa. Allora il malvagio Giorgio volta lo sguardo verso l'alto, dove già si perde il tedesco, e dice che la Preuss è questa qui più a destra; ma quello, se pur sorpreso, scompare tirando dritto per la sua strada che, invece della Preuss è, non si sa come, la Fox.

Fa un certo piacere a tutti sapere che anche gli altri fanno una cosa che invece è un'altra.

Un altro giorno uno, anzi due, non arrivano nemmeno in cima al Crozzon di Brenta che Dado dice che sul libro di vetta ci scrive già lui per tutti prima che loro arrivino, e così, ancora col fiato grosso, si mettono a cercare come si fa a scendere da lassù e cominciano a capire perché è veramente bello andare in montagna da soli.

Una sera si cerca di combinare per il giorno dopo delle cordate differenti dal solito e le cose vanno bene per tutti tranne che per Franco: se c'è una cosa alla quale proprio non si adatta è appunto fare le combinazioni in cordata in modo simile.

In effetti succede che Franco è molto indignato e dice che con il compagno che gli altri gli danno, lui non arrampica nemmeno dipinto, e questo lo dice a colori, così come fa lui quando succede una di quelle cose che proprio non gli vanno giù.

Bè, è considerato molto normale, in questa Sucai, il fatto che quando qualcuno è molto indignato non c'è mai caso che gli altri se ne interessino nemmeno lontanamente. Ma quella sera c'è uno che dà ragione a Franco e chi è d'accordo è proprio il suo compagno di domani. Adesso se c'è una cosa molto strana in questa Sucai è proprio un fatto del genere.

* * *

Uno se ne sta la sera fuori dal rifugio e mentre passa il tempo rimette un po' a posto qualche chiodo che così come è uscito la mattina dalla torre Brenta serve solamente per qualche poco probabile bottiglia. Bè, ha quasi deciso che l'indomani si mette lì dalla parte del rifugio dove passa il sole, quando così, quasi per caso, la voce di Dado avverte che domani è martedì 8 agosto. Se grande è la soddisfazione di vedere un chiodo ritornare in condizione di poter essere usato nuovamente per il servizio al quale è stato in origine destinato, ben maggiore è quella di sapere quale è la giornata scelta per uno dei vari riposi settimanali.

Morandi non ha però la capacità di partecipare alla gioia che danno questi pensieri e continua a parlare. Dice così che lui l'anno scorso, in treno per tornare a Roma, aveva

deciso che "domani" avrebbe salito la Brenta Alta per la via … e siccome adesso vede che ci vanno in tre se ci va anche lui sono in quattro e fanno due cordate.

Così il martedì 8 agosto uno lo passa stando fermo in posti dove non può stare né in piedi né seduto né sdraiato; dove non può nemmeno parlare con il suo compagno che sta in un posto uguale al suo perché come prova ad aprire bocca Piggi dice che se loro parlano lui non può più capire se deve tirare o mollare: fatto sta che anche se nessuno parla la corda dalle mani di Piggi non accenna a camminare. Mentre è così fermo si accorge che questa via è messa da quella parte della Brenta Alta che il sole in genere ce l'ha di dietro e a lui (quando disse che ci viene), capitò di non pensare ad una cosa così importante.

Adesso però sta lì e medita su cosa mai troverà più tardi sopra, da dove vede immobile pendere una corda. Quando finalmente Piggi se ne va, anche lui parte, e più tardi, quando può guardarsi attorno, la cordata che gli sta davanti è scomparsa; però ogni tanto dei sassi che vengono dall'alto e che qualche volta che non sa come fare a scansare prende sulla schiena, gli indicano che è sulla strada giusta.

Poi quando la Brenta Alta ce l'ha tutta di sotto e il sole pure lo vede un po' dall'alto e chiede cosa fossero quei sassi che quando lui saliva gli venivano addosso e gli dicono che forse era la corda a buttarli giù, sa con certezza cosa farà domani mercoledì 9 agosto.

Poi c'è il fatto del Campanil Basso. Non il fatto di Giorgio, l'altro. Ma qualcuno già lo sa e se ancora un altro lo vuol conoscere se la faccia raccontare da chi ne ha voglia.

Questo e dell'altro succede in montagna quando ci va la Sucai.

Accantonamento invernale a Gressoney

di EDDY SALZANO

Sulla neve, quell'anno, non ci tornai più eppure il ricordo che conservo di quel primo incontro ufficiale con la SUCAI-Roma è dei più piacevoli; la partenza per Gressoney era avvenuta in un clima di euforia, certamente dovuto all'esame di elettrotecnica finito bene, anche se avevo dovuto costringere Dado (con mezzi esclusivamente morali, s'intende) ad anticiparlo di qualche giorno nonostante la nostra lacunosa preparazione, per poter partire con gli altri. E nel lungo viaggio c'era stata subito la maniera di affiatarsi, almeno con i più loquaci – tra questi spiccavano, maledetti dai viaggiatori insonnoliti che cercavano di conciliare il sonno al monotono tran-tran della ferrovia, l'agitatissimo Toni ed Achille, detto Ezechiele lupo per la sua aria cattiva e maligna e la sua grande e dissimulata bontà - . Lo stupidissimo gioco dei cinema confermò un nascente affiatamento che il soggiorno a Gressoney doveva approfondire, ed allargare a tutti i membri della comitiva.

All'arrivo alla pensione Argentina il comitato direttivo, presieduto dall' "alacre ed infaticabile" Franco Alletto, da poco immaturamente rapito dal CAI, assumeva in forma ufficiale le sue funzioni, procedendo a porte e finestre chiuse alla distribuzione dei numerosi partecipanti nelle stanze molto meno numerose; così, dopo un viaggio di molte ore, ed una snervante attesa nei corridoi della pensione, avemmo la fortuna di disfare i sacchi e le valigie e disporre il contenuto nei rarissimi armadi e sui pavimenti delle stanze; bisogna riconoscere che fu, questa, l'unica volta in cui il C.D. fece in qualche modo sentire la sua pesante autorità, mentre per il resto del soggiorno si mise democraticamente "al servizio del popolo", appianando in modo mirabile le difficoltà che sorgevano (rare, in realtà) e ponendo in discussione con la massima ampiezza tutte le decisioni che andavano prese. Fu così, ad esempio, che quando si decise di organizzare una festa per l'ultimo dell'anno, il C.D. praticamente si annullò, permettendo l'organizzazione di varie liste che si presentarono, con candidati, programmi, inni e contrassegni in piena regola, alle elezioni per il comitato organizzatore della festa.

Alla pensione Argentina furono preparate anche delle leggi elettorali, ma non potevano prevedere quello che si verificò. Che, cioè, uno dei due "partiti" avesse, per tutto programma, quello di incaricare proprio i candidati del partito avverso della preparazione dei festeggiamenti (mi pare che il contrassegno di lista del partito in parola fosse la marmotta, o il ghiro, o forse Gaspare); né era prevedibile che il comizio di chiusura della campagna elettorale del partito del ghiro si chiudesse con lo slogan: "votate per i vostri avversari"!

E' inutile che io mi dilunghi a raccontare come le elezioni si svolsero (molto regolarmente, in verità), e quali furono i loro risultati: sembrava di essere tornati molte decine d'anni indietro, quando i plebisciti ratificavano con la volontà popolare l'avvenuta unità d'Italia. Il comitato organizzatore della festa fu dunque eletto, e funzionò; con necessaria immodestia bisogna anche dire che funzionò bene, se è vero che tutti si divertirono moltissimo, e che il giorno dopo molti avevano ancora il singhiozzo (non certo Toni, però, che prese una delle sbronze più tristi che ad uomo sia mai stato dato di osservare, e che alle gentili e fraterne offerte di un bicchiere di acqua fresca rispondeva con bestemmie capaci di far impallidire un cavallo). Il diapason si raggiunse durante una delle più emozionanti caccie al tesoro che siano mai avvenute, e che vide scene alla

Hellzapopping e la vittoria finale di Ezechiele lupo, in un décor pellirosse-surrealista eseguito secondo disegni originali di Toni. Quello che resta solo da aggiungere, a proposito della festa, è un'osservazione sulla incredibile forza d'animo dei valligiani: gli albergatori, nonostante ci avessero esplicitamente dichiarato che la loro pensione non era assicurata contro i barbari, avevano la forza di sorridere ai nostri giochi, e di nascondere nei loro animi forti e nelle cucine la disperazione che li assaliva.

* * *

Veramente dovrei parlare un po' più della neve e dello sci: ma che colpa ne ho io se l'unica che vedevo, da vicino, era quella che, la sera, al ritorno dai campetti, i miei più fortunati amici si scuotevano dagli scarponi venendomi a trovare sul terrazzino della pensione ove giacevo col ginocchio gonfio e profumato di vegetallumina? E ciò in seguito alla spiacevole sensazione di una velocità che non si riesce più a controllare e alla conseguente e sconsigliabilissima determinazione di diminuire bruscamente la medesima buttandosi col fianco sulla neve e scomparendo in una gran nuvola di polvere bianca e gelata. Eppure questa era proprio l'occasione buona per imparare a sciare: la mattina, alle nove, cominciavano infatti le quotidiane lezioni tenute dal notissimo Davide David, alle quali solo due o tre pigrissimi non partecipavano. Le lezioni si svolgevano in quattro turni, il primo dei quali per i debuttanti, e l'ultimo per quelli che, prima, credevano di essere bravi; dico "prima", perché dopo aver visto l'azzurro Davide ben pochi conservarono tutte le illusioni sulle proprie capacità. E Dado dovette addirittura cedere il passo (horresco dicens!) al giovanissimo fratello Maurizio, che lo vinse di diverse lunghezze nella gara finale, brillante e (per alcuni) riconfortante chiusura del corso di sci e della breve vacanza. Un altro avvenimento memorabile fu una gita in sci, alle pendici del Monte Rosa, compiuta dai più esperti, non escluse le bravissime Chiaretta e Rosella. Una gita il cui ricordo, spesso rinfrescato dai pochi partecipanti, avvelenò d'invidia per qualche giorno le pastasciutte degli altri.

* * *

Le altre cose che ricordo? La dolcissima chitarra di Giovanna, la gioia di Barbara quando arrivò, nella gara, prima dei "debuttanti", la discussione, lunga quanto i chilometri da Genova a Roma, con Toni e Pigi nel silenzio ostile e reazionario degli altri viaggiatori, e poi i "debosciati" che affollavano ogni sera il biliardino, il tea pattuito (discutevamo se ce l'avrebbero dato con pasticcini, o con pane e salame: ce lo diedero con zucchero e limone), il silenzio di Roberto Carpi, le novelline americane, certe bottiglie.

E quei grossi libri che in città non s'è trovato il tempo di leggere e che mi accompagneranno, fedeli, anche nelle future vacanze.

Prima invernale al Sassolungo

di Paolo Consiglio (C.A.A.I.)

La prima ascensione invernale del Sasso Lungo di Gardena (m. 3181), 800 metri di dislivello dall'attacco alla vetta, rappresentò l'aspirazione e il banco di prova di molti alpinisti della giovane S.U.C.A.I. ROMA. Nel marzo 1949 venne effettuata una prima ricognizione da parte di M.T. Amantea, P. ed R. Consiglio, G. e B. Della Chiesa. Nel febbraio 1950 un tentativo a fondo lungo la "via delle Rocce" fino al bivacco fisso (m. 3100) da parte di P. ed R. Consiglio, G. Massini, G. Micarelli, D. De Riso. Nel marzo 1952 infine la conquista invernale, seguendo la variante del ghiacciaio e in alto della Torre Rossa, ancora ad opera di P. ed R. Consiglio, F. Amantea, B. Della Chiesa, M. Mizzau e G.C. Castelli. In questa occasione quasi un'intera meravigliosa giornata di fine inverno fu passata sulla vetta. Riportiamo il diario di P. Consiglio sul tentativo del 1950.

"Ché tra due monti grande era, di rosso
bronzo una porta; grande sì, che l'ombra
ne trascorreva all'ora del tramonto
mezza la valle"
(G. Pascoli – Gog e Magog)

15 febbraio 1950, mercoledì – Col solito treno delle 22,10 Maria Teresa Amantea, Nino Massini, Roberto Carpi, Pepé Micarelli ed io lasciamo Roma diretti in Val Gardena.

16 febbraio 1950, giovedì – Alle 13 giungiamo a Plan sotto un magnifico sole, mentre le montagne scintillano per una lieve spruzzata di neve fresca. A sera risaliamo lentamente, lungo il ben noto sentiero, al Passo di Sella.

18 febbraio 1950, sabato – Nella tarda mattina Maria Teresa, Nino, Pepé ed io ci avviamo verso la forcella del Sasso Lungo per dare una prima occhiata alla montagna. Sulla neve bagnata del mezzogiorno gli sci affondano parecchio malgrado la ripidità del pendio. Un po' di commozione all'apparire dei colossi del Cadore e della Pusteria: Civetta, Pelmo, Lavaredo, Conturines … Nell'ultimo tratto leviamo gli sci e, raggiunto il passo, ci andiamo ad affacciare sull'altro versante verso le distese dell'Alpe di Siusi, del Rascesa e del Renon, che appaiono strette e lontane fra le rocce del Sasso Lungo e delle Cinque Dita. Mangiamo qualcosa seduti su di un pietrone affacciato a mensola sul versante interno, poi torniamo. In discesa Nino mette gli sci subito, noi facciamo un piccolo tratto a piedi, poi tutti e quattro insieme ci buttiamo giù con una lunga diagonale fin sotto la Grohomann ad imboccare la valletta che nella neve alta e veloce riconduce al passo. La sera giunge Dino De Riso.

20 febbraio 1950, lunedì – Sono le 5,30 e Nino ed io usciamo dal rifugio per una ricognizione seria alla parete. Dove il pendio diventa ripido possiamo togliere gli sci e camminare come su un comodo sentiero lungo le profonde tracce gelate di due giorni fa. Nell'ultimo tratto calziamo i ramponi e giungiamo in forcella alle 7,30. Magnifico cielo stellato in una gran pace prima e meravigliosa alba poi ! Scendiamo dall'altra parte e risaliamo verso il Sasso Lungo. Nostra intenzione sarebbe arrivare all'attacco della via Santner sotto il Gran Campanile, ma il pendio che vi porta ci preoccupa non poco.

Notiamo invece che la comune è abbastanza sgombra di neve. Raggiungiamo questo attacco, ci leghiamo, e arriviamo fino alle "rocce verdi". Circa un'ora. La montagna appare più innevata che alle ricognizioni dell'anno scorso, ma superabile. Decidiamo per questa via. Ritornati all'attacco caliamo nella conca dove sono intanto giunti Maria Teresa, Dino e Pepé. Si prosegue verso Monte Pana in discesa prima ripida poi facile ed aperta verso i meravigliosi prati di Confin. La neve è profondissima ed intatta. Passiamo attraverso alberi dalle lunghe barbe pendenti sotto i quali regno un silenzio continuo rotto solo dalla neve che di tanto in tanto, compressa sotto il nostro peso, cede tutta insieme: come un'improvvisa folata di vento.

Il tempo intanto accenna a cambiare. Vi sono molte nuvole fredde nel cielo ed il sole si copre sempre più spesso. Lungo la mulattiera pistata giungiamo a Selva. A Plan de Gralba una corsa della seggiovia ci riporta verso il Sella. Tramonta dietro il Sasso Lungo e penso al bivacco sperduto là in alto ed alla vetta. A notte siamo al Valentini. E' arrivato mio fratello Renzo.

21 febbraio 1950, martedì – Giornata di riposo con discesa a Selva per provviste. Tira un vento gelato e c'è passaggio di molte nubi. Avevamo pensato di partire questa notte, ma giudichiamo opportuno attendere un altro giorno.

22 febbraio 1950, mercoledì – Il tempo è migliorato, ma tira ancora un freddissimo vento di nord. Nel pomeriggio però si placa. Decidiamo di partire questa notte e prepariamo tutto in serata, cosa che richiede più tempo del previsto. Alle 21 siamo tutti a letto. Geppi Bisconti, arrivato ieri sera, è incaricato di svegliarci a mezzanotte e mezza. Maria Teresa e Roberto scenderanno a Campitello a cercare la chiave del rifugio Vicenza per il ritorno.

23 febbraio 1959, giovedì – Ore 0,30: Sveglia. Lentamente ci alziamo, ci vestiamo, ungiamo i calzettoni, finiamo di preparare e chiudere i sacchi. Alle 2,20 Nino, Renzo, Pepé, Dino ed io usciamo dal rifugio. E' una nottata meravigliosamente stellata e la marcia verso la forcella si svolge al lume di due torce elettriche. Ad un tratto mi sorprendo a pensare che vorrei essere laggiù, a vedere il muoversi di quei due lumini nel nero, a zig zag, sempre più in alto, e provare così una punta di invidia per quelle persone che in questo momento assistono al lento e continuo sorgere delle montagne circostanti, le une più basse, le altre più alte, appena stagliate, confuse col cielo, visibili soltanto per il bianco candido delle nevi che le ricoprono.

Al Sassone mettiamo i ramponi e su per la neve dura raggiungiamo la forcella. Sono quasi le cinque, e due ore e mezza, dato il carico, è il tempo necessario. Mentre siamo per ripartire Dino annuncia di avere gli scarponi tutti induriti e i piedi gelati. Perdiamo una mezz'ora a frizionargli i piedi, poi giù dall'altra parte. Ancora al buio calziamo gli sci e scendiamo nella conca. Dietro la Grohomann e le Cinque Dita comincia appena appena un po' di bianco e, mentre risaliamo verso l'attacco, si fa giorno. E' strana questa alba: non ci si vede e poi di colpo, impegnati a salire, ci si ferma un istante e ci accorgiamo che ora ci si vede; ci voltiamo, e dietro le cime appare il cielo color latte, le cime stesse come lavate.

Attacchiamo alle 7,10 in due cordate con quaranta minuti di ritardo. Io avanti con Pepé, poi Nino, Renzo e Dino. Ci innalziamo abbastanza rapidamente malgrado la neve piuttosto abbondante. Siamo costretti a procedere sempre uno per volta, e non c'è tirata in cui non si debbano scavare dei gradini. Il vetrato per fortuna è poco e si riesce ad evitarlo.

Anche il caminetto che apre la porta delle "Rocce Gialle" lo superiamo senza troppe difficoltà. Sulle Rocce Gialle riusciamo in due o tre punti ad arrampicare insieme. Dopo quattro ore e mezza siamo alla grotta. Il cielo è azzurrissimo e con ansia mi volto ad osservare la vetta della Cima d'Antersass che cala, mentre noi ci avviciniamo sempre di più alla sua quota. Ora ci siamo quasi. Più su mi serviranno di riferimento il Sasso Piatto, poi il Dente e la Grohomann.

La Gola dell'Acqua con l'esperienza dell'anno scorso (di qui tornammo indietro sotto la tormenta) si lascia superare con insperata facilità per la parete di sinistra. E siamo alle rocce della bomba. Anche i due camini che conducono all'anfiteatro, benché inzeppati di neve, li superiamo bene; quest'ultimo si lascia attraversare gradinando e siamo alla base della Gola delle Guide. Passando do un'occhiata al Canalone Grohomann, è allettante, troppo allettante, non scarica né appaiono sulla neve tracce di sassi, e nella sua parte visibile non è troppo ripido. Ma sono già le 15,30. I tre secondi con la maggior parte del carico sulle spalle si sono un poco stancati e procedono più lentamente. E poi siamo tutti e cinque appena reduci da esami e completamente privi di allenamento. Mi preoccupa quindi per ora arrivare al bivacco prima di notte, e la Gola delle Guide è una grande incognita ! Dalla vetta ci separano ancora 280 metri di dislivello, dal bivacco 210; ne abbiamo fatti sinora più di 500. La Gola è molto innevata, ma le rocce a fianco, prima a sinistra poi a destra, abbastanza scoperte. Attacco la serie di caminetti di sinistra, niente neve, ma ogni tanto un po' di vetrato, uno strapiombo offre qualche difficoltà. In due tirate riesco a mettere due chiodi buoni. Procediamo in cordata unica con Nino e Pepé, e Renzo e Dino che arrampicano insieme, in modo che Nino, che ora è secondo, possa eventualmente aiutarmi. Dopo una sessantina di metri i camini terminano. Un canaletto appare completamente vetrato. Bisogna traversare e raggiungere le rocce di destra; queste sono più facili, ma dilavate dall'acqua ed è impossibile piantare dei buoni chiodi di sicura.

Perdo molto tempo a cercare di metterne data la presenza continua ora di neve e vetrato. Ancora un'altra tirata sulle rocce, poi debbo tornare nel fondo del canale qui ripidissimo. Procedo nella neve a tratti consistente, ma più spesso molle dove la piccozza affondando tocca le rocce sottostanti. Ho una gran paura che parta tutto il pendio. Scorrono così 50 metri di corda. Pianto un chiodo alla meglio e faccio salire Nino di sei o sette metri, poi con la corda recuperata raggiungo una piccola grotta circa 20 metri sotto la Forcella della Finestra. Finalmente un posto di sicura un po' comodo ! Quando arrivano anche gli altri piantiamo un bel chiodo da 20 cm. E ci agganciamo tutti. Sono le 18 ! Con le ultime luci riparto. Qui la gola è strettissima, poco più di due metri, Appare subito ricoperta da una pellicola di vetrato trasparente. Sulla destra è una fessura, la prendo alla bavarese e salgo con i piedi sugli appigli vetrati in posizione oltremodo instabile. Per giunta fa buio e non riesco a distinguere dove è vetrato e dove no. Invano cerco di piantare un chiodo. Un metro prima della fine del vetrato, finisce la fessura; non vi sono appigli e la neve, ripidissima ma neve, è a poco più di un metro ! Sono costretto al ritorno con le braccia stanchissime, già stanche prima di cominciare per gli innumerevoli gradini scavati. Al buio quasi completo rientro alla grotta. Nino calza i ramponi e prova con questi, ma anche lui fa fiasco, ed al buio ormai completo, con una lampada, attacca le verticali rocce di sinistra. Sale lentissimo e non riesce a piantare chiodi, un cordino su di uno spuntone se ne torna fino a noi. Cominciamo a pensare con serietà al bivacco nella piccola grotta, ma è molto stretta, sarebbe per due e dovremmo starci in cinque ! Nino intanto continua a salire e noi lo incitiamo a forzare assolutamente il passaggio. Ma la nostra voce mi suona falsa, come uscita da altri; so che Nino se potrà passerà e non per i

nostri incitamenti, e capisco che parliamo più per noi che per lui, soltanto per aiutare la nostra speranza a sperare ancora. Si leva intanto un forte vento, ma per fortuna non fa troppo freddo. Stando così fermi lo si sente, ma non eccessivamente. Non saprei dire quanti gradi possano essere sotto zero, comunque di notte in pieno febbraio a 3000 metri potrebbe essere molto ma molto peggio. Nino intanto riesce ad arrivare sulla forcelletta. Mi fa salire, poi prosegue. La crestina sulla quale ora procediamo è per fortuna più facile, ed in alto, 80-90 metri in linea d'aria, si delinea contro il cielo nero la cresta subito sotto la quale sappiamo essere il bivacco. Grido agli altri di agganciare man mano l'altra corda da 50 metri ed il cordino da 30, ed alla fine alle 23 sono al bivacco. Nino si è fermato dieci metri sotto e comincia a far risalire gli altri mentre io sgombero dalla neve la porticina, entro e metto subito a riscaldare dell'aranciata in polvere. Ogni tanto esco. Fuori è meraviglioso, la luna sta scomparendo e le cime appaiono quasi confuse con l'ombra, ma ancora visibili. Sono immensamente felice ! e il mio è un continuo andirivieni fra l'interno e l'esterno. Nino intanto, messa una corda fissa, è sceso un poco per recuperare meglio gli altri. Il vento è fortissimo, sotto di me non distinguo nulla, ed a stento e solo a tratti riesco a comunicare: mi sembra di affacciarmi in un pozzo senza fondo nel quale la mia voce si perda senza echi e senza risposta. A tratti però questa giunge, lontanissima. E' un mondo irreale, il mondo dei 3000 in pieno inverno !

In una delle mie soste all'interno esploro la nostra dimora. Fino a questo istante era rimasto tutto al buio avendo subito messo a scaldare il pentolino, ma ora che l'ho tolto alla bluastra luce dell'alcool comincio il giro, una specie di "viaggio intorno al mio bivacco". E' un riparo di fortuna, una mezza botte di metallo rivestita all'interno di legno di metri 2x2,50 circa, altezza al colmo di m. 1,40, e privo di qualsiasi attrezzatura : tuttavia sono molto curioso ed in quella penombra, con gli angoli al buio che potrebbero celare chissà quali tesori, parto alla scoperta, ed intanto penso, chissà perché, che vorrei il bivacco immenso ed il mio viaggio quasi eterno. Aspetto a cominciare assaporando la gioia di ciò che troverò anche se inutile. Non c'è molto però; sulla parete di fondo un Crocefisso di legno. E' la prima cosa che vedo e che mi dà subito una sensazione di tranquillità. Poi una bottiglia vuota, tre ciocchi di legno, poi una mensola (la mia meraviglia si rinnova ad ogni oggetto), il libro del bivacco, un paio di chiodi arrugginiti, e non c'è altro. Mentre sono lì, fuori del tempo, sento chiamare vicinissimo. Esco all'istante: è Nino, cerca il bivacco, è molto infreddolito, dice di avermi chiamato a lungo, ha lasciato la fissa e gli altri stanno salendo, ma hanno imbrogliato le corde e non capisce più né cosa facciano né cosa dicano. Scendo a dargli il cambio. Dopo un po' torna anche lui ed alla fine giungono anche gli altri; sono infreddoliti e stanchissimi, e portano le corde imbrogliate in braccio. All'una finalmente siamo tutti dentro. Esco ancora un paio di volte a prendere neve per fare the, latte e aranciata calda. Mangiamo, poi usando le tendina per coperta ci stendiamo a dormire; abbiamo già fatto uno sforzo a non addormentarci mangiando. Lasciamo accesi una candela e un alcol solido. Prima di dormire cambiamo i calzettoni e mettiamo i piedi dentro i sacchi, cosa di cui sperimentiamo per la prima volta l'immenso vantaggio. Poi è il Sonno !

24 febbraio 1950, venerdì – Ci svegliamo quando dinanzi a noi il quadratino bianco della piccola finestra, insieme alla poca luce che ha invaso l'ambiente, ci annunciano che è giorno. Sono circa le 7. Esco fuori ad osservare la montagna. Lo spettacolo da quell'altezza mi lascia senza fiato. La vetta è vicinissima al di là della forcelletta, ma tra lei e noi sprofonda un enorme canalone ed a sinistra è la cresta che ci resta da percorrere. Il tempo

però è cambiato ed il cielo è cosparso di nubi disposti su sei o sette strati. Il primo molto in basso, piccolo mare che circonda la calotta nevosa del Col Rodella. Fuori da un altro più ampio banco tempestoso sbuca in lontananza tutta la catena delle Pale, si distingue nettamente il Cimone. Una candida nube circonda all'altezza delle spalle il Catinaccio del Vaiolet, ed altre nubi appaiono come poggiate in bilico su molte delle cime circostanti. Altri due o tre strati infine, ancora strappati, grigi e bianchi, sono al di sopra di tutto ed attraverso questi si infila, come un ago, qualche povero raggio di sole.

In quanto a noi, le condizioni di Nino e mie sono ottime, quelle di Renzo e Pepé discrete, quelle di Dino meno buone. Rientro nel bivacco, riaccendiamo subito il fornello e prepariamo bevande calde. Dato il tempo così incerto rinunciamo alla vetta, ma non riusciamo ugualmente a partire prima delle dieci. Il sole non c'è ormai che per pochi istanti e la discesa si annunzia subito lentissima. Dalla Forcella della Finestra compiamo tre calate fino all'anfiteatro agganciando le due corde da 50 metri.

Nino ed io scendiamo semplicemente con la corda passata in un moschettone alla vita e poi fra le gambe, con una mano avanti e una dietro, per fermare basta girarsi con la faccia verso valle. Questo sistema ci permette di scendere sui lunghi ma non verticali pendii di neve e di rocce piuttosto rapidamente; gli altri però non si decidono ad adottare questo sistema.

All'anfiteatro si imbrogliano le corde. Continuiamo le calate: altre due per arrivare alle rocce della bomba e altre due nella gola dell'acqua. Spesso, dopo un tratto di arrampicata, caliamo su di una corda sola mentre arriva Nino che pone l'altra prima di scendere. Malgrado ciò non giungiamo alla grotta sopra le Rocce Gialle che alle 17,30. Il sole sta tramontando dietro lo Sciliar ed incendia un largo e denso banco di nubi minacciose. E' un tramonto veramente impressionante, e ci fermiamo un istante per mangiare qualcosa e riposare un poco. Breve consulto se bivaccare alla grotta. Data la neve verso l'esterno il pendio è in piano e si potrebbe piantare la tendina, ma il tempo ora, dopo la scomparsa del sole e dei suoi colori, ha assunto un aspetto ancora più minaccioso. Sullo Sciliar forse già nevica, i piani dell'Alpe appaiono color livido, e decidiamo dunque di continuare la discesa. Un'altra calata dritta ci porta a poca distanza dalle nevi delle Rocce Gialle. Non riusciamo però a piantare un altro chiodo, perdiamo molto tempo, scende il buio e questo tratto un po' difficoltoso (è vetrato) in arrampicata libera ci impegna non poco, specie Nino che scende per ultimo. Mentre io attendo, seduto su di una roccia, assisto al sorgere dietro le montagne della luna che comincia ad illuminarci, ed all'avanzare delle nubi verso la conca del Vicenza.

Da questo momento fino all'una continuiamo a calare dritti fino alle Rocce Verdi assistendo all'incessante ondeggiare delle nubi che cercano di introdursi nella conca, raggiungono il Vicenza e vengono ricacciate da una leggera brezza che si leva dalle cime. Maria Teresa e Geppi sono al rifugio, e Maria Teresa ogni quarto d'ora esce per informarsi. Anche questo aiuta il morale, d'altronde molto alto di quasi tutti. Non fa freddo, altro che quando si è costretti a stare fermi per lungo tempo. Poco prima delle Rocce Verdi siamo costretti ad abbandonare una corda che si incastra. A queste, aspettando gli altri, Pepé ed io prepariamo rapidamente una aranciata calda, ed è mentre attendiamo a questa operazione che le nubi riescono a superare la barriera della valle e ci immergono togliendoci anche la scarsa residua luce della luna che va tramontando. Di colpo ci sembra come di affondare in un mondo da incubo costituito di materia inafferrabile. Da ora saremo uniti a Maria Teresa soltanto con qualche grido, ed in rarissimi istanti con la luce delle due candele messe ad ardere dietro una delle finestre del rifugio. Sono le due circa.

Scendiamo in arrampicata, Pepé ed io col cordino, gli altri con la superstite corda da 50 metri. E' buio pesto.

Qualcuno si lamenta un poco ora per il freddo, tutti procediamo lentissimi. Facciamo un'altra corda doppia prima di risalire al Pulpito. I fasci luminosi delle due lampade si disperdono immediatamente nella nebbia fittissima. Ogni tanto però questa si apre per un brevissimo istante e ci lascia intravedere come dal fondo di un pozzo le ombre nere delle Cinque Dita e del Campanile di Venere a piombo sopra di noi. Al Pulpito decidiamo di abbandonare la seconda corda per calare i 50 metri obliqui (torneremo poi a prenderla). Scendo io molto faticosamente. Non vedo nulla ed i piedi slittano sul vetrato. Quando alla fine della corda riesco a piantare un chiodo buono per evitare un pendolo e a mettere un cordino ad uno spuntone, albeggia. E' un'alba strana dominata dalla sagoma delle Cinque Dita che appare grigia, e ad ogni alzarsi della nebbia, più bianca, fredda, gialla, poi sempre più luminosa.

A giorno ormai fatto, quando anche le nebbie finiscono di disperdersi, arrivano gli altri. Alle otto anche l'ultimo è all'attacco. Dino è già nella valletta dove sono giunti Geppi e Maria Teresa con una borraccia di vino, caffè e zucchero. In breve raggiungiamo il rifugio dove ci buttiamo a dormire. Geppi ogni tanto a turno ci sveglia e ci fa ingurgitare ciò che va preparando. Dopo poco nevica. Alle 12, quando giunge Mooz con altri due dal Sella per notizie, nevica fitto fitto e le rocce sono completamente bianche. Non avendo bisogno di nulla, tornano al rifugio. Noi partiamo verso le 15,30; un primo gruppo costituito da Maria Teresa, che inizia a battere le piste, Pepé, Renzo e Dino; poi Nino, Geppi ed io, rimasti indietro a chiudere. Mentre Nino attende Geppi, lentamente mi avvio. Avrei un solo desiderio: buttarmi giù e dormire; se chiudo gli occhi dormo in piedi e mi sembra di essere un sonnambulo ritrovandomi ogni tanto a camminare ad occhi chiusi. Mentre risaliamo alla forcella nevica e c'è un silenzio enorme; anche la neve cade fiocca fiocca, e non fa alcun rumore quando urta sulla giacca a vento "Olmak". Non fa neanche freddo, affatto, e le cime d'intorno sono di nuovo interamente coperte da uno spesso mantello bianco. Ho l'impressione di trovarmi al principio dell'inverno quando, alla prima neve, sembra che cali un sipario a dividere il nostro mondo da quello delle montagne. Sotto la forcella siamo tutti riuniti; prima Pepé, poi Nino, Geppi, danno il cambio in testa a Maria Teresa. Alla forcella ci accoglie un vento violentissimo e freddissimo e la nebbia. Il versante sud è una lastra di ghiaccio. Urge mettere i ramponi e con gli sci "lancia in resta" calare rapidamente dall'altra parte. Intanto annotta.

Scendo per primo e quando sono all'altezza degli ultimi sassi, dove mi fermo ad aspettare, è già notte da un poco. Guardando in su intravedo appena la forcella avvolta in una fitta nebbia nera dalla quale emergono ad uno ad uno gli altri. Calzo gli sci e mi butto giù in diagonale fin sotto la Grohomann. Non si vede nulla, e a volte non si capisce se si vada avanti, indietro o si stia fermi. Relatività della mancanza di un punto di riferimento ! ma la paura di finire nella neve fresca è tale che riesco a cadere due volte sole. Subito prima del rifugio incontro cinque o sei ombre nere, poi Roberto con il quale mi accompagno. Dopo un poco arrivano anche gli altri. La sera, cena doppia.

25 febbraio 1950, domenica – Verso le 10,30 emergiamo dalle lenzuola. Fuori nevica fitto fitto, ininterrottamente da ieri mattina, e non si vede a dieci metri. Alle 14,30 decidiamo di partire: Maria Teresa, Nino, Pepé, Roberto ed io. Prepariamo rapidamente e alle 15,15 circa lasciamo il rifugio in sci, ma la pista da battere di nuovo, la neve che entra negli occhi, ci fanno perdere un'infinità di tempo. Giungiamo a Plan che il trenino è

appena partito. Non ci resta che riparare sconsolati all'albergo Alpino. La mattina dopo partenza alle sei; alle 23,40 a Roma.

Spesso ci viene chiesto: "Ma perché salire una montagna dal versante più difficile quando vi si può arrivare più facilmente?'".

E' vero, il panorama resta effettivamente più o meno lo stesso, ma ogni cosa raggiunta con difficoltà acquista un sapore nuovo, più intenso. Non è lo stesso arrivare su di una cima comodamente alle dieci di mattina od arrivarvi al tramonto dopo una giornata di lotta. L'azione intensa esalta l'animo umano. Arrivando in vetta avremo la distensione dei nervi, e l'animo, portato da quest'azione alla massima sensibilità, vibrerà molto più intensamente che in qualsiasi altra occasione, dandoci delle sensazioni meravigliose che non si dimenticano più".

(M. Dall'Oglio)

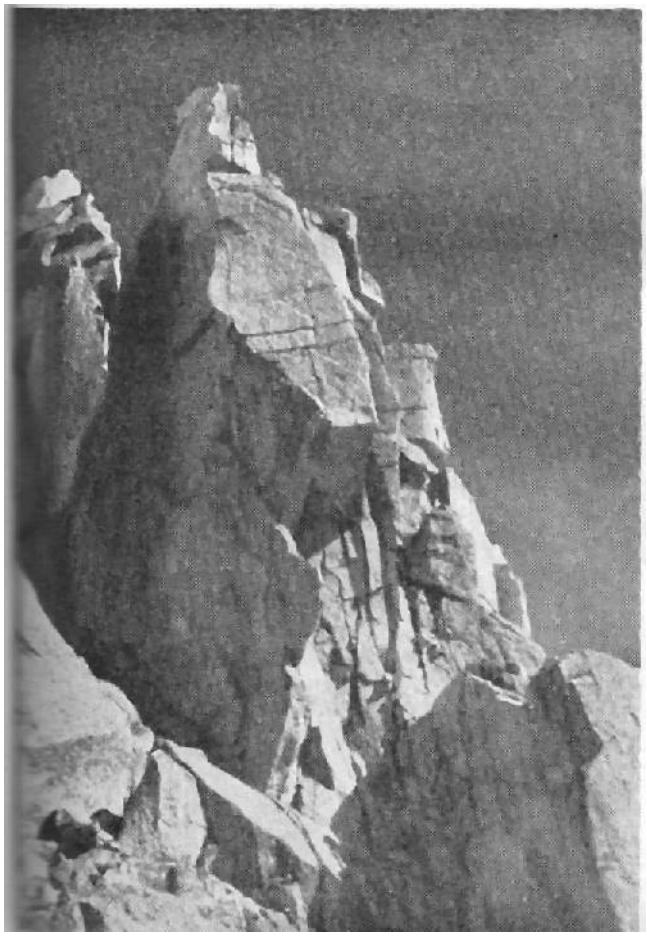
Il compagno di cordata

di Silvio Jovane

Due nodi si stringono intorno alla vita di due uomini e una corda si tende fra di loro. Già molte volte siamo stati i protagonisti di una simile scena. Quando l'amico ha sciolto gli intrichi e ci porge il capo della corda, non ci è però mai venuto di pensare al significato dell'atto che stiamo compiendo, e mentre stringiamo il nodo, osserviamo magari l'aspetto più o meno invitante delle prime tirate di corda ripetendo ad alta voce la descrizione della guida. Eppure quell'azione che si compie così meccanicamente contiene uno degli aspetti più belli dell'alpinismo: l'unione di due persone in una sola entità che è "la cordata". Due persone e una corda. Tutto qui. Ma molto spesso è difficile accorgersi che quest'ultima è l'elemento meno essenziale da cui nasce una cordata: essa è l'elemento che soltanto materializza un'unione spirituale che deve già esistere nel cuore e nell'animo di due uomini. Sono ben poche, infatti, e privilegiate, le persone capaci a godere da sole. La solitudine può dare sì una sensazione diversa, rispondente a particolari stati d'animo ed essere allora fonte di piacere; ma una cosa naturale, spontanea ed anzi normalmente necessaria è l'espressione "guarda" che una persona rivolge ad un'altra di fronte ad un qualsiasi spettacolo. Perché si dice quella parola? Cosa mi importa se una persona che sta con me prova o meno le mie stesse sensazioni? Eppure è solo in questa duplicità che la realtà che è fuori di noi può esser vissuta pienamente. Chi dunque più dell'alpinista, che cerca sulle montagne addirittura un'ebbrezza di sensazioni, deve avere vicino a sé qualcuno che lo aiuti, veramente aiuti, a vivere degli attimi così intensi e che abbia una sensibilità d'animo il più possibile eguale alla propria? Chi dunque più dell'alpinista, che sulle montagne crea la storia della sua vita, ha bisogno di una persona con la quale rivivere il passato, quando sarà venuto quel giorno nel quale dinnanzi a noi non avremo più l'alimento della speranza, bensì una gioia piena del rimpianto di tanti ricordi? Così sarà bello ritrovare in una folla insignificante e buia quell'anima e quella luce che possiede un po'della nostra vita; e sarà bello tornare a stringere quella mano amica che al tramonto di un giorno di lotta stringemmo su una cima desiderata.

Quando poi nel vortice della vita il nostro compagno sarà sperduto da noi, così che non potrà più essere lo schermo su cui veder passare le ore trascorse insieme e non potremo più trovare in lui una personificazione dei fatti, egli resterà sempre un oggetto del nostro ricordo, una parte della nostra vita. Il compagno arricchisce le ore di una salita, di un bivacco, le ore di rifugio, di una infinità di piccoli fatti, di parole, considerazioni e sfumature che vivificano e intensificano quei momenti che altrimenti volerebbero lasciando il vuoto dietro di sé. Il compagno crea in noi un secondo rapporto: oltre a quello con la montagna, il rapporto tra noi e una persona; nell'impegno a volte estremo di una salita questo legame diviene formidabile: tutto il nostro essere spirituale e fisico è nelle sue mani; in quei momenti tutto scompare intorno a noi, nulla più si può nascondere; sono quelli gli attimi in cui tutto di noi vive e si esplica: la forza dell'animo, le nostre capacità affettive, l'intimo della coscienza, le nostre debolezze, il nostro carattere. Sarà, dunque, senza rincrescimento ed esitazione, ma con sollievo che ci affideremo alla sua generosità, se egli non sarà una persona a caso e se ci saranno tra noi e lui quella stima e quell'affetto che, in una sola parola, costituiscono l'amicizia.

Cima Canali - Via Buhl



Dent du Requin - "Edifice sommital"

Ma in montagna non c'è soltanto la gioia dell'ascensione. C'è la gioia della esatta soluzione di un problema quasi matematico, la gioia dell'organizzazione di un'impresa e della sua attuazione secondo il previsto, la gioia della preparazione di tutto, il fatto di sentirsi impegnati e soli contro la natura con le nostre piccole forze, il fascino della paura, la soddisfazione di essere superiori ad essa, di vincere noi stessi. Questi ricordi di vita intensa resteranno tra i più cari per noi e spesso ci torneranno alla mente con grande gioia, perché sono le ore vissute pienamente, le ore più belle.

(M. Dall'Oglio)

Impressioni sulla Brenva

di Giorgio Malagodi

"Here one can neither stand, nor lie, nor sit"
(T. S. Eliot – The waste Land)

4 agosto 1952 – ore 9: passato il Col des Flambeaux e lasciati alle nostre spalle i numerosi sciatori che si dilettano sulla magnifica neve del colle, raggiungiamo il vasto plateau all'ingresso del "cirque Maudit" e iniziamo la monotona marcia per raggiungere la cresta di frontiera tra la Tour Ronde ed il Mont Maudit dove sorge il bivacco della Fourche, prima tappa della nostra ascensione.

La neve crostosa che cede ad ogni passo, il peso dei sacchi carichi di cibo ed indumenti, il caldo, e il riverbero fortissimo della neve a malapena attenuato dagli occhiali, rendono sgradevole questa marcia iniziale.

Alla nostra sinistra è la bella parete nord della Tour Ronde; in alto, molto in alto sulla destra le rosse Aiguilles du Diable da cui l'occhio viene irresistibilmente attratto; avanti, ancora lontana, la ripida impennata di neve che porta al colle della Fourche con le sue caratteristiche torri e, ancora avanti, immenso, scintillante sotto il sole, il Bianco.

* * *

La rimaye, il cui superamento porta sempre quella particolare sensazione a cui corrisponde quella dell'attacco su una salita di roccia; il ripido pendio superato con qualche tirata di corda, e poi il colle. Per qualche minuto rimaniamo fermi, colpiti tutti e quattro dall'inatteso spettacolo che ci appare improvvisamente dopo gli ultimi faticosi passi nella neve marcia: l'immensa parete della Brenva è lì, davanti a noi, quasi sopra di noi …

* * *

Il Bivacco fisso della Fourche riscuote tutta la nostra ammirazione; non ci si può sentire in montagna più di lì. Davanti alla porta e lungo le due pareti laterali un ballatoio di sassi piatti, oscillanti, largo cinquanta centimetri, e subito il ripido pendio con salti di roccia e scivoli di neve che porta al Plateau superiore della Brenva, duecento metri più sotto.

Esaminato il Bivacco, i monti circostanti e, molto attentamente, la parete che dovremo salire, riempiamo di neve i pentolini per preparare la minestra e appoggiamo i fornelli sul pavimento di fronte alla porta, unico spazio libero dalle cuccette su cui ci sdraiamo mentre aspettiamo che la neve fonda.

Ad un tratto delle voci, poi dei passi sul ballatoio, un'ombra davanti alla porta: "Good even … ", clang !!! e l'acqua del nostro fornello che già quasi bolliva si sparge in rivoletti sul piancito del bivacco. "Oh, sorry !!".

L'inglese è veramente desolato; lo rassicuriamo rapidamente sulla piccola entità del danno: non era minestra, solo acqua. E intorno c'è tanta neve !

Dopo aver tirato a sé per mezzo della corda tre compagni che entrano sudati e sbuffanti nel bivacco, salutandoci con ampi gesti e sorrisi, il bravo inglese vuole ad ogni costo andare a riempire di nuova neve le nostre gamelle.

Non è facile cucinare e mangiare in otto nel piccolissimo spazio a disposizione, ma bene o male ci riusciamo.

"Where are you going?" "Allo Sperone della Brenva, via Moore" "Oh, very beatiful !". L'hanno percorsa l'estate passata; quest'anno puntano alla Sentinella Rossa.

A sera arrivano due francesi che mirano alla Kufner.

Bello !! Un tramonto magnifico, un Bivacco come pochi sulle Alpi, dieci alpinisti di varie nazionalità che domani percorreranno vie diverse sull'imponente parete della Brenva. Ci sentiamo felici questa sera.

* * *

"Il tempo è sereno, questa notte ci sarà luna piena, perché non ne approfittiamo e partiamo molto presto, all'una o prima ancora, per esempio?" "Sei matto? All'una la gente per bene dorme e poi se la luna sparisce dietro qualche nuvola o tramonta, come rimaniamo noi? no, per sdirupi di notte non ci vengo!" "Senti, sai bene che non siamo eccessivamente veloci, partir prima potrebbe voler dire risparmiare un bivacco, evitare di trovarsi nelle peste per la neve ammollata, diminuire le probabilità di tempo cattivo in parete". "No! Per sdirupi al buio ho detto che non ci vengo !" "Ma …" "La notte si dorme". "Ma …". Conveniamo che è inutile cercare ulteriormente di convincere Franco; ci stendiamo sui paglericci fissando la partenza per le tre, forse in cuor nostro plaudendo alla rude fermezza dell'amico, che ci permetterà qualche ora di sonno in più.

* * *

Strana cosa calzare i ramponi seduti sull'orlo delle cuccette che ci hanno accolti per la notte, legarci all'interno del Bivacco, aprire la porta, fare un metro e piombare in piena "azione" per pendii di neve gelata e roccette.

Solo dopo aver richiesto per qualche tempo a noi stessi un'attenzione faticosa per quell'ora antelucana e aver completato quell'inizio di "ascensione" con una discesa a corda doppia sopra la crepaccia terminale, possiamo concederci, sul Plateau de la Brenva il cammino in piano col passo sonnolento e col consueto rimuginamento di pensieri a cui ogni alpinista che si rispetti ha il diritto all'uscire dal rifugio prima dell'alba.

* * *

Di nuovo una rimaye, non facile e particolarmente sgradevole per il buio ed il freddo ancora imperanti, un breve canale nevoso e quindi il Col Moore raggiunto alle prime luci dell'alba.

Finalmente siamo sul tanto sospirato Sperone della Brenva, per la prima volta ci cimentiamo con una salita discretamente impegnativa su una grande parete. Fa un certo effetto ripensare alle parole della guida Vallot: "Sul versante Brenva del Monte Bianco – grandioso, selvaggio piovente di roccia e ghiaccio, il più colossale delle Alpi insieme con la parete Est del M. Rosa, salgono quattro itinerari: essi rappresentano quattro capisaldi del grande alpinismo occidentale …".

Noi siamo sul più facile, è vero, ma è anche il nostro battesimo dell'alta montagna.

* * *

Ore otto. Il tempo magnifico e il sole già alto hanno fugato qualsiasi preoccupazione residua. Superata la affilata cresta orizzontale che unisce lo Sperone al grande pendio glaciale, benché un poco in ritardo sul tempo previsto dalla guida, ci concediamo una sosta per "ripigliar fiato".

Siamo in piena parete. La scoperta delle due cordate inglesi, che lentamente avanzano su una lontana crestina, ci mostra con evidenza la "dimensione" nella quale ci muoviamo.

Ci sentiamo tanto anche noi piccoli punti neri. Ma la vetta dell'Aiguille Blanche è già al di sotto, e la Noir che dalla vallata appare imponente si confonde quasi, vista così dall'alto, con le rocce della cresta; malgrado la prima impressione ricevuta dando uno sguardo circolare alla parete, abbiamo tuttavia guadagnato molta quota.

Improvvisamente un crepitio sinistro che ci fa rabbrividire, poi un boato fragoroso. Appena a cento metri nell'ampio colatoio alla nostra destra passa rombando una valanga provocata dalla caduta di qualche seracco nella parte superiore.

Una ventata, una nuvola di neve finissima e per qualche minuto vediamo passare velocissimi nel colatoio immensi blocchi di ghiaccio e una fiumana di neve; poi di nuovo il silenzio assoluto della montagna. La famosa seraccata della parte finale della nostra via, che sappiamo poter rappresentare un grosso ostacolo, ci ha dato un avviso della sua presenza.

* * *

E' passata ormai qualche ora da quando, dopo l'ultima sosta, abbiamo affrontato il grande pendio glaciale. Le tirate si susseguono monotone, sul pendio dapprima di neve buona, poi con uno strato sempre più sottile di neve marcia sul ghiaccio vivo. Ora si procede sulle punte dei ramponi, con la piccozza solo come appoggio; si arriva al termine della corda, si intaglia un gradino per i piedi, ci si aggancia ad un chiodo da ghiaccio e si fa salire il compagno. Dall'alto si vede solo la sua testa e la parte superiore del sacco; sullo sfondo il plateau della Brenva con i suoi enormi crepacci. Poi, arrivato alla nostra quota, il compagno riparte e si vedono allora solo le punte dei suoi ramponi e il fondo del sacco e in alto la seraccata superiore che si staglia contro il cielo.

Intorno a noi nessun punto su cui fermarsi tranquillamente, dove potersi sedere o almeno posare bene entrambi i piedi, solo la grande parete di ghiaccio costantemente inclinata e sempre ricoperta da pochi centimetri di neve su cui la piccozza non fa presa.

L'inclinazione non è eccessiva ma proviamo un senso di esposizione continua; ci sembra di non essere attaccati saldamente alla parete ma solo di essere appoggiati su questo pendio. Man mano che guadagniamo quota ci sentiamo però più sicuri: la seraccata superiore appare in buone condizioni e sembra non debba presentare grosse difficoltà. Sentiamo di essere ormai vicini al termine della salita.

* * *

Capita a volte in montagna che la corda, lungi dal rappresentare un mezzo per unire saldamente due compagni e creare quella particolare atmosfera di azione in comune che cementa le amicizie, porti invece una amicizia già collaudata sull'orlo della rovina. Viene spontaneo infatti, allorché si procede con fatica su un pendio di circa cinquanta gradi sulle punte dei ramponi, e con la piccozza che non entra, incolpare l'amico di non "mollare" e non attribuire affatto i titanici sforzi a cui ci si deve sottoporre per salire, al semplicissimo fatto che la corda di canapa ha decuplicato il suo peso a causa dell'acqua assorbita e che l'attrito contro la neve è aumentato moltissimo per questa circostanza. Il tono di voce con cui viene lanciato il grido "mollaa !!" mostra già chiaramente la cattiva disposizione di spirito verso il compagno, e questo senso di rancore, per uno strano processo inverso, aumenta allorché stando al turno di sicura e tenendo la corda completamente lenta si sente l'amico sbraitare là in alto. Se, preparata così l'atmosfera di lotta, intervengono due fattori additivi quali il fatto che, essendo il sole sparito dietro la vetta, con il conseguente abbassarsi della temperatura la vostra corda si tramuta in poco tempo in una specie di sbarra di acciaio e, in più, per uno di quei misteri frequenti in montagna, prima di

irrigidirsi abbia avuto modo di annodarsi per benino, è allora che l'amicizia a lungo coltivata è veramente vicina alla catastrofe. Basta infatti che ad uno dei due passi per la mente di stabilire il responsabile di quei nodi ormai quasi inestricabili, che ci si trova intenti a scambiarsi feroci insulti.

* * *

Avendo sbrogliato la corda e ricomposta la cordata, ripartiamo su per il pendio sulle orme dei compagni che avendo una magnifica corda di nylon non hanno passato le nostre traversie. Raggiunta la seraccata superiore essi hanno piegato a destra con una traversata che li porta ad aggirare l'ostacolo; li seguiamo tirandoci dietro con fatica la rigidissima corda. Superiamo un ultimo pendio, poi un salto quasi verticale e finalmente usciamo dalla parete sull'ampia cresta al di sotto del "Mur de la Cote" dove i nostri amici, seduti nella neve, ci stanno aspettando godendo del tepore del sole dopo il freddo dell'ultima parte del percorso.

* * *

La situazione è completamente cambiata; abbiamo raggiunto la via normale del Col du Midi chiaramente segnata dal passaggio di numerose cordate. La differenza fra il selvaggio ambiente della Brenva e questi ampi campi di neve è fortissima; le orme sono talmente numerose che ci sembra di seguire un tratturo. Finita la tensione nervosa richiesta per la salita su terreno difficile, sentiamo però improvvisamente la stanchezza, e poiché ora la marcia è continua avvertiamo per la prima volta il senso di mancanza d'aria dovuto all'altezza. Poiché il tempo è ottimo percorriamo le ultime centinaia di metri lentamente fermandoci spesso con la scusa di fotografare i monti circostanti, ma in realtà per ripigliare fiato.

Alle sedici calchiamo finalmente la vetta, ci fermiamo qualche minuto ad ammirare il magnifico panorama, ci stringiamo la mano reciprocamente per congratularci della salita, scattiamo la classica foto della vetta e poi ci lanciamo di corsa lungo la cresta delle Bosses verso il Vallot.

Il rifugio oltre a fornirci la sgraditissima sensazione di stare dentro ad una ghiacciaia, essendo completamente in lamiera di alluminio, ci riserva la sorpresa di essere quasi completamente pieno; per cui siamo costretti a passare la notte in quattro su tre cuccette vicine. Ma né la scomoda posizione, né l'altezza, né il rumore che certamente avranno fatto le numerose cordate partite per la vetta alle prime luci dell'alba, riescono a turbare il nostro profondo sonno.

La mattina ripensando alle varie fasi della salita ci convinciamo di averlo ben meritato.

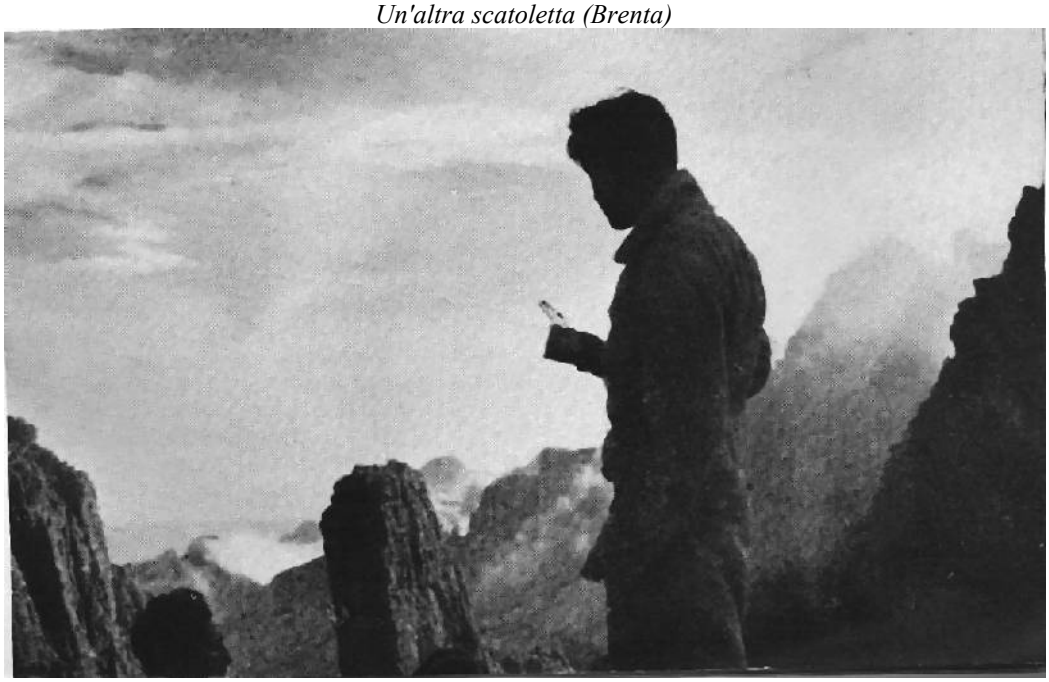
Croda Rossa – Parete Sud

Prima ascensione I. Dibona e P. Apollonio nel 1934, m. 600, 6° grado. Prima ripetizione P. Consiglio e M. Dall'Oglio alternati l'8 settembre 1951.

Alle 14,30 giungiamo alla nicchia dove hanno bivaccato i primi salitori. Una rugginosa scatoletta di sardine sembra salutarci amichevolmente. Che cos'è una scatoletta vuota di sardine in città? Un relitto da immondezzaio. Invece qui è una cosa importante e cara, che ci fa provare la gioia delle cose piccole, comprensibili, in mezzo a questo ambiente di pietra troppo grande per noi. Rappresenta il segno del passaggio dell'uomo con le sue necessità di vita e ci rende la parete più viva, meno ostile. Ora non sarai più sola vecchia scatola: te ne abbiamo lasciata lì vicino un'altra, giovane e tutta lucida; e chissà che ogni cordata che passerà di lì non ti lasci vicino un nuovo ospite su quell'aereo balcone?

Marino Dall'Oglio (C.A.A.I.)

Un'altra scatoletta (Brenta)



Un pacchetto di Gauloises

di Franco Alletto

Eravamo ai primi di settembre del 1951 e nella stretta saletta della SUCAI vi era molta animazione. Appena tornati dalla campagna estiva, ci ritrovavamo con piacere in questo strano e simpatico locale per salutarci e raccontarci delle nostre salite. Ad un certo momento arrivò Paolo, affrettato come al solito. "Ah, proprio te cercavo – mi disse – ho una cosa da darti da parte del belga della capanna della Tour Ronde. L'ho incontrato a Chamonix e mi ha dato questo per tutte le sigarette che ti ha scroccato nei due giorni in cui siamo stati insieme". Si trattava di un pacchetto di Gauloises.

Tutti fumano Gauloises nel versante francese del M. Bianco, dal tarchiato ed energico custode del rifugio del Couvercle alle fanciulle in cortissimi pantaloncini e voluminosi douvets che frequentano i rifugi della zona.

Fumando subito una di tali sigarette il suo sapore acre e la grossezza caratteristica mi portò immediatamente con il pensiero ai ghiacciai del M. Bianco e particolarmente alla capanna della Tour Rouge.

Avevo sentito parlare per la prima volta di tale capanna leggendo un libro di A. Roche, ma la cosa non mi era rimasta molto impressa. Poi vidi sulla Rivista Mensile una fotografia di tale capanna e subito mi interessati molto alla cosa. Cercai notizie sulla guida Vallot, rilessi il brano di Roche e così seppi tutto quello che bisognava sapere.

Essa sorge a circa 2800 metri di altezza in un ambiente quando mai severo su una stretta cengia tra ripide pareti di granito rossastro ad un centinaio di metri dalla crepaccia terminale che separa le rocce dal ghiacciaio di Trélaporte. Per raggiungerla vi sono circa cento metri di arrampicata con due passaggi di quarto grado e serve quasi esclusivamente come base per la parete Est del Grépon o "Grépon Mer de Glace" come la chiamano i francesi.

Fu allora che cominciai, poco a poco, a pensare a questa salita come ad una di quelle vie che dovevo fare. La guida Vallot la cita infatti molto spesso come termine di paragone per altre salite ed è considerata una classica della zona.

Essa non presenta nulla di eccezionale come difficoltà; qualche tratto di quarto, qualche altro di quarto superiore, l'uscita di quinto superiore, la fessura Knubel, che si può anche evitare raggiungendo la Breche Balfour e percorrendo l'ultimo tratto della normale per la cresta Sud. L'ambiente in cui si svolge è però bellissimo, sempre in vista del grande fiume di ghiaccio della Mer de Glace e, specie nella parte alta, su rocce verticali e saldissime.

Nell'estate del 1952 era già nei miei programmi e quando la vidi per la prima volta mentre andavo al rifugio del Couvercle, forse a causa del cielo in po' oscuro, mi apparve tetra e repulsiva e cominciai a temerla ed a considerarla qualche cosa di irraggiungibile.

Nei giorni che seguirono, la visione della parete Est del Grépon mi accompagnò in quasi tutte le salite che facemmo sul versante francese. La vidi, illuminata dal sole o resa oscura dalle nubi, dalla vetta dell'Eveque, del Moine, dei Courtes, del Dent du Requin, ma, quando si andava avvicinando il giorno nel quale il programma prevedeva di andarla ad attaccare, il tempo si guastò e dovemmo affrettarci, rinunciando a quella ed altre cose,per poter portare a termine con una salita di alta montagna le nostre brevi vacanze che chiudevamo infatti con la salita del M. Bianco per lo Sperone della Brenva.

Stavamo ancora scendendo dal Bianco e già facevamo il programma per l'anno seguente: la parete Est del Grépon era naturalmente prevista.

Nell'estate del 1953 prendemmo come prima base il Montenvers, località di partenza per gran parte delle salite sulle Aiguilles de Chamonix, e più precisamente il "dortoir" poco distante dall'albergo. Questo fabbricato basso, allungato e sgangherato ospitava una volta i numerosi muli necessari per rifornire l'albergo, ma da quando questo è servito dalla sbuffante ferrovia a cremagliera i muli sono diventati inutili ed i locali sono stati adibiti ad un altro genere di animali di poco conto: gli alpinisti con pochi soldi. Il basso costo del pernottamento però, unito alla possibilità di cucinare per proprio conto, fanno di questi locali una base piuttosto comoda e richiesta a tal punto che nei periodi di punta si verifica spesso il "tutto esaurito". Un altro risultato della costruzione della ferrovia è però quello di aver trasformato il Montenvers in meta di gita per enormi folle di turisti di ogni tipo, dalle intere scolaresche guidate da monache e sacerdoti alle famiglie con borse colme di cibarie, ai gruppi di grassi contadini con il basco blu da festa. Penso però che questa folla chiassosa sia in un certo senso utile: sprona gli alpinisti a fuggire verso le vette.

Della folta schiera di muli ve n'è rimasto uno solo che, melanconico, ogni mattina fa una passeggiata fino alla Mer de Glace per prendere il ghiaccio che serve a conservare le vivande dell'albergo ed a preparare le bibite fresche che si consumano ad ettolitri nei due bar in funzione sul belvedere.

Incominciai con qualche salita di allenamento: Aiguille de Blaitière, che non porto a termine per l'ora tarda, traversata dei Grands Charmoz, traversata del Grépon da Nord a Sud. Quest'ultima salita mi aveva messo a diretto contatto con la mia parete, l'avevo vista dall'alto ed avevo percorso la fessura Knubel in discesa, a corda doppia per raggiungere la Breche Balfour. Ora conoscevo anche la via di discesa e ciò era molto utile per una eventuale discesa ad ora tarda; ero quindi maturo per il "Grépon Mer de Glace".

Partimmo in quattro quel pomeriggio: Paolo, Benedetto, Silvio ed io e dopo aver percorso un tratto della Mer de Glace, raggiungemmo per sentiero il ghiacciaio di Trélaporte. Superata con qualche difficoltà la crepaccia terminale incominciammo a salire sulla parte superiore del ghiacciaio, molto ripido e coperto di uno strato di neve bagnata che rendeva instabile il procedere. Dopo qualche metro infatti scivolai e cominciai una veloce corsa verso la crepaccia. Stavo già calcolando se sarei caduto dentro la crepaccia o se la rincorsa mi avrebbe permesso di saltarla andando a finire sul pendio sottostante, quando aiutandomi con la piccozza riuscii a fermarmi prima ancora che la corda che mi univa ai compagni che seguivano si tendesse; e questa fu una fortuna perché tutta la cordata, ad esclusione dell'ultimo che stava ancora sulle rocce, mi avrebbe probabilmente seguito nel volo. Risalito, riprendemmo la marcia su quel corto ma seccante pendio.

Il cielo che nella mattina era stato completamente sereno e che durante il giorno aveva cominciato a mostrare qualche nuvola, era ora del tutto coperto; dopo un po' cominciò a piovere, prima con discrezione, poi con abbondanza. Decidemmo di tornare. Corda doppia sulla crepaccia terminale e giù per il ghiacciaio, ma invece di tornare al Montenvers pensammo di raggiungere il nuovo rifugio Envers des Aiguilles di cui sapevamo l'esistenza, ma non la precisa ubicazione. Era venuta intanto notte e trovare il sentiero che doveva passare "proprio lì sotto" non fu cosa facile: lastroni resi scivolosi dalla pioggia, pendii di neve molto ripidi, acqua e buio resero molto difficoltoso quel nostro arrivo al rifugio. Per fortuna, quando vi fummo abbastanza vicini, una voce ed una luce ci indicarono dall'altro la strada e finalmente (erano ormai le undici di sera), lo raggiungemmo.

Lì conoscemmo chi ci aveva indicato la strada: era un belga magro e biondo accompagnato dalla moglie, anche lei bionda ma non magra come il marito.

Seduti intorno alla stufa cercammo di asciugarci e, a tal uopo, assumevamo sulla panca su cui stavamo le posizioni più strane. Ogni tanto uno si alzava e voltava le spalle ai presenti ponendo la schiena ed altro dalla parte del fuoco; avevamo solo quei pantaloni e la presenza di una signora ci impediva di levarceli per farli asciugare.

Quello che non riuscì a fare il fuoco la sera lo fece il sole la mattina dopo; già, perché la mattina dopo brillava un bellissimo sole e l'aria, resa limpida dall'abbondante pioggia, donava alla vista meravigliosa che va dal Colle del Gigante alle Jorasses, alla Verte, una cristallina bellezza.

La nostra parete illuminata in pieno dal sole era bellissima, rossa e compatta andava aumentando di inclinazione dalla base alla vetta che a forma di lama affilata spiccava nell'azzurro del cielo; già pregustavo il piacere di quelle ultime tirate di corda in grande esposizione e su roccia che immaginavo calda, solida e rugosa … Continuavo a rammaricarmi per non avere la sera prima insistito presso i compagni per proseguire fino alla capanna nonostante l'acqua. A quest'ora saremmo stati già a metà parete o più su alla "Niche des Amis", o addirittura sotto la fessura Knubel, ed invece eravamo lì sulla terrazza del rifugio ad asciugarci e ad ammirare il pur meraviglioso panorama. Il tempo ci aveva giocato veramente un brutto tiro.

Paolo era entusiasta del posto, non era mai stato nel gruppo del M. Bianco ed era la prima volta che godeva di una vista di così prodigiosa imponenza.

Il tempo si è rimesso, dicevamo, e portandoci questa sera alla capanna, domani potremo senz'altro fare la salita.

Apprendemmo intanto che anche il belga e relativa signora avevano il nostro stesso programma; c'era però un particolare spiacevole: avevamo finito i viveri che naturalmente alla partenza avevamo calcolato per un solo giorno e, dato che il rifugio non era ancora fornito di custode, occorreva andarci a rifornire al Montenvers.

Benedetto ci offrì gentilmente di interessarsi della cosa e, mentre noi terminavamo il nostro lavoro di asciugatura, i belgi si avviavano lentamente verso la capanna; "vi prepareremo dei gradini così", disse salutandoci il nostro improvvisato compagno di ascensione, indicando con le mani una lunghezza di mezzo metro. E' da dire che la gentilezza dei gradini avrebbe dovuto essere ricambiata da qualche cosa da mangiare che Benedetto avrebbe portato anche per loro.

Verso le tre del pomeriggio i rifornimenti arrivarono e incominciammo a salire anche noi verso la Tour Rouge, ma, superata la crepaccia (eravamo press'a poco al punto del giorno prima), cominciò a piovere. Questa volta però non tornammo indietro e decidemmo di raggiungere ugualmente la capanna. La pioggia veniva giù oramai a fiumi lungo la parete con le conseguenze su di noi che si possono immaginare. Si trattava infatti di arrampicare su rocce non verticali, ma in alcuni tratti piuttosto lisce sulle quali l'acqua scorreva con abbondanza e con l'abilità, incontrando le nostre mani, di infilarsi nelle maniche ed uscire gorgogliando dai pantaloni. Dopo un'oretta di questo esercizio finalmente arrivammo ed avemmo la brutta sorpresa di constatare che la "cabane" non era che una specie di pollaio sgangherato largo un paio di metri e lungo quattro con il tetto spiovente che permetteva di stare in piedi solo da una parte. In quanto al materiale-letto esisteva un bellissimo materasso azzurro nuovo con due coperte altrettanto nuove che naturalmente si erano accaparrati i due gentili sposini. Noi dovemmo accontentarci di altri due materassi consumati, duri e puzzolenti che assieme ad un cumulo di brandelli di coperte stavano nell'altro angolo della capanna.

Completamente fradici ci levammo tutto quello che permetteva la presenza di una signora, ma con meno riguardi della notte precedente e, strizzando gli indumenti, riempimmo per diverse volte una vecchia casseruola che svuotavamo fuori del finestrino che, tra l'altro, mancava di vetri ed era chiuso con un pezzo di coperta. Silvio si accucciò in un angolo mettendosi addosso tutti i pezzi di coperta che era riuscito a racimolare coprendosi tutto, testa compresa; solo a tratti la tirava fuori per vedere se il nostro armeggiare intorno al fornello dava qualche risultato.

Il belga era convinto che l'indomani sarebbe stato bello, noi eravamo meno sicuri, ma speravamo ugualmente.

Nonostante le fessure, la mancanza di vetri ed altri inconvenienti, la capanna era dotata di una cosa che funzionava veramente bene: la sveglia. Si trattava di un esemplare enorme, molto più grande di qualsiasi altra sveglia avessi mai visto. Il suo trillo alla mattina alle tre e mezzo mi fece fare un salto e per prima cosa, chissà perché, pensai ad un allarme aereo. Quando mi ricordai della sveglia e di dove stavamo mi misi a ridere, ma purtroppo non risi per molto. "Il pleut, il pleut" mormorava sconsolato il belga richiudendo la porta e ritornando sotto le coperte. Dopo qualche minuto di silenzio l'ottimismo si impadronì nuovamente di noi e pensammo che, in fondo, avevamo esagerato mettendo la sveglia così presto e che il tempo, nel giro di due o tre ore, avrebbe anche potuto sistemarsi. Rimettemmo la sveglia alle sei e mezzo e, quando ci svegliammo, c'era una fitta nebbia che non permetteva di vedere niente; era però una nebbia luminosa che faceva intuire che le nuvole non erano troppo spesse e che forse il sole le avrebbe dissolte.

Ci preparammo quindi a partire ugualmente e non vi descrivo quale patimento fu per noi infilarci gli indumenti completamente fradici e più freddi di quando ce li eravamo levati la sera prima. Ricordo solo che mentre stavo infilandomi i mutandoni di lana pensai, chissà perché, alle calde spiagge del Tirreno …

Per non stare troppo tempo fermi all'aperto, ci legammo addirittura dentro la capanna; quando uscimmo pioveva nuovamente e, guardatici negli occhi, senza parlare prendemmo la via del ritorno.

Dopo un tratto in arrampicata ed una breve corda doppia ci avviammo dalla parte da cui eravamo saliti, ma il belga che era un po' dietro di noi ci richiamò e, dicendoci che non conveniva seguire la via di salita, cominciò ad arrotolare un cordino attorno ad un masso. Noi in un primo momento non comprendemmo cosa stesse facendo, ma quando ci accorgemmo che voleva fare una corda doppia da quel blocco semplicemente appoggiato su una stretta cengia ci rifiutammo decisamente di affidare la nostra pelle a quel coso che non godeva affatto delle nostre simpatie. Paolo più deciso che mai cominciò a cercare dall'altra parte qualche altra possibilità nonostante il belga continuasse a dire che "le bloc c'est bon" e che lui corde doppie da lì ne aveva già fatte. Solo dopo molte insistenze e data la sicurezza che dimostrava di avere il nostro amico, accettammo di fare la corda doppia solo al patto che noi, increduli, saremmo scesi assicurati e che lui, convinto, sarebbe sceso con la sicurezza, quasi esclusivamente morale, che si poteva fare dal basso.

Continuammo poi silenziosi saltando svogliatamente i crepacci della Mer de Glace ed accompagnati dalla pioggia insistente fino al dortoir del Montenvers. Salutando i nostri amici belgi l'uomo mi strinse la mano calorosamente e con un sorriso che celava una grande tristezza mi disse: "E' la quinta volta che torno indietro dalla Tour Rouge a causa del cattivo tempo, forse la prossima volta sarà quella buona".

Seppi poi che al sesto tentativo, assistito da tempo bellissimo, il mio amico riuscì a fare la salita.

L'anno seguente tornai in quella zona, ma una settimana di cattivo tempo mi ricacciò in Dolomiti mandando in fumo ancora una volta i miei programmi.

Forse un giorno assistito dalla fortuna e dalle circostanze riuscirò a salire la parete Est del Grépon e, anche se non sarà stata la salita più difficile o più bella che avrò fatto sono sicuro che ne trarrò una soddisfazione tutta particolare. Averla desiderata e tentata per tanto tempo ha contribuito a fare di questa salita quasi il mio simbolo dell'alpinismo. Penso infatti che nei nostri sogni, nei nostri desideri e nello studio dei vari problemi che ci occupano durante i periodi di forzato riposo ed attesa stia forse il maggior fascino dell'alpinismo che poi, durante l'estate, si concretizza e completa.

Una cosa sola spero: di non dover tornare alla capanna per altre cinque volte prima di riuscire.

Civetta – Parete N.O. Via Solleder

di BRUNO MORANDI (C.A.A.I.)

" …gelida mormora un'acqua"
SAFFO, "*Il giardino di Afrodite"*

Rispetto alla sveglia nel cuore della notte ed all'uscita dal letto con il freddo delle due e mezza, qualsiasi prova che si debba affrontare in montagna mi pare in genere trascurabile. Ci trasciniamo fuori dal rifugio cercando di tenere un occhio aperto quel tanto da capire se il cielo è stellato o no, con la parte peggiore di noi che brama segretamente tormente e monsoni; poi, risultando invece sereno il cielo, ci vestiamo cercando di non guardare il letto.

Poco dopo, aperta la cigolante porta del rifugio, i cechi luminosi delle lampade disegnano ombre mutevoli sui sassi del sentiero mentre ci avviamo in direzione della mole oscura della Torre Venezia. Siamo in quattro, perché fanno con noi una parte del cammino gli amici veneti Aste e Susatti, che sono diretti alla Cima Su Alto.

Per un paio d'ore si sente soltanto il ritmo lento dei passi sul sentiero ed il fruscio dei cespugli di mughi, mentre ciascuno si lascia trascinare dal flusso di pensieri e di ricordi che rende sempre così silenziose queste marce notturne; poi, raggiunto il punto di separazione, ci stringiamo la mano augurandoci buona fortuna, e gli amici veneti spariscono nella penombra, mentre ad oriente il cielo comincia a schiarire dietro le masse oscure delle montagne.

Poco dopo, dalla cima del Col Rean, la mole della parete nord-ovest ci si para dinanzi nella luce grigia dell'alba: è immensa ed irreale, e la guardiamo un poco in silenzio, prima di avviarci verso il ghiaione basale.

* * *

Ora stiamo salendo i nevai che contornano la grande parete. La neve è durissima e vi è conficcata una grande quantità di sassi, primo segno tangibile del rischio maggiore della via; così traversiamo velocemente e stiamo attaccando le rocce dello zoccolo quando sentiamo delle voci provenire dall'alto, e vediamo che prima di noi hanno già attaccato due tedeschi. Momento di grande sconforto, perché pensiamo che quei due ci avveleneranno la salita facendoci cadere tanti sassi in testa; e poi una cordata davanti mi distrugge tutto il fascino dell'ignoto.

Considerata un poco la possibilità di ucciderli e stabilito che non è il caso, ci rimettiamo rapidamente l'animo in pace con il classico "Béh, non pensiamoci più" al quale la montagna ci ha abituato per forza. E facciamo bene, perché per il resto della salita il fascino sarà salvato dal fatto che quei due hanno un'ora di vantaggio e sono un poco più veloci di noi e quindi dopo 300 metri non li vedremo più; mentre i sassi lasciati cadere da loro saranno cosa trascurabile rispetto a quelli che ci verranno in testa spontaneamente.

Nell'ultima parte dello zoccolo, non più molto facile, facciamo la conoscenza del secondo protagonista della giornata: l'acqua. Viene giù in una opaca nube di goccioline da un grande strapiombo nero sopra le nostre teste, ed appena le mani toccano la roccia bagnata subito divengono insensibili; il più velocemente possibile raggiungiamo la forcellina dalla quale iniziano le difficoltà della via.

Ed ecco davanti a noi la famosa fessura obliqua, uno dei passaggi più celebri di tutta la storia dell'alpinismo: è in questo punto, forse, che nacque il sesto grado sulle Alpi.

Guardiamo un po' emozionati la lunga fessura che parte orizzontale verso sinistra tre metri sopra di noi, si raddrizza man mano formando qualche strapiombo e scompare in alto nell'immensa parete. Il suo aspetto non è particolarmente minaccioso, dato che più recenti salite estreme ci hanno abituato a ben altro; ma l'aspetto della roccia è straordinariamente suggestivo, poiché la parete strapiombante di destra è perfettamente nera e, bagnata com'è, sembra di marmo, mentre sotto ed a sinistra la roccia è terrosa e di un arancione violento che non mi aspettavo di trovare.

Ricordando il tedesco che pochi giorni prima si è ucciso precipitando da questo passaggio per aver voluto guadagnare tempo non agganciando la corda ai chiodi, me ne infischio del tempo ed usufruisco coscienziosamente di ogni chiodo; cosicché è passata più di un'ora quando il mio compagno mi raggiunge al primo punto di sosta, e riprendiamo a salire per la fessura che ora va su dritta.

Ed ecco che la fessura che stiamo percorrendo sbocca su un ripiano ghiaioso, dominato da un grande camino chiuso in alto da un tetto enorme. Mentre studiamo la situazione, alcuni "frrrr …" ci fanno compiere balzi spettacolari verso un riparo: sono i sassi che cadono da quasi 1000 metri sopra di noi, il cui rombo sarà l'accompagnamento musicale della giornata.

Mi innalzo lungo il camino per studiare da vicino il tetto ed osservo che il suo superamento, forse possibile, non può però essere al livello della tecnica di Solleder, per cui provo ad uscire a sinistra e trovo dei chiodi. Pensando a quante volte la conoscenza della storia della tecnica alpinistica eviti di sbagliare itinerario, aggiro lo spigolo sinistro del camino, in massima esposizione e con difficoltà pari a quelle della fessura iniziale, e comprendo di trovarmi sul famoso passaggio del "camino bloccato".

Qui giunse Solleder nel suo primo tentativo con Lettenbauer e Gaberl: "scavalcai lo spigolo traversando verso sinistra nella parete assolutamente a piombo e straordinariamente esposta … e mi trovai inchiodato davanti a un punto completamente inaccessibile, su appigli microscopici …"; e di qui volò Gaberl, ferendosi a un piede.

E la salita prosegue, per fessure e per parete, molto spesso su roccia bagnata ed ogni tanto sotto gelide piogge; ora abbiamo raggiunto la zona delle rocce inclinate dove siamo allo scoperto e ci sentiamo completamente in balia dei sassi. Questo pensiero ci fa raggiungere velocità inusitate e, a 400 metri di altezza, raggiungiamo una larga cengia sopra la quale la parete si innalza nuovamente verticale.

Siamo all'altezza della base del grande nevaio pensile, che sale alla nostra destra per 200 metri; poiché arrampichiamo già da sette ore sostiamo un momento per mangiare un po' di cioccolata, e per contemplare lo spettacolo affascinante dei torrentelli che escono dalle lingue di neve e dei sassi che iniziano il loro volo verso i ghiaioni basali.

Ma con 800 metri di parete che ci aspettano non abbiamo neanche voglia di fermarci; e riprendiamo la salita, che ci offre subito una robusta traversata che è una delle tirate più difficili della via, alla quale segue una magnifica ed esposta arrampicata su roccia verticale ma solidissima.

Ci stiamo ora avvicinando alla grande gola superiore, le cui costole laterali si innalzano sulle nostre teste come canne d'organo. Cerchiamo di intuire quale possa essere l'accesso alla gola tra gli strapiombi che ci separano da essa, e già siamo dovuti discendere a corda doppia da un attacco sbagliato, quando scorgiamo sulla sinistra una fessura. Mi viene in mente che Solleder deve essere stato anche un uomo fortunato: infatti se si esclude quell'intaglio, la parete appare in quel punto assolutamente sbarrata.

Mentre sto superando la fessura che è piuttosto impegnativa il colore della roccia diviene più cupo, e voltandomi vedo che il sole sta tramontando: come sempre in montagna il tempo è volato via in un lampo, e non ci sembra possibile che stiamo arrampicando da dodici ore.

La notte non mi preoccupa dato che abbiamo il sacco da bivacco e qualche indumento di riserva, ma urge trovare al più presto un posto dove ci si possa almeno sedere. Una nicchia al disopra di noi sembra dal basso il luogo adatto, ma quando mentre annotta rapidamente la raggiungo, ho la sgradita sorpresa di scoprire che su di essa giunge un torrentello di scolo della gola.

La delusione è abbastanza forte, dato che fra pochi minuti sarà buio e bivaccare sotto l'acqua può significare rischiare la pelle; la cosa mi fa l'effetto di una provocazione personale, cosicché appena Franco mi raggiunge con le ultime luci attacco rabbiosamente la verticale parete di sinistra. La provocazione continua, perché per una intera lunghezza di corda la parete si mantiene verticale e le difficoltà sul quinto grado; continuo a salire finché a notte fonda raggiungo una cengia inclinata larga un metro e ricoperta da una caratteristica polvere che la indica come bersaglio preferito dei sassi cadenti. Ma non abbiamo scelta; Franco mi raggiunge arrampicando al buio, troviamo un punto riparato da un piccolo strapiombo e ci sediamo, esauriti dallo sforzo sostenuto nell'ultima mezz'ora. I miei calcoli mi danno una quota di 800 metri dall'attacco.

Alla tensione di poco prima succede una grande calma, che costituisce il momento più bello di ogni bivacco, e stiamo un poco in silenzio a contemplare in fondo alla valle i punti luminosi delle luci di Alleghe che si riflettono nel lago; poi, accese le lampade, indossiamo subito, per non perdere il calore accumulato, tutti gli indumenti che abbiamo e piantiamo qualche chiodo assicurandoci solidamente alla roccia; perché la cengia, inclinata e coperta di ghiaia, rivela una certa tendenza a scaricarci a valle.

E' ora il momento della cena, terminata la quale Franco estrae inaspettatamente un'armonica e si mette a suonare: se prima potevo chiedermi come egli avrebbe reagito al suo primo bivacco in parete, con quell'atto la prova è praticamente superata, e so che potrò contare su di lui in ogni occasione.

Il suono dell'armonica va per l'immensa parete, verso il nevaio pensile che biancheggia nel buio sotto di noi, ed è come una baldanzosa affermazione di vita sulla natura immobile; ci sentiamo piccoli uomini isolati con il loro mondo tra grandi montagne, e mi viene in mente che in questa sensazione consiste forse tutto l'alpinismo.

Poi ci infiliamo nel sacco da bivacco, riuscendo più o meno a sdraiarci; dopo aver aggiustato qualche sasso che riesce abilmente ad infilarsi fra le nostre costole, iniziamo un magnifico sonno.

Ogni tanto un improvviso "fr …" seguito da violenti boati ci risveglia di soprassalto; ma visto che lo strapiombetto sopra di noi ci ripara dalle pietre che si abbattono poco lontano sulla nostra cengia, ci riaddormentiamo subito.

* * *

Quando la luce dell'alba ci risveglia ci sentiamo completamente gelati, perché per quanto si sia coperti è impossibile, in un bivacco senza sacco a piuma non svegliarsi tremando; compiuti i preparativi di rito riprendiamo l'arrampicata, mentre il nostro corpo anela disperatamente a un po' di sole, del quale invece farà del tutto a meno perché siamo esposti a nord-ovest.

A questo punto la parete ci propina il suo scherzo più cattivo: esaminata la situazione risulta che per proseguire dovremo superare un camino strapiombante sommerso da un'allegra cascatella.

Sulle prime vorremmo ribellarci a tanta crudeltà, ma cercar di forzare la verticale parete di sinistra con le mani rese insensibili dal freddo mi appare più pericoloso della salita sotto l'acqua, che per quanto sia è sempre in un camino e quindi più sicura; per cui stringo i denti e mi caccio nella cascata.

Cinque minuti dopo mi trovo fradice anche le mutande, e mentre avanzo lentamente e con la massima prudenza sulle viscide pareti del camino, l'acqua che mi scorre lungo tutto il corpo mi procura, più che freddo, una vera e propria indicibile sofferenza.

Uscito dal camino tocca a Franco sperimentare le atrocità; quando mi raggiunge doverosamente tremante è abbrutito, restiamo un poco in dubbio davanti al problematico salto seguente, finché avvisto un chiodo posto una quindicina di metri sopra di noi. Parto subito in quella direzione, ma il tratto per raggiungerlo si rivela durissimo e friabile, per cui posso avanzare solo con estrema lentezza; quando finalmente arrivo a toccare il chiodo, questo mi resta in mano, e la parete al disopra risulta completamente liscia e priva di fessure. Soltanto allora comprendo che il chiodo non rappresentava che un errore di percorso; per poter scendere devo assolutamente metterne un altro, e la cosa mi riesce solo dopo molti tentativi in posizione faticosissima.

Quando finalmente mi ritrovo molto stanco accanto a Franco, tento di attaccare in qualche altro punto, ma ogni volta vengo respinto dalla roccia strapiombante e friabile.

Guardando Franco, capisco che tutti e due abbiamo lo stesso pensiero, ma nessuno vuole comunicarlo all'altro: la sensazione di essere in trappola, perché sono ormai quattro ore che siamo fermi nello stesso punto.

Un momento di scoraggiamento … poi la consueta energica reazione: non sia mai detto che dobbiamo finire "incrodati" sulla tanto desiderata Solleder ! E con nuovo ardore ricominciamo ad esaminare meglio tutte le possibilità.

Una cengia porta verso sinistra; anche se sembra condurre fuori strada, proviamo a seguirla. Mentre sto traversando il mio compagno è colpito in pieno da una scarica di sassi, ma il casco da motociclista gli salva la pelle e se la cava con qualche ammaccatura.

Proseguiamo per la cengia, saliamo la fessura che segue … e sbuchiamo su una costola, con davanti centinaia di metri di parete più facile, avendo aggirato la gola che di qui di rivela impraticabile. La "crisi" è superata.

E' questa l'unica volta della giornata in cui rimpiangiamo di non aver avuto la relazione della via, perché da questa avremmo subito appreso che l'itinerario non percorreva la gola come credevamo e che in quel punto bisognava traversare a sinistra, risparmiando così quattro ore di tentativi.

E su ancora per fessure e pareti e camini, le tirate di corda si susseguono una dopo l'altra: "ancora cinque metri !" "sono arrivato, leva i chiodi" " recupero …vieni pure !" e la testa di Franco, che con il casco sembra un soldato russo, riappare davanti ai miei piedi. Riprendo i moschettoni e via per una nuova tirata …

Ancora una fessura strapiombante bagnata e poi di nuovo parete, mentre secondo i miei calcoli dovremmo aver superati i mille metri.

Intanto il cielo si è riempito di nuvole nere, e mentre l'aria satura di umidità ci fa attendere il temporale da un momento all'altro, grandi folate di nebbia ci avvolgono del tutto e non si vede più niente.

Saliamo ancora un poco poi siamo costretti a fermarci perché abbiamo sopra di noi una fascia di strapiombi di cui la nebbia ci impedisce di scorgere la soluzione; e restiamo fermi per una mezz'ora, cercando di vedere qualcosa nei piccolissimi buchi che ogni tanto si aprono per un momento nella nebbia, e ricominciando a rabbrividire nei nostri vestiti bagnati. Stiamo quasi per tentar di forzare il passaggio in un punto qualsiasi, quando riusciamo per un momento a scorgere l'itinerario logico, e ripartiamo per la parete che sembra non finire mai, La roccia è ora cosparsa di chiazze di neve instabile ed è friabilissima, per cui devo procedere con la massima prudenza e rimettere a posto ogni sasso che smuovo, per non uccidere il mio compagno che dopo tante fatiche proprio non se lo merita.

Salgo ancora, e comincio a pensare di essere capitato nell'inferno degli arrampicatori, dove gli alpinisti cattivi saranno costretti a salire per l'eternità lungo una parete che non finirà mai. I miei calcoli mi danno già superati i 1200 metri, ma non spero ormai più di uscirne un giorno, quando, del tutto inaspettatamente, mi trovo su di una cresta; a venti metri da me sorge dalla nebbia la croce che segna la cima del Civetta.

Un momento di incredula beatitudine, poi un urlo "Siamo fuori !" al quale da trenta metri sotto rispondono i rimbombanti evviva del mio compagno.

Poco dopo, presso la croce, ci scambiamo la tradizionale stretta di mano mentre il cielo partecipa anche lui ai festeggiamenti con violente raffiche di vento e di nevischio.

Nonostante la fitta nebbia che avvolge ogni cosa e la neve che ora viene giù decisa, ci tratteniamo un poco in cima, perché tanto più fradici di come siamo non potremmo diventarlo nemmeno frequentando piscine. Alcuni miei ingenui tentativi di accendere una sigaretta con i fiammiferi bagnati che si spappolano cadono fra l'ilarità di Franco che non fuma e può quindi ironizzare su mie precedenti affermazioni che senza una sigaretta in cima non è possibile apprezzare una salita.

Poi, avvolteci addosso le corde fino a rassomigliare all'uomo dei pneumatici Michelin, ci avviamo per il ghiaione, alla ricerca del rifugio Torrani che sorge un centinaio di metri sotto la cima. Quando, dopo qualche timore di non riuscire a trovarlo in mezzo alla nebbia, scorgiamo finalmente addossata ad un roccione la capanna di pietra, eleviamo un pensiero di riconoscenza a chi con la costruzione di quel rifugio ci evita un secondo disastroso bivacco: non conosciamo infatti la via di discesa e certo con la nebbia non riusciremmo a trovarla prima della notte.

Nel rifugio non vi è cenno di vita, ma la porta è semplicemente accostata; l'interno si rivela costituito da un unico ambiente con sei cuccette, un tavolino e un fornello a gas. Ma credo che se trovassimo ad attenderci odalische con flabelli la nostra esultanza non potrebbe essere maggiore: ci sentiamo intorno quattro mura che ci proteggono dal vento che fischia di fuori, e finalmente possiamo toglierci i vestiti bagnati che ci affliggono dalla mattina.

Paludati in coperte ci prepariamo, con i viveri che troviamo, una cena per quattro; la fame ormai rabbiosissima ci rende del tutto incuranti del listino prezzi appeso ad un trave che ci dice le somme enormi che domattina introdurremo nell'apposita cassetta. Franco rivela insospettate capacità nel preparare la minestra (ma come è noto un fisico deve saper fare di tutto) mentre io, che non so fare niente, vengo adibito ai lavori pesanti, come la ricerca di altri viveri e l'apertura di scatolette.

Dopo aver ingerito eccezionali quantitativi di cibo, è il momento della sigaretta, che riesco finalmente ad accendermi; e restiamo un poco in silenzio ad ascoltare il fischio del

vento ed a fissare la lampada a gas. Dentro di me si distende un sentimento che è molto vicino alla felicità.

Cerco di immaginare il temporale che spazza le gole della parete nord, e davanti ai miei occhi cominciano a sfilare le immagini della salita, la fessura iniziale e il bivacco e il passaggio nella cascata. Ho ancora per un poco coscienza del vento che urla di fuori e scuote le finestre del rifugio, poi sprofondo nel sonno.

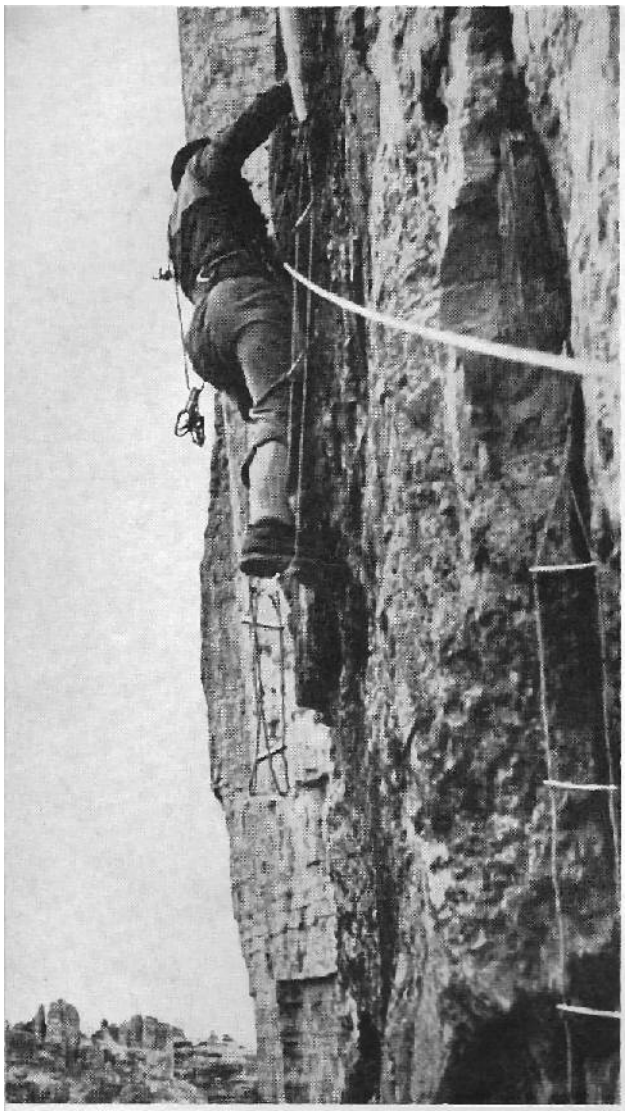
* * *

Così finì l'ascensione della parete nord-ovest del Civetta. L'indomani mattina, indossati nuovamente i nostri simpatici abiti che non avevano nemmeno tentato di asciugarsi, partimmo per il rifugio Vazzoler, con un tempo ormai brutto stabile ed una nebbia ancora più fitta di quella del giorno precedente.

Fin dall'inizio riuscimmo senza alcuno sforzo a sbagliare strada ed invece di imboccare la via ferrata che scende verso il Vazzoler, ci avviammo ignari per la via normale. Dopo qualche centinaio di metri di rocce facili e qualche ora di marcia per un sentiero che, nonostante il nostro intenso desiderio che girasse a destra, tendeva pertinacemente a sinistra, spuntò improvvisamente dalla nebbia il rifugio Coldai, situato all'estremità opposta del gruppo.

Di qui dovemmo quindi percorrere ancora le quattro ore di sentiero che dal Coldai portano al Vazzoler, ripassando così sotto alla parete nord-ovest; alla sua base ci arrestammo un poco, ma la nebbia avvolgeva tutto e lasciava scoperti solo i nevai basali e le rocce dello zoccolo.

Solo per un attimo si aprì un breve pertugio, ed apparve un tratto della parete tutto nero di pioggia; poi lo squarcio si richiuse come un sipario.



Cima Grande di Lavaredo - Parete Nord

Ripetizione di Silvio Jovane e Franco Cravino il 9-8-1956

Sotto i nostri piedi la roccia rientra costantemente fino alle ghiaie: a stento, sporgendoci, riusciamo a vedere le tre cordate di tedeschi che in questa bellissima giornata hanno attaccato la parete insieme a noi. Ma li sentiamo tutti questi uomini che qui vicino lottano contro il vuoto: cantano, tutti insieme, una canzone del loro paese. Non sono seduti intorno ad un tavolo, non è sera in un ospitale rifugio: sono lì, legati ai chiodi, separati da diecine di metri di strapiombo, alcuni appesi alle staffe; eppure la vertiginosa parete Nord quest'oggi è piena di festa. Il rumore delle staffe dondolanti accompagna le nostre voci, ed anche noi, nell'ebbrezza dell'arrampicata, ci uniamo al loro canto. La sera ci rivediamo al rifugio e ci guardiamo sorridendo, perché abbiamo cantato e vinto insieme.

Silvio Jovane

BARRE DES ECRINS

Pilastro Sud – via Franco con varianti dirette

di FRANCO DUPRE'

I soliti preparativi per una ascensione di impegno: vestiti, cibarie, chiodi, tutto entra ed esce dai sacchi, man mano che si discute, si decide e si controdecide. Ma oggi il classico disordine si nota più del solito, perché i nostri richiami in romanesco spiccano nel silenzio e nella calma di questi francesi, che son venuti per passare un tranquillo ferragosto di camping, e si stupiscono un po', di tutto il nostro armamentario. Quanto a noi, ammiriamo le splendide francesi in prendisole.

* * *

Trilla la sveglia, fuori è buio; ma non sono le sette di una giornata d'inverno, è appena mezzanotte e mezza e noi … ci stiamo godendo le vacanze, ma quel triste suono non ne suggerisce affatto l'idea, e a quest'ora meno che mai.

* * *

Spento il fornellino, tutto è buio sotto gli alberi; ma si intravedono tante stelle tra i rami. Malgrado il Nescafé, un po' di nostalgia va ancora al materasso di gomma piuma; ma l'aria fresca l'ha già fatto quasi dimenticare. E' ora di partire, se vogliamo evitare le scariche di sassi all'attacco, fra qualche ora; e l'aria frizzante, il lontano rugliare dei torrenti dei ghiacciai, sono tutto un invito all'azione. In questo istante sembrano pochi 1.100 metri di salita e una bazzecola i 1.100 metri che precedono l'attacco.

* * *

Ormai la morena è finita, manca solo di superare un pezzettino di ghiacciaio prima delle rocce. Ma ancora non ci si vede abbastanza per impegnarci. Facciamo sosta tra i massi, nell'alto silenzio che regna prima dell'alba. Quando giro la testa, il rumore della tela del cappuccio sull'orecchio mi sembra che riempia di sé la vallata; invece non se ne accorgono neppure le tre figure imbottite di maglioni, immobili sui sassi, i miei tre compagni. Chissà a che pensano? Forse solo al freddo. Ma no, anche loro hanno già misurato con gli occhi il nero profilo che spicca contro il cielo, l'immensa montagna su cui il "nostro" spigolo si inerpica: i 1.100 metri ora sono già molti di più che solo un paio d'ore fa.

Venere brilla in modo quasi inverosimile, qui dove nessuna bruma di pianura si interpone fra noi e il cielo. Solo dal suo spostarsi indovino il tempo che passa, senza un fruscio, senza un rumore.

"Volesse fa' 'rvenì pe' n'ora sola" comincia a cantare sommesso Franco; fa uno strano effetto un canto abruzzese in questa conca contornata di "quattromila", il contrasto fra la sua dolce e familiare melodia e queste morene aspre e sconosciute: al primo istante mi fa trasalire come un controsenso quasi assurdo, allo stesso modo come sarei esterrefatto a vedermi venire incontro il mio fratellino.

Ma proprio il tenue motivo dei nostri modestissimi monti mi infonde un'intima gioia.

In basso, molto in basso, si vedono due lumini muoversi, già da mezz'ora; lentamente traversano il ghiacciaio, diretti chissà a quale meta. Improvvisamente mi accorgo quanto è lunga e profonda questa valle, e una sorta di breve angoscia mi assale, per tanta immensità. Perché mi trovo qui? Anche in questa nostra epoca freddamente razionale, non posso sottrarmi alla sensazione che stiamo per sfidare i nani ed i genii, gli esseri misteriosi, che, soli, abitano queste montagne, sento un brivido, mi trovo impotente di fronte a loro.

Ma forse è solo il freddo.

* * *

Dalle prime rocce pende, oltre la facilissima crepaccia terminale, una corda abbandonata. Una ritirata, qualcuno è stato vinto giorni fa. Sembra un monito. Noi ci portiamo via il chiodo, ma il gesto nostro sa un po' di sfregio, verso la montagna.

* * *

La giornata si sta rivelando splendida: non c'è vento, c'è sole quanto mai ne abbiamo visto questa estate in Dolomiti, l'aria è tersissima. Mi sembra di essere una lucertola, che ora si crogiola al sole, ora si arrampica lentamente sul muro e poi sosta di nuovo, a godersi il calore (se ripenso a certe "sicure" sotto la pioggia …). La montagna ha preso un volto amico: un po' dappertutto occhieggia qualche fiore, qualche piantina dà vita al granito, ruvido e caldo; davanti a me si snoda quella che in un luogo simile mi sembra addirittura una processione: Silvio, in testa alla prima cordata, è già lontanissimo, e ormai si confonde quasi tra le pieghe della montagna, il casco chiaro di Franco fa pensare ad un qualcosa fra un marziano sperdutosi sul nostro pianeta e un bambino che giochi alla guerra; l'eleganza delle mosse di Paolo riceve uno spicco anche maggiore del solito dai suoi nuovissimi calzoni d'alta montagna, che conservano perfino ancora la piega. Intorno a noi continuano a volteggiare silenziose le cornacchie disturbate, i "choucas" di Samivel, onnipresenti su queste montagne. Sono dappertutto, perfino lassù, verso i quattromila: guarda come sono alte … Frrrrr : non ho fatto neanche in tempo a formulare nel pensiero una di quelle tipiche imprecazioni da alpinisti, che i sassi sono su di noi: altro che montagna amica, ora si balla! Di colpo essa ci ha ricordato che una salita simile non è una passeggiata. Noi siamo un po' riparati, ma Silvio è su uno speroncino, impegnato: eccolo che guarda su, cercando di schivare quei fischianti proiettili, con quelle poche mosse che la sua precaria posizione gli consente; poco sotto di lui una nuvoletta di polvere che fiorisce, seguita da uno schiocco, ci mostra che la Barre non scherza; il viso di Franco, teso ed attento sotto il casco, non fa più pensare a un gioco, ma a cose molto più serie: è adesso un uomo pronto a lottare impegnando tutto se stesso.

Per fortuna si è trattato solo di una breve scarica, ma ci basta come avvertimento: ora bisogna correre, per questi duecento metri che ci separano ancora dal filo dello spigolo, se non vogliamo riportare un cattivo ricordo di questa montagna … o non riportarlo affatto.

* * *

Finalmente una tappa. Ora siamo a 3500, da cinque ore arrampichiamo senza sosta (anzi, per un lungo tratto, il "senza sosta" non è stato che un eufemismo, come si può ben immaginare).

Sembra impossibile che su una montagna così vasta ci si debba accontentare di uno spiazzetto sbilenco di sfasciumi ammucchiati, che vengono via di sotto i piedi; ma sono gli scherzi di queste montagne di granito. Finora conoscevo solo il calcare, che fra un muro e l'altro interpone onestamente graziose cengettine pianeggianti; qui nulla si slancia verticalmente al modo dolomitico, e la montagna da lontano sembra facile, è invitante; ma quando vi stai sopra essa non ti dà più requie. Siamo però stanchi, per pensare a questo ed altro; c'importano solo acqua e formaggio e salsiccia, e il meraviglioso senso dello stare fermi e stendere (anche se relativamente) le membra.

E' bello osservarla ora, la Barre, stando sicuri su di una cresta con la borraccia in mano. Sopra a noi incombe una grande parete, che scarica improvvisamente un torrente di neve e di ghiaccio, con fragore pauroso: è uno spettacolo incomparabile. Ci limitiamo ad ammirarlo, senza nemmeno voler pensare a quel che esso nasconde: un nevaio lassù in alto, tanto alto che non possiamo vederlo; e poi, ancora rocce, quanto un'altra montagna, e

oltre ancora, la vetta. Sono già le undici … e il più "greve" è ancora da venire: sopra di noi occhieggia il primo diedro-fessura di V Superiore; "trés pénible" lo annuncia la guida: tutta una promessa !

Unica compagnia volteggiano sempre, ancora, gli "choucas". Ma non li sento amici: sono essi i padroni della montagna e si trovano a casa loro; noi siamo intrusi, siamo di passaggio. Ed essi si aggirano nell'aria, quasi attendendo impazienti che ce ne andiamo, indifferenti alle ragioni che ci spingono fra di loro; basta che ce ne andiamo. E va bene, allora ripartiamo.

Ma come faranno gli sherpas a portare i loro enormi carichi a settemila e più metri? Mi sento avvilito, l'aria dei 4000 già basta a farmi sentire come un vecchio asmatico e sfiatato; ogni dieci passi debbo far sosta. E sono avvilito, perché Paolo tira la corda, come la guida tira un cliente salame, lui, che ora sta fermo, e già non pensa più a quanto ha soffiato fino a pochi minuti prima. Ma già, il capocordata ha il diritto, il dovere di andare piano, per la sicurezza della cordata: è solo il secondo che deve fare presto … (tipico pensiero da secondo "sdrumato"). Ecco raggiunto Paolo: un'altra tirata è fatta! "Paolo, puoi ripartire …". Ma Paolo non sente; studia attentamente la guida, scopre, rapito, le meraviglie del panorama, me le vuole mostrare minuziosamente … Ah, ma allora non sono solo io che non ne posso più! Se è così, sono pienamente d'accordo che è bene fare una sosta. Franco, più in alto, è invece in lotta con un ennesimo passaggio, e anche davanti a lui la corda si tende, come se egli fosse un cliente panzone ed incapace. Eccolo che urla in su: "Silvio, quei due dietro fanno sosta: facciamola anche noi". Ma la corda resta tesa, mentre giunge la cinica risposta: "quelli si fermano solo per aspettare che tu passi, perché sei troppo lento; vedrai che ci riprenderanno, vieni su presto". Povero Franco, che pena mi fai, come ti comprendo! Quanto al riprenderli, non li abbiamo rivisti che in cima.

* * *

Ore 17,30, metri 4103. Il primo 4000 per tre di noi. Paolo ci guarda paternamente, lui che ha già sperimentato i 4200. Gli daremo soddisfazione pagandogli una birra al rifugio.

Sull'orizzonte tersissimo giganteggia il Monte Bianco. Intorno a noi è tutto più basso. Anche gli "choucas". Su questa vetta, oggi, siamo signori noi.

* * *

Non avevo mai creduto alla possibilità di "cavalcare" una cresta. Ma ecco che da oltre un'ora stiamo avanzando in questo modo avvilente: seduti, con le gambe penzoloni, o quasi, ai due lati, ci trasciniamo per lunghi tratti quasi a braccia, come dei paralizzati, su questa crestina che la guida dà per facile: la via normale. Da una parte la parete precipita selvaggia, dall'altra il vetrato lascia solo più l'illusione della roccia solida, visibile eppure irraggiungibile. Mentre la neve è ancora più infida, poggiata come è sul vetrato. Meno che cento metri sotto di noi vediamo correre il "pistone" battuto dalla gente che in giornata è salita sul vicino Dom de Neige; ma questo non fa che acuire la nostra rabbia: fra noi e questo vialone, ride al cielo una immensa crepaccia terminale.

Se non fosse che noi siamo qui, impegnati a tarda ora, senza vedere ancora la fine delle difficoltà, lo spettacolo che ci circonda sarebbe magnifico: il sole sta sparendo fra lontane brume purpuree, i ghiacciai e le cime intorno a noi sono infiammati, il Bianco lontano scintilla incandescente contro il cielo già scuro; alta, la luna piena già domina parte del mondo alpino, e lentamente spegne l'incendio delle nevi, insensibilmente trasformandolo in affilate lame di luce, in diamanti vivi di sprazzi e barbagli.

Ma forse tutto ciò è magnifico, proprio perché noi siamo qui; perché non siamo al nostro posto di uomini nell'aria fumosa di un rifugio, fra tanti nostri simili, ma su una cresta

contro il cielo, nell'ora creata per il riposo dell'uomo. Noi stiamo violando la montagna, ma per ciò stesso essa ci rivela la varietà stupenda dei suoi volti: oggi, forse, senza neanche chiederci il prezzo di un bivacco.

* * *

Ore 23. Una minestra fredda, una birra gelida. Dentro al piccolo rifugio Caron che pare dover scoppiare per la gente che vi dorme, tre coperte e un pezzetto di pavimento ci attendono. Peccato che io, anzi, il mio corpo, senta il bisogno di tutto questo, e sia ora felice di averlo, perché sono stanco. Una parte di me ancora vaga giù sul lenzuolo bianco del ghiacciaio, tagliato dalle nere ombre delle cime, sotto la luna, per vedere il riposo del mondo e sentire il colloquio tra le vette e le stelle, che qui son così vicine. Ma è solo più un ricordo, un sogno, e la montagna è di nuovo sola, padrona di se stessa; ci ha respinti, dolcemente, senza violenza, con la sola forza della sua eternità; ci ha fatto comprendere che è un "altro" da noi, e ci ha esclusi dalla sua gelida purezza. Siamo ritornati, siamo **dovuti ritornare** fra gli uomini, in quello che è il **nostro** ambiente vitale, là dove soltanto possiamo soddisfare le nostre più elementari necessità: mangiare, dormire.

Il Rifugio Caron **di Silvio Jovane**

La luna splende sul ghiacciaio. Sono circa le 10 ¼ quando, stanchi ed affamati, sbuchiamo in cima allo sperone alla ricerca del rifugio Caron che finalmente scorgiamo confuso tra i massi della morena. Un sospiro di sollievo risuona nel silenzio mentre con gioia sentiamo che le taglienti cinghie dei sacchi smettono di incidere le spalle, chiodi e moschettoni, che da quasi 20 ore ciondolano tintinnando, finalmente tacciono dopo aver emesso l'ultimo fragore precipitando per terra accanto ai sacchi. Solo le piccozze non pesano e, senza posarle, ci proponiamo di partire in perlustrazione e di andare ad occupare in questa ospitale scatoletta di legno, il posto spettante a degli alpinisti che tornano da un'ascensione. Un giro rapido e scopriamo la porta; in un cantone, poco a sinistra, un enorme mucchio di piccozze e di ramponi non promette nulla di buono; ci affrettiamo a riporre anche noi, molto in disparte, le nostre armi ed apriamo timidamente la porta. Tutto è buio nella minima anticamera di un metro per due; tuttavia non esitiamo a penetrarvi tutti e quattro nella speranza di trovare almeno una panca dove lasciarci cadere seduti. La cosa si verifica assurda dopo che fra le nostre gambe sentiamo precipitare rotolando alcune pentole; qualche imprecazione sottovoce e, alla luce di una piletta, scopriamo che c'è anche la camera del gestore; bussiamo a lungo finché, tra le fessure della porta, non appare una tremolante luce di candela; la porta si apre e, dalla microscopica cameretta che funge da cucina, ripostiglio e dormitorio per il gestore e famigliari, esce fuori un tipetto gentile che si informa cosa desideriamo; un breve discorsetto in francese e risulta che c'è da mangiare ma non da dormire; il bisogno più impellente è il primo e poco dopo divoriamo avidamente un brodo misterioso che giudichiamo fra i cibi più prelibati che mai abbiamo gustato; restituiamo al gestore l'enorme pentola vuota e, con le idee un po' più chiare, passiamo adesso a considerare la questione dormire; l'ometto si gratta un po' sotto il grande basco studiando le nostre dimensioni, poi, senza dir niente, si arrampica su una scansia, sporge la testa in una grande botola del soffitto da cui proveniva il fitto russare di molte persone, allunga una mano deciso, afferra il lembo di una coperta, tira violentemente scendendo dalla scansia e ci porge il bottino; risale, ripete la stessa operazione mentre il ronfare continua immutato e ci porge anche la seconda coperta sorridendo come per dire: "siete contenti?". Quindi apre la porta della camerata dopo averla spinta violentemente puntando i piedi e, soddisfatto, indica a due di noi lo spazio che si è creato dietro di essa, agli altri due il pavimento della minima anticamera; quindi sparisce lasciandoci in piedi a bocca aperta. Cerchiamo di guardarci in faccia per scoprire le reciproche impressioni, ma è buio e non ci riusciamo; come prima reazione alla tragica sfortuna, ci riversiamo fuori dove almeno c'è un po' di spazio per parlare; il freschetto pungente e i muscoli doloranti parlano però assai più forte e, presi i sacchi, penetriamo di nuovo a fatica all'interno; un istante dopo siamo di nuovo fuori avendo constatato che è impossibile aprire i sacchi in quell'esiguo spazio e rientriamo soltanto dopo esserci messi addosso ogni indumento trovato, passamontagna e giacca a vento compresi; i sacchi vuoti li useremo da cuscino. Cosi quatti quatti, in due lasciando gli altri a dormire accanto alla gelida porta a vetri, per la fessura della porta, difficile da riaprirsi, penetriamo nella camerata, una stanza di 8 metri per 5 circa. Un raggio di luna entra per una finestra un po' aperta, quella macchia luminosa ci abbaglia e non vediamo niente; sentiamo solo un fragoroso ronzio che ci giunge faticosamente attraverso un'aria densa e attraverso il mare di oggetti accatastati; il primo nostro passo,

intanto, si va a posare sui piedi di un individuo storcendoglieli spietatamente; quello si torce mugolando, e di riflesso anche le persone che gli stanno ai lati girano insieme a lui come dei rulli premuti uno contro l'altro. Noi tratteniamo il respiro restando col piede alzato mentre quello riprende a ronfare, quindi, dopo altri vani tentativi simili al primo, riusciamo a introdurci quel tanto da poter richiudere la porta; così, da conquistatori, ci prepariamo il letto nello spazio lasciato da questa. Il nostro lavoro è assai complicato; gli scarponi che ci eravamo tolti fuori del rifugio ci impicciano le mani e non sappiamo dove poggiarli per timore di perderli; poco dopo, con un sordo tonfo, uno scarpone batte pesantemente sul tavolato; un certo movimento si diffonde per la stanza, molti si girano, alcuni smettono di russare ed emettono poderosi sospirosi, altri fanno lamentosi discorsi incomprensibili, probabilmente non riuscendo bene a prendere fiato per via delle membra del vicino che gli premono sul naso; altri restano immobili. Approfittando di questa breve agitazione, ci acquattiamo poggiati contro la porta e con le ginocchia sulla faccia, dato che assai vana era stata l'illusione di usare i sacchi vuoti come cuscini: mezza coperta per uno è più che sufficiente poiché, così schiacciati, sembriamo una sola persona; e così cominciamo a tentare di dormire. Per alcuni minuti ascoltiamo i movimenti e i commenti dei due compagni, subito dietro la porta, che più volte sbattono contro quelle indiavolate pentole, poi tutto è silenzio e ci sentiamo soli e sconsolati; un freddo pungente penetra in punta di piedi e, da sudati che eravamo per le laboriose manovre, cominciamo a tremare; il sonno e la stanchezza sono però forti e ci assopiamo restando in un agitato dormiveglia del quale confusamente solo alcune evanescenti sensazioni sono rimaste impresse nella nostra memoria. Ricordo i piedi di uno che, inesorabili, mi stavano puntati su un fianco come una molla; cercai invano di spostarli, quindi li afferrai dapprima con delicatezza, mettendoli altrove, poi più energicamente, infine pensai che l'unica era di farli cadere per terra e sedermici sopra; solo allora quello si decise a piegare le gambe e lasciarmi in pace; poi ricordo un vento tremendo che cominciò a scuotere la capanna, passando purtroppo attraverso le fessure della porta, ma che mi diede un senso di gran gioia per essere riusciti a scampare la bufera. Pensando al freddo di fuori trovai così calduccio ed ospitale il giaciglio che ci eravamo conquistati, che il dormiveglia divenne sonno, facendo cessare ogni tribolazione.

Il risveglio non si fece molto aspettare; alle 4 tutti quei signori dovevano alzarsi e cominciò a suonare un lancinante campanaccio; gli occhi nascosti sotto il passamontagna avvertirono delle luci e poco dopo appariva uno spettacolo impressionante; per alcuni istanti dubitammo di trovarci in una delle bolgie dell'inferno, poi passammo a credere di essere in un tram zeppissimo, ma poco dopo ci tornava chiara la realtà quando sentimmo alle nostre spalle qualcuno che, spingendo violentemente la porta, ci faceva rotolare brutalmente tra le gambe di alcune decine di persone che non si curavano affatto di noi; questi vagavano indaffarati incrociando le braccia gli uni con gli altri, chi beveva qualcosa, chi a stento si infilava qualche indumento, chi cercava di ammucchiare le coperte, chi trascinava tavole e panche la cui improvvisa apparizione rimane un mistero, mentre noi, in preda al panico, per un attimo fummo presi dalla tentazione di fuggire all'aperto; poi pensammo che, sopportando per un po' quel caos, avremmo potuto anche trovare qualche posticino più comodo per dormire. Ma decine di persone si erano già alzate senza che nei due grandi tavolati, né in alcun angolo per terra apparisse un solo posto libero; tutti i materassi erano ancora pieni di gente e solo quando la prima ondata di persone fu partita si sollevò la seconda lasciando qualche spiraglio; dal tavolato alto apparivano nella penombra dei volti di signore anziane contornate da ragazzini,

accovacciate ed arcigne, come gufi, che guardavano irritate quel rumoroso traffico. Il tutto non durò più di mezz'ora e ancora adesso ci chiediamo come nessuno perdette neppure una scarpa; solo noi, per diversi minuti, seguimmo disperatamente uno scarpone che sgattaiolava tra i piedi della gente come un topo inseguito da un gatto. Così riuscimmo ad addormentarci su un letto vero.

Ci svegliammo che lo stanzone era pieno di luce, e il vento aveva ripreso a soffiare; una giovane donna con degli stivaletti e un grande basco metteva ordine dopo la grande battaglia; dopo esserci girati più volte sotto una montagna di coperte, azzardammo ad alzarci; fuori il tempo non era brutto ma nere nuvole coprivano le alte montagne circostanti; lontano, sul ghiacciaio, la giovane donna ci indicava una piccola linea nera; erano le persone del rifugio che tornavano già perché il maltempo non permetteva di proseguire. Non ci pensammo su neanche un minuto; prima che quell'orda arrivasse al rifugio dovevamo fare a tempo a scappare; fatta colazione cercammo a lungo, con l'aiuto del gestore, le nostre cose e, mentre le prime avanguardie giungevano sotto lo sperone, noi sgattaiolavamo dalla porticina e scendevamo da un'altra parte. Lanciammo uno sguardo alla montagna che si innalzava fra le nuvole e sulla quale ieri avevamo trascorso quelle ore che non si dimenticano; oggi ci sentivamo come degli studenti promossi accanto a quelli bocciati e lasciavamo con piacere alle nostre spalle la lotta per portare via con noi la vittoria.

Alla svolta del ghiacciaio lo sperone scompariva, e scompariva anche il rifugetto. Addio piccolo rifugio Caron, quasi certo non torneremo più quassù, ma porteremo lontano, in un altro paese, il ricordo di quella piccola, in fondo accogliente baracca di legno.

I MONTI DELLA LUNA
(Ruwenzori)

di Francesco Amantea

Due Sucaini romani, Benedetto Della Chiesa e Francesco Amantea, trovandosi in Africa durante l'inverno 1955 hanno salito il Chilimangiaro, la più alta vetta del continente, ed effettuato una ricognizione di 10 giorni nel gruppo del Ruwenzori, salendo il Moebius e la Vittorio Emanuele, e mancando per poco la vetta dell'Alessandra. Partiti dall'Italia non con intenti alpinistici avevano egualmente portato con loro piccozza, ramponi e vestiario d'alta montagna; una vecchia corda venne acquistata a Bukawu e con quella iniziò quest'avvenuta.

Il capo di una tribù del distretto di Toro volle sapere cosa luccicava, nelle mattinate più limpide, sulle altissime montagne ad ovest del suo territorio. Lassù i vapori delle calde pianure del Congo e dell'Uganda nascondono quasi perennemente le montagne, sciogliendosi in piogge continue, e a quel luogo invisibile, da dove scendono torrenti di acqua più limpida e più fredda di quella della pianura, le genti del piano davano il nome di "località da dove proviene la pioggia": RUWENDJURA, nella loro lingua. Quel capo dette ordine ai suoi uomini di portargli la bianca sostanza misteriosa che luccicava tanto in alto nel cielo. La carovana salì attraverso la foresta popolata di pitoni, elefanti, bufali, scimmie, leopardi; arrivati faticosamente al ghiacciaio i portatori riempirono di neve e di ghiaccio i cesti sostenuti dalle cortecce di banano intrecciate sulla fronte. Il freddo che aveva gelato i piedi, ora gelava la schiena; ma prima ancora di uscire dalla foresta di eriche giganti in quella di mogani e bambù il carico si era alleggerito misteriosamente e giù nell'alta erba di elefante ai limiti della calda pianura non era rimasto più niente di quella cosa bianca. Raccontano che il capo fece uccidere tutti i portatori, mandò ancora una carovana perché i suoi ordini fossero meglio eseguiti, e poi ancora altre, ma non ebbe mai la neve. Quelle vette rimasero avvolte nel mistero e temute. Ancora oggi solo pochi portatori Bakonjo salgono sul ghiacciaio, gli altri, deposti i carichi sulle ultime rocce bagnate, si tuffano nella nebbia densa di pioggia per allontanarsi verso valle da quei luoghi misteriosi.

Stanley il 24 maggio 1888 fu il primo bianco ad avere la fortuna di vedere quei monti, dalla vetta "ricoperta di sale", spiegavano i suoi portatori. L'anno precedente si era accampato nella stessa pianura sulle rive del lago Edoardo, ma la catena di monti era rimasta sempre avvolta nelle nebbie, e non aveva creduto alla descrizione, fatta dagli indigeni, di enormi colline freddissime. Stanley le battezzò col nome udito più comunemente: "Ruwenzori". La scoperta dell'esploratore africano fece capire il verso "Egitto nutrito dalle nevi" di Eschilo, e ritrovò quelli che, dalle notizie degli arabi, Tolomeo aveva chiamato "Monti della Luca".

E Monti della Luna è il nome più suggestivo del paese incredibile dove la vegetazione tropicale arriva ai ghiacciai e la neve spesso ricopre le lobelie e i seneci in fiore. Nella nebbia queste piante dalle forme più impensate sembrano fantasmi mostruosi, immobili, arrampicati ovunque a guardia di un mondo irreale. Appena il vento spazza la nebbia, si scopre il regno incantato dei colori, incorniciato all'orizzonte dalle sfumature incerte delle pianure d'Uganda e del Congo. Verdissime foreste tropicali di bambù, boschi di eriche giganti ricoperte di licheni rosso cupo, lobelie alte e sottili come ceri, seneci dai grossi

petali carnosi, piante e fiori dal nome sconosciuto, si fondono in una gamma di colori lucidi e vivissimi per la pioggia recente, alternati a tutte le gradazioni tra il verde, l'oro, il rosso ed il marrone del manto di muschio che ricopre le rocce; in alto la neve contro l'azzurro più bello del cielo luminosissimo d'Africa.

Fu al termine di un nostro giro attraverso Kenya, Tanganica, Nyassaland, Mozambico, Rhodesia, Congo e Uganda, e all'inizio del quale avevamo salito il Chilimangiaro, che decidemmo di chiudere in bellezza, ancora con una parentesi alpinistica, questa volta nel gruppo del Ruwenzori. Dalla pianura dell'Uganda salimmo attraverso una zona collinare ricchissima di selvaggina e disseminata di crateri spenti fino alla foresta fluviale ai piedi del gruppo. A un certo punto un cartello stradale unico al mondo, ci ammoniva di dare la precedenza agli elefanti (che d'altronde se la sarebbero presa lo stesso!), ma questi li avevamo lasciati pascolare tranquillamente giù nella pianura. Qui al tramonto, unici abitanti, qualche vecchio Waterbok abbandonato dal branco, le scimmie indiavolate sulle rocce o galoppanti in frotte sul bordo dei crateri, ed appollaiati sugli alberi, scheletriti dall'arsura, gli uccelli dalle lunghe zampe che in attesa dell'oscurità preparavano il loro concerto di suoni assurdi. Lasciata la macchina a Bugoye, attraverso la valle del Mobuku prima e del Bujuku poi, raggiungemmo a piedi la testata di quest'ultima valle dove è il laghetto omonimo e una capanna a circa 3.900 metri, che costituì la nostra base. Tutto intorno sono i tre sottogruppi più interessanti del Ruwenzori: i monti Baker con le punte Edoardo (4.813) e Semper (4.829), i monti Stanley con le punte Savoia (4.995), Elena (4.980), Moebius (4.930), Alessandra (5.105) e Margherita (5.125); ed infine i monti Speke con le punte Vittorio Emanuele (4.914) e Johnston (4.848). Alla base del ghiacciaio Elena è un altro piccolo bivacco.

Riportiamo ora la lettera inviata da Francesco Amantea agli amici della S.U.C.A.I. appena di ritorno a Fort Portal.

Fort Portal, 27 febbraio 1955

Sono uscito pazzo, ma non del tutto. L'operazione anfibia ai Monti della Luna è compiuta! Completamente rimbambiti, dopo dieci giorni di acqua, fango e neve, i componenti la spedizione sono tornati ieri sera a Fort Portal così combinati. Capo spedizione Ben.: calzini marrò (regalati da un carpentiere italiano), mutande di lana lunghe, maglia di lana; membro unico della spedizione Franz: scarpe basse, calzettoni di filo inglese verde-gialli, mutande di lana lunghe, duvet giallo. Barbe lunghe dieci cm., croste in faccia, mani nere di fango, fetore generale. Nel cassone della Land Rover tutto l'equipaggiamento (tranne la corda lasciata per ricordo al bivacco Elena) giace zuppo d'acqua emanando odore di marcita di canapa. Il manager di codesto hotel non ci riconobbe … basta! andate al mare! basta con i monti! Oh belle vele colorate dell'Adriatico, oh scogliere festose del Mediterraneo, oh pescecani gentili del golfo di Napoli, oh squadroni di polipi dalle delicate ventose dei mari del Tigullio, come vi abbiamo sognato!

Con ferrea volontà (di soffrire) la cosa fu organizzata in territorio Congo Belga, a Bukawu. Lì comprammo le provviste scegliendo accuratamente pesi e qualità (dodici giorni di autonomia su due sole spalle). Rinunciammo al versante Congo perché di lì è necessario un permesso di Bruxelles, dato che è considerato pericoloso andare su, una specie di come in Italia è pericoloso sporgersi, vietato scendere dai treni in corsa ecc. A Fort Portal dopo qualche dissenso , breve ma violento, tra i membri della spedizione, se andare con o senza i portatori, prevalse il parere del capo per il no; e il 17 mattina partimmo di qui prima del sole; in macchina fino a Bugoye e poi finalmente (?!) alle 10,30

in marcia, avendo strappato agli affetti familiari (moglie e due gemelli) un nero di età indefinibile a nome Mutende, per trovare la strada in mezzo alle piste degli elefanti. Il sentiero degli uomini si sente con i piedi, ma la vegetazione lo nasconde agli occhi e si vedono solo i varchi aperti dagli elefanti, che ogni tanto invece di limitarsi a camminare si danno ad orge pazze; si attraversano zone di foresta devastata con alberi sradicati di dimensioni molto superiori ad altri di cui pochi metri prima avevo detto: se viene un elefante mi metto dietro questo tronco che mi pare sicuro …!

Però in qualche punto anche la via per gli uomini si vede bene dato che gli elefanti vi hanno passato la notte o vi si sono fermati a grattarsi allargandola adeguatamente. E gioivamo, poiché ci avevano detto. "queste sembrano due settimane asciutte, andate su, gli dei vi sono propizi", e seguiti da Mutende piangevamo così per la foresta più maledetta che io abbia mai vista, sotto 25 kg. di carico a testa (i boys neri dell'hotel vollero un supplemento di mancia per portare i sacchi dalla camera alla macchina). E l'erba di elefante? Si trattava di un bosco di canne alte in media 4 metri, con feroce erba rampicante, poi tronchi maledetti sparsi in disordine per terra (sembrava di essere al concorso ippico), poi ortica gigante, poi bambù, poi finalmente i torrenti e i pantani, ma quelli allora, in salita, erano asciutti … acqua soltanto fino alle caviglie!

Naturalmente mi slogai il ginocchio sin dal terzo giorno e proseguii con soltanto il destro. Finalmente piangendo arrivai all'ultima capanna al lago Bujuku, ed intanto pensavo alla Zilli ed al Locatelli, quando mi venne incontro Ben arrivato da circa mezz'ora, che, con l'aria di chi è padre per la prima volta, mi urla che la capanna è piena di viveri … lasciati dal Governatore del Kenya due mesi fa in una spedizione fallita (63 portatori); e c'è pure un bianco dentro. Un simpaticissimo ragazzo inglese topografo del governo. Intonato un canto delle tribù Masai e represso l'ultimo spasimo, mi lanciai sulla cassa delle uova ed organizzammo una frittata da elefanti mentre l'intestino si dava da fare per riallargarsi a nuove speranze … casse di viveri !!! casse …! Per delicatezza chiedemmo al topografo inglese il permesso di agire ed egli ci rispose aprendoci delle scatole di pasticcini …

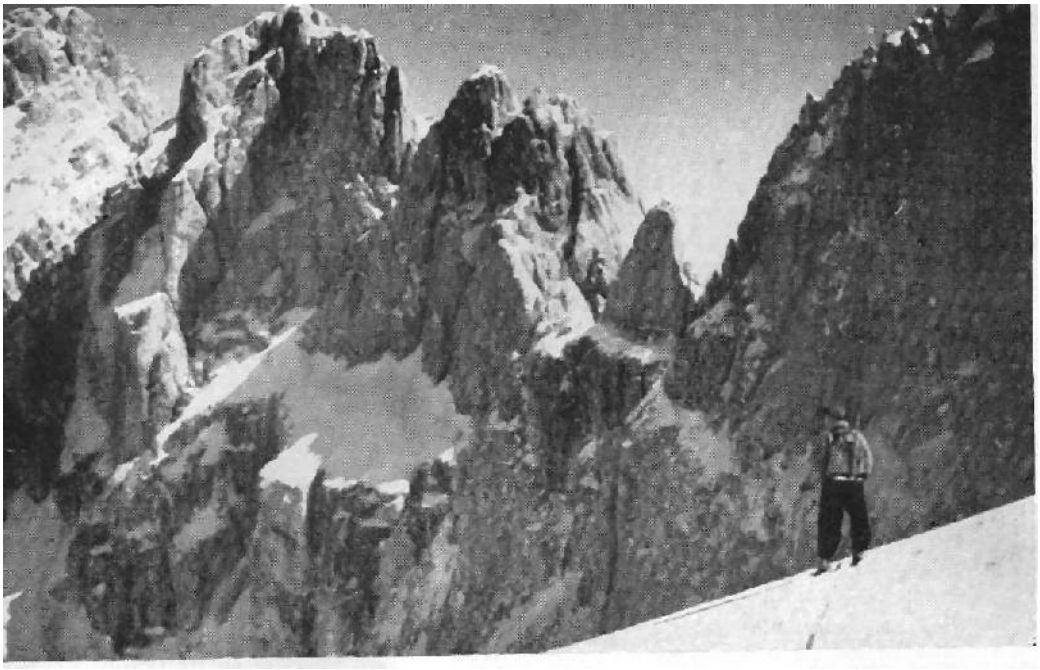
Col morale rialzatissimo, il fegato come un dirigibile, le gambe demolite, ci dedicammo al divino silenzio di quei monti. Oh deliziosi pantani, oh piante grasse che ti rovesciano litri di acqua da ogni foglia, oh lastroni di roccia ricoperti da 10 cm., di muschio che si distacca non appena lo tocchi, oh vette eccelse viste solo nelle fotografie dell'albergo e lassù perennemente nascoste dalle nebbie; oh nebbie, nebbie ovattate e deliziosamente riposanti per la vista costretta ad assoluto riposo!.

In un attimo di schiarita fummo sicuri di essere sulla punta Vittorio Emanuele (4.914) e riconoscemmo di fronte la bella punta Margherita. Nel pomeriggio del giorno successivo, dopo aspri dissensi, lasciammo il lago Bujuku per il bivacco Elena (nota di Ben: Franz accusando stanchezza e mal di testa nascondeva la sua intenzione di finire le 200 uova del governatore e di aprire tutte le scatole rimaste). Da allora nebbia, neve, pioggia, fango, cactus ed insulti reciproci. Vagammo quattro giorni oltre i 4.000 sul ghiacciaio Stanley, e, in un momento di visibilità, scorgemmo le nostre peste poco sotto la vetta della punta Alessandra, là dove ci eravamo dovuti arrestare sotto un muro di ghiaccio con candelotti che pendevano paurosamente sulle nostre teste. Durammo poi molta fatica a raggiungere la vetta del Moebius (4.930); cercavamo nella nebbia la via per la cima e non la trovavamo poiché … ci eravamo già sopra! Rimanemmo comunque in vetta dalle 13,30 alle 15 bagnati ed infreddoliti per ammirare nelle rare e brevissime schiarite le meravigliose montagne che ci stavano intorno. Le fotografie furono prese con la stessa rapidità con la quale si

spara alle beccacce. Nel bivacco Elena vivemmo ore di sogno mentre fuori il sole cercava di lavorare di trapano nella nebbia; e le cadute di seracchi ci tenevano deliziosa compagnia.

Finalmente ci scocciammo e, rinunciato alla progettata traversata Alessandra-Margherita, venimmo via. Per rocce viscide e coperte di muschio scendemmo allo Scott-Eliott Pass; rapida schiarita e spettacolo indimenticabile. Le tre macchine fotografiche di nuovo in funzione sparavano come mitragliatrici. Poi giù alla capanna Bujuku, ed in serata a Myauleyu. Oh gioia di navigare oltre i tremila tra le acque ed il fango fino alle cosce! L'acqua entrava dalle tasche dei pantaloni e discendeva giù nelle scarpe donde usciva attraverso il colletto della camicia per la maggior pressione acquistata nello schiacciamento del piede. Porselli, Porselli, Porselli ! Voi non ci crederete mai, lo so, perché non ci avete visto attraversare quelle maledette paludi di fango saltando per chilometri, come scimmie pazze, da un montarozzo di erba ad un altro, col sacco sulle spalle, la macchina fotografica a tracolla, la camicia di fuori, il cappello tirolese in testa, e la piccozza in mano roteata vorticosamente; montarozzi larghi meno di una pedata ed altri dai 20 cm. a 1 metro e 20 , ed oscillanti paurosamente … E che dire di quando Ben mi tenne mezz'ora in un torrente con l'acqua tumultuante fino alla vita per farmi delle belle fotografie …? E quando se ne andò via con un gruppo di neri asserendo che ero fuori di me e le mie manovre con la piccozza paurose? Finalmente alle 17 del giorno 26 arrivammo al campo delle Kilembe Mines accolti dalla straordinaria cordialità degli operai friulani che lavoravano lì come carpentieri, e non ci parve vero di poter gridare il fatidico: Semo fora!

SCI - ALPINISMO



Corno Grande (Gran Sasso) - Scendendo sul Calderone

Chi frequenta le montagne dell'Appennino Centrale in estate trova che, ad esclusione di due o tre gruppi particolari, esse hanno tutte caratteristiche simili, poco ardite di forma, quasi brulle con scarsi affioramenti rocciosi, che creano, nonostante il loro aspetto modesto, un paesaggio avvincente e sereno. In inverno le stesse cime si presentano però con aspetti più marcati ed individuali. La neve, si può dire, è propizia a queste nostre montagne e conferisce loro una maestosità che le può fare paragonare a qualche gruppo delle Alpi.

La conformazione dell'Appennino è quindi favorevole allo sci-alpinismo e questo genere di attività è stato sempre abbastanza diffuso tra gli alpinisti dell'Italia Centrale ed ha avuto senz'altro un numero di appassionati maggiore di altre forme di alpinismo, quale per esempio l'arrampicata su roccia, appunto per questa preponderanza di montagne a pendii non eccessivamente ripidi rispetto a quelle con versanti rocciosi. Le numerose vette tra i 2000-3000 metri, con quell'abbondante innevamento che è caratteristica dell'Appennino Centrale, sono spesso mèta di salite che, se non si possono definire tutte sci-alpinistiche, contano parecchi itinerari degni di questo nome.

I giovani della S.U.C.A.I., seguendo l'esempio dei più anziani, frequentano anch'essi in inverno, sci ai piedi, queste montagne ed in special modo i gruppi del Velino, Viglio, Terminillo, Majella e Gran Sasso. Quest'ultimo poi conta alcuni itinerari sci-alpinistici, come la traversata del Corno Grande (m. 2914), veramente notevoli e degni di paragone con alcune delle più belle salite di questo genere della catena alpina.

Naturalmente il grande desiderio dei giovani appassionati di questa attività è di poter compiere qualche importante ascensione sciistica sulle Alpi, ma la grande distanza e la difficoltà di potersi allontanare da Roma per più giorni in primavera limita molto la pratica dello sci-alpinismo dei Sucaini sulle Alpi.

Ogni tanto però vi è qualche fortunato che riesce a sfuggire per qualche giorno allo studio o ad altri impegni nel periodo più adatto ed è appunto di una di queste brevi fughe dalla città che si parla nell'articolo che segue.

Una Haute Route

di Franco Alletto

Dovevamo essere quattro o cinque a fare quella bella galoppata con gli sci, ma quella mattina, sulla piazza principale di Aosta, eravamo solo due: Giancarlo ed io. Gli altri, chi per impegni di studio chi di lavoro, non avevano potuto venire.

Eravamo partiti la sera prima da Roma ed ora aspettavamo la corriera che ci doveva portare ad Ollomont ed oltre, da dove avremmo dovuto cominciare la nostra traversata. Era la fine di maggio e il sole cominciava a scaldare. Ingannavamo l'attesa facendo le ultime compere: latte in scatola, prugne e pesche secche, un po' di pane.

Nella sala d'attesa dell'agenzia di trasporti vi era una bilancia e, per curiosità, pesammo i sacchi. Il risultato fu agghiacciante: 19 Kg. ciascuno, esclusi gli sci e le racchette. Le nostre economie sul materiale da portare non erano servite a niente, e quello che noi avevamo ritenuto indispensabile era evidentemente troppo. Facemmo mentalmente un inventario di quanto contenevano quei maledetti sacchi, ma non vi era proprio nulla da rispedire a Roma; il fatto è che ramponi, piccozza, corda, pelli di foca, indumenti di ricambio, guide, cucinetta, alcool, tendina da bivacco, viveri, lampada elettrica e tante altre cosette hanno un certo peso che sommato dava il risultato che si era letto sulla basculla.

Intanto si cominciava a far tardi e, dato che la corriera non si vedeva, decidemmo di prendere un tassì. La cosa mi suonava molto strana; il tassì lo avevo preso per recarmi da casa alla stazione o per andare ad un appuntamento urgente, ma non mi era mai capitato di salire su una di quelle macchine nere e verdi per recarmi, diciamo così, all'attacco di una ascensione.

Ci facemmo portare fin dove la strada finiva, a Glacier, e lì, caricatoci tutto in spalla, iniziammo la salita. La prima impressione che ebbi, dopo pochi minuti di sentiero, fu che con quel carico sulle spalle non avrei fatto molta strada; avevo portato altre volte sacchi anche molto più pesanti, ma per tre o quattro ore, e per giungere ad un rifugio; qui invece la cosa era molto differente, poiché si trattava di trascinarsi dietro quel delizioso carico per una settimana e sinceramente la cosa mi sembrava esagerata.

Il sentiero saliva a zig-zag tra una vegetazione ormai rigogliosa e i nostri sci in mezzo a tanto verde sembravano veramente un anacronismo. Dopo un'ora circa giungemmo ad un baraccamento di operai che stavano costruendo la funivia di By: era mezzogiorno e gli uomini passavano con le scodelle davanti ad una grossa marmitta fumante per prendere la loro razione di minestra. Quella scena ci fece ricordare che avevamo fame, erano ventiquattro ore che praticamente non mangiavamo e cominciammo a gironzolare nei dintorni del pentolone chiedendo inutili informazioni sul percorso agli operai che ci davano poco retta, occupati come erano a mangiare. "Vedrai – dicevo a Giancarlo – che tra poco ci offriranno un po' di quella roba calda". Ma nonostante le nostre occhiate piene di significato al pentolone che si andava svuotando, non successe niente. Ci facemmo allora più sfacciati, e chiedemmo al capo-cantiere se, naturalmente a pagamento, avremmo potuto avere un po' di minestra. La cosa questa volta andò, fummo invitati nella baracca e ci venne offerto, naturalmente gratis, non solo un piatto di minestra profumata abbondantemente con zafferano e cannella, ma anche della carne al sugo e vino a volontà che potevamo prendere liberamente da una botticella.

Dopo poco eravamo di nuovo in cammino accompagnati da un sapore di cannella che non ci abbandonò per molte ore e, percorso ancora un lungo tratto a piedi, raggiungemmo

finalmente la neve. Era un avvenimento importante perché non solo ci permetteva di toglierci dalle spalle quei sei o sette chili degli sci, ma perché era solo allora che entravamo veramente in argomento.

Ci innalzavamo lentamente su ottima neve primaverile ed il panorama, sebbene in parte coperto dalle nuvole, andava sempre più allargandosi mostrandoci da ogni lato grandi montagne che solo in piccola parte riuscivamo ad identificare. All'improvviso uno schianto secco come di un tronco che si spezzasse ci fece rabbrividire e rimanere immobili cercando con gli occhi quale parte del pendio ci stesse venendo addosso. Fortunatamente si trattava di una slavinetta di poco conto larga al massimo una ventina di metri che ci aveva messo tanta paura solo perché era molto vicina a noi.

Giungemmo così al Col de Fenetre, "finalmente si scende!" dicemmo allegramente e tolte le pelli di foca ci affrettammo per approfittare di una schiarita tra la nebbia che ora ci avvolgeva. Il ghiacciaio de Fenetre è un ghiacciaio buono e la discesa verso la capanna Chanrion è sicura e divertente, solo gli ultimi ripidi pendii sopra la capanna ci dettero qualche pensiero per la qualità della neve ed evidenti segni di valanghe recenti sparsi qua e là. La prima tappa era conclusa, l'indomani avremmo dovuto partire verso Zermatt.

La guida del Kurz dice che dalla Chanrion si può fare una sola tirata fino a Zermatt con circa 10-12 ore di cammino e che solo pochi usano dividerla in due pernottando alla capanna de Vignettes o a quella del Col Collon sul versante italiano.

La mattina, dopo aver fatto i conti con il custode del rifugio ed averlo pagato in natura con scatolette ed altra roba, e dopo aver, ugualmente a scopo di alleggerimento, cambiato le pesanti monete svizzere d'argento che ci eravamo portate da Roma con altre di carta, ci avviammo verso il ghiacciaio di Otemma. Occorreva percorrerlo tutto (circa dieci chilometri), per giungere al Col del Petit Mont Collon e di lì proseguire per Zermatti attraverso i colli del M. Brulé e di Valpelline.

L'ambiente era imponente, il lungo ed estesissimo ghiacciaio era circondato di belle cime e questo contrasto tra la larga e pianeggiante distesa bianca e le vette aguzze che la coronavano dava al paesaggio uno strano aspetto, polare o lunare, non saprei dire. In maniche di camicia, sotto un sole accecante e caldissimo, senza un alito di vento, camminavamo lentamente sudando con abbondanza; la crema che ci eravamo messi sul viso non impediva che la pelle ci bruciasse e ricorrevamo allora ad altri sistemi per proteggerci dal sole. Giancarlo con un suo berrettino bianco con la visiera ed un fazzoletto sulla nuca assunse quell'aspetto da milite della legione straniera che non lo abbandonò più fino al nostro arrivo a Gressoney.

Giunti dopo qualche ora nei pressi del Petit M. Collon, decidemmo che noi facevamo parte di quelli che dividevano in due la tappa e ci dirigemmo verso il Col de Chermontane e la capanna de Vignettes. Al rifugio vi era solo il custode che si stava preparando a partire e, sentito che dalla Chanrion non si prevedeva l'arrivo di nessun altro, calzati gli sci scese velocemente verso Arolla. Rimanemmo soli nel bello e pulito rifugio e, dopo aver mangiato qualcosa, andammo un po' a riposare. Questi rifugi svizzeri sono tutti un prodigio di organizzazione e pulizia; basti dire che le coperte hanno da un lato una striscia di grossa tela con la dicitura "Pieds – Fusse – Piedi" ad evitare che si metta sul viso quella parte della coperta che altri hanno messo a contatto con i piedi.

Verso le sei del pomeriggio sentimmo dei passi, andammo a vedere chi era, e vedemmo arrivare due sciatori muniti entrambi di enormi barboni; erano dei sacerdoti che accudivano alle anime degli operai di un cantiere che stava a tre ore di marcia dal rifugio, sul ghiacciaio di Arolla, dove erano in corso dei lavori idroelettrici. Da uno di questi

barboni ricevetti il miglior complimento che abbia mai avuto: dopo qualche minuto di conversazione mi chiese se ero francese e quando gli dissi che ero italiano, rispose sorridendo che dovevo avere studiato a Parigi per sapere così bene il francese. Chi sa come io conosca questa lingua capisce che razza di complimento questo sia per me.

Verso sera cercammo il gabinetto, ma per quanto guardassimo dietro ogni porta che esisteva nel rifugio non trovammo nulla; il fatto è che in Isvizzera per difendere la salubrità dell'aria i gabinetti li fanno ad una certa distanza dai rifugi. Questo infatti stava in una baracchetta ad una trentina di metri di distanza con apposito sentierino, tagliato a picco su notevoli scoscendimenti, e relativo mancorrente di paletti di ferro e corda per i frequentatori. Quello della capanna de Vignettes credo sia il più pittoresco dei gabinetti svizzeri in quanto, se qualcuno si attarda a guardare nel suo foro, invece dello spettacolo disgustoso che si ha di solito, può ammirare una bellissima inquadratura di vertiginose pareti e del ghiacciaio di Arolla, più di 500 m. più in basso. Ci fermammo un po' a fare matte risate pensando a quel poveretto che ignaro di questo fatto avesse voluto aprire una via proprio su quella parete lì sotto e alle otto eravamo già a letto con intorno al collo lembi di coperte che non avevano mai toccato piede umano.

Sveglia alle quattro. Ci aspettava una passeggiata di circa 30 Km. con due passi oltre i 3000 m. ed uno oltre i 3500 da sormontare. La vista a quell'ora era meravigliosa, i seracchi della Pigne d'Arolla incombenti sul rifugio, le sterminate distese di ghiaccio, le belle vette del M. Collon, del Petit Mont Collon, dell'Eveque e numerose altre, ancora coperte di molta neve, ci riempivano di una infinita felicità. Il cielo tersissimo ci prometteva una giornata che non avremmo certo dimenticato. Partimmo quindi con entusiasmo e dopo il tratto di discesa che ci portò fin sotto il Col de Chermontane, calzate le pelli di foca, ci avviammo verso la nostra prima mèta: il Col dell'Eveque. Lo raggiungemmo in perfetto orario con la guida del Kurz e nuove bellissime distese di cime ci apparvero: La Dent d'Hérens, le Grandes Murailles, la Tete de Valpelline e valli e cime a perdita d'occhio. Non ci stancavamo di scattare fotografie e trarre esclamazioni di meraviglia ed ammirazione per lo spettacolo di cui godevamo. E quindi giù per ripidi pendii verso il ghiacciaio di Arolla e ancora su verso il Col du M. Brulé dove potemmo ammirare più da vicino la maestosa catena che dalla Dent d'Hérens continua a Sud con le Grandes Murailles.

La primavera è certo la stagione in cui la montagna è più bella. I ghiacciai si presentano teneramente ondulati e bianchissimi confondendosi con le morene ed i pendii sassosi ugualmente bianchi. Non vi è nulla di repulsivo, tutto sembra invitante e docile sotto la spessa coltre di neve, mentre le pareti di roccia sono già scoperte e danno con i loro contrasti di colori una vera completezza alla composizione armoniosa del paesaggio.

Nuova discesa sul ghiacciaio di Tsa de Tsan, aggirando sulla sinistra i numerosi e grossi crepacci e nuova ed ultima salita verso il col del Valpelline, la più faticosa forse, sia per la lunghezza sia per l'ora in cui vi ci impegnavamo. Sul colle la luce era accecante ed a stento riuscivamo a fissare il maestoso versante Nord della Dent d'Hérens e, sullo sfondo, l'imponente mole del Cervino. Per quel giorno la salita era finita ed ora ci si presentava la bella discesa fino a Zermatt. Mettemmo definitivamente le pelli di foca nel sacco ed iniziammo la discesa per il ghiacciaio dello Stokie, dapprima su bei pendii di neve farinosa, poi, mano a mano che scendevamo, sempre più ripidi e con neve peggiore: cominciavano ad apparire i primi grossi crepacci. Qui incontrammo delle piste che scendevano dalla Tete Blanche e, considerato che noi non conoscevamo la strada, le seguimmo.

Non ho ancora stabilito se quelle piste siano state di gente che andava molto bene ed era pratica del luogo o di qualcuno che non avendo la minima idea del percorso da seguire si sia infilato in posti dove non doveva andare. Il fatto è che seguendo quelle piste ci trovammo poco dopo nel bel mezzo di enormi crepacci sormontati da stretti ed irregolari ponti di neve che ci resero molto sospettosi. Temevamo di vedere da un momento all'altro le piste sparire dentro qualcuno di quei buchi, ma per nostra fortuna, ed anche di quelli che ci avevano preceduti, le piste continuavano e, dopo un buon tratto di discesa obbligata, il pendio ritornava abbastanza uniforme. Avemmo così il tempo, e la voglia, di contemplare il panorama sempre bellissimo. I versanti O. e N. del Cervino erano dinanzi a noi e dappertutto erano vette aguzze e ripidi ghiacciai.

Passammo, attraverso un ripido canale, dal ghiacciaio dello Stokie a quello di Zmutt, molto più domestico, e con veloce discesa su neve ora nuovamente molto buona raggiungemmo l'ultima parte quasi pianeggiante del ghiacciaio. Sfruttammo a lungo lingue di neve conservate tra le morene fino a quando non dovemmo proprio levarci gli sci e proseguire a piedi per Zermatt. Eravamo stanchi, bruciati dal sole, assetati, ma felici e portavamo il nostro carico sulle spalle quasi con allegria: ci eravamo abituati anche a questo!

Zermatt è una strana cittadina non collegata con strade al resto della Svizzera, e servita unicamente da un trenino. Essa deve la sua fortuna al Cervino, o Matterhorn come lo chiamano qui. Matterhorn si chiamano ristoranti e alberghi, empori e pensioni, fruttivendoli e rivendite di cartoline. La fotografia o un'immagine di qualsiasi genere del Cervino è ovunque: nei bar, nei negozi di barbiere e perfino nelle camere da letto al posto del ritratto della Madonna. Il novanta per cento delle cartoline che sono esposte nelle rivendite rappresentano il Cervino d'estate e d'inverno, col sole e con le nuvole, in inquadratura orizzontale e verticale e di sbieco anche, da tutti punti cardinali, proprio in tutte le salse insomma. Un fatto è certo: che visto da Zermatt il Cervino è bellissimo, le sue pareti E. e N. viste di scorcio e la sua testa, un po' inclinata da una parte, creano una visione armoniosa ed impressionante allo stesso tempo.

Erano ormai le quattro del pomeriggio quando il giorno dopo scendevamo dal trenino del Gornergrat alla stazione di Roten Boden ed il cielo non era, come era successo regolarmente ogni giorno verso sera, troppo limpido. Scendemmo sul ghiacciaio del Gorner e decidemmo ugualmente di salire al colle del Teodulo. Strada facendo il tempo peggiorò e cominciò a nevicare e, giunti verso le otto di sera nei pressi del colle, faticammo un po' a trovare il rifugio del Teodulo. Il giorno dopo il tempo non era buono, rinunciammo alla salita del Breithorn e per impiegare la mattinata compimmo una discesa fino a Cervinia per risalire però velocemente con la funivia al Teodulo per sfuggire la chiassosa folla domenicale che stava invadendo tutta la conca ed anche perché avevamo deciso di raggiungere in giornata il Monte Rosa-Hutte. Ripercorremmo la strada fatta la sera prima e il quasi pianeggiante ghiacciaio del Gorner fino alla capanna proprio ai piedi del M. Rosa. E' questo un bel rifugio, non dissimile dagli altri che avevamo visitato, ma a differenza di quelli, qui c'era parecchia gente: facce bruciate dal sole ed unte di crema, pelli di foca stese ad asciugare, uomini intenti in sommarie riparazioni ai propri sci, un ambiente decisamente sci-alpinistico quindi.

Assistemmo quel pomeriggio ad un avvenimento che non avrei mai immaginato: erano circa le sei quando alcuni giovanotti si avviarono muniti di grossi bidoni vuoti verso il ghiacciaio, lì sotto la capanna. Pensai ad un rifornimento di neve da cui trarre l'acqua necessaria al rifugio, ma dopo pochi minuti apparve un aeroplano munito di sci che,

compiuto un giro sul rifugio, eseguì un bellissimo atterraggio con una scivolata di pochi metri, lì sul ghiacciaio cosparso di crepacci, fermandosi a tre o quattro metri dal luogo in cui erano i giovanotti con i bidoni. Seppi poi essere quello l'aereo di Geiger, noto per questo genere di manovre, che riforniva in quel modo quello ed altri rifugi svizzeri con notevole risparmio rispetto al trasporto per mezzo di portatori.

La mattina dopo, alle tre, il tempo era veramente brutto, ma, dopo breve consultazione, decidemmo di partire ugualmente, alla peggio, dicemmo, torneremo indietro. Il programma per quel giorno era di salire il M. Rosa per il ghiacciaio del Grenz, fino alla Punta Gnifetti e, se il tempo ce lo avesse permesso, anche alla Punta Dufour. Cominciammo la marcia nella luce incerta del mattino, mentre grosse nubi color piombo si addensavano sulle cime dei Lyskamm, del Castore e del Polluce. Il ghiacciaio si presentava minaccioso, cosparso di grossi crepacci e niente affatto invitante con quel colore livido che assumeva a causa del cielo nuvoloso. Noi salivamo lentamente, senza parlare, uno dietro l'altro accompagnati solo dal fruscio degli sci e dallo stridio delle racchette che mordevano la neve.

Il Kurz, riguardo alla parte centrale di questo ghiacciaio, consiglia due sistemi per evitare la grossa seraccata: o aggirarla a sinistra per una zona molto crepacciata oppure passare sulla destra per pendii con meno crepe, ma esposti alle valanghe dei Lyskamm. Noi evitammo tranquillamente ambedue le soluzioni e ci infilammo nella seraccata, la visibilità scarsa ci aveva fatto ritenere quella la via più conveniente ed, in fondo, la cosa non andò troppo male; fummo costretti, è vero, a qualche saliscendi tra enormi blocchi di ghiaccio e profonde voragini, ma giungemmo ugualmente sul ripiano superiore. La nebbia si andava infittendo e la visibilità era diventata di non più di cento metri quando giungemmo, e questo lo sapevamo solo dall'altimetro che avevamo con noi, sotto la Punta Gnifetti. Ci riposammo un po' ed esaminammo carte e bussola: si doveva andare in direzione N.N.E. superando ancora un paio di centinaia di metri di dislivello e poi piegare ad E. fino alla vetta dove a 4.559 m. sorge la capanna Margherita.

Quando ci rimuovemmo la visibilità era praticamente nulla, aveva cominciato anche a nevicare e a tirare vento. Salimmo nella direzione dovuta per un buon tratto e, giunti press'a poco nel luogo in cui dovevamo girare a destra, una brevissima parziale schiarita ci permise di vedere davanti a noi una sella con sulla destra una cima rocciosa: non vi era dubbio, quella era la Punta Gnifetti. Smettemmo di guardare carte e bussola e ci dirigemmo verso quella sella che raggiungemmo poco dopo e, caricatici gli sci in spalla, legatici e calzati i ramponi, iniziammo la salita della cresta che ci avrebbe dovuto portare sulla nostra vetta.

Il tempo andava sempre peggiorando ed ora ci avvolgeva una vera tormenta che unita al forte carico, all'altezza ed alle difficoltà del percorso ci faceva faticare non poco; raggiungemmo le rocce e poco dopo la vetta che era ornata di una minuscola croce di ferro: della capanna nessuna traccia. Diedi un'occhiata sui vari versanti, cercando di vedere il più possibile attraverso la nebbia, ma non vi era proprio nessuna capanna nelle vicinanze. "Abbiamo sbagliato vetta", dissi a Gian Carlo; la cosa sembrava strana ma era proprio così. Non avevamo la minima conoscenza della zona e non sapevamo risolvere il mistero, l'altimetro poi, per di più, segnava la quota giusta: 4.550 m. circa. Solo consultando attentamente la guida e notando che la punta Zumstein è di soli due metri più alta della Gnifetti, e che ha sulla sua cresta S. O. una forcella secondaria, comprendemmo il nostro errore: eravamo saliti sulla Punta Zumstein.

Scendemmo per la cresta opposta al Colle Gnifetti e, piantati profondamente gli sci sulla neve, raggiungemmo finalmente la capanna. Il sollievo che provai fu veramente grande. L'idea di continuare a vagare per le vette del Rosa alla ricerca della Margherita certo non mi entusiasmava. La probabilità di dover usare, a quella altezza e con quelle condizioni di tempo, la tendina da bivacco che portavo nel sacco aveva cominciato a farsi strada nei miei pensieri e, anche se non ne avevo accennato nulla a Gian Carlo, sono sicuro che pensieri del genere avevano assalito anche lui.

Erano circa le tre del pomeriggio e nevicava oramai abbondantemente, la nostra preoccupazione era ora quella di poter scendere a valle l'indomani, ma per tutta la notte il tempo continuò ad essere brutto e l'ululare del vento unito all'altezza non mi permise di dormire come avrei voluto. Il giorno dopo il tempo continuò sullo stesso tono fino a sera precludendo ogni possibilità di discesa e dandoci qualche preoccupazione per la quantità di neve fresca che si andava accumulando di fuori. Passavamo il tempo preparandoci grandi quantità di the e minestra e oziando sdraiati nelle cuccette. La stanchezza dei giorni scorsi e l'altezza di davano una specie di sensazione di sonnolenza che ci impediva di fare quei lunghi discorsi che in altro luogo ci avrebbero tenuti impegnati e vivevamo come in un altro mondo. Il rumore del vento, la fitta nebbia che avvolgeva la capanna e che annullava ogni visibilità dalle strette finestre, la forma stessa della capanna mi facevano pensare ad un dirigibile in navigazione tra le nuvole.

Con la mente occupata da questa ed altre fantasticherie, passò anche la seconda notte e quando ci svegliammo il sole finalmente splendeva su una sterminata distesa di cime bianche. Davvero sembrava di stare in un dirigibile !

Nel timore che il tempo si riguastasse ci affrettammo a scendere e raggiungemmo in pochi minuti i nostri sci che avevamo lasciato due giorni prima al colle. Cominciammo a scendere sulla ottima neve farinosa con molta attenzione sia per le valanghe che avrebbero potuto formarsi, specie nel tagliare il ripido pendio sotto la Punta Parrot, sia per i crepacci che con tutta quella neve si distinguevano solo a fatica. Era la prima volta che sciavo in un ambiente tanto maestoso e la mia felicità, aumentata da qualche apprensione, era completa; pensavo alle affollate piste del Terminillo ed alle moltitudini che popolano i centri di sport invernali in genere, mi sentivo orgoglioso e soddisfatto di essere riuscito a strappare al mio lavoro quella settimana da trascorrere tra vette e ghiacciai.

Raggiunto il Colle del Lys iniziammo la discesa sul ghiacciaio di ugual nome verso la Capanna Gnifetti, ma, dopo qualche centinaio di metri, incontrammo un grosso crepaccio che ci sbarrava la strada. A destra e a sinistra non ci sembrava ci fosse il modo di aggirarlo ed il curvo ponte di neve che lo attraversava non ci ispirava fiducia, Ci legammo e lo superai velocemente per non dar tempo al ponte di accorgersi della mia presenza; ma il pendio sottostante presentava ancora altri crepacci seminascosti dalla neve e decidemmo così di rimanere legati. Era questa la prima volta, durante tutta la "haute route", che facevamo l'esperienza dello sci in cordata e fu una cosa molto istruttiva anche a causa della neve non più tanto buona che ci impediva di fare quelle curve regolari che sono necessarie in tale genere di esercizio. Ci oltrepassavamo a vicenda, passavamo sopra la corda, ci trovavamo con le gambe legate e ci scambiavamo feroci offese in quanto la colpa era, naturalmente, sempre dell'altro. Quando, passati sotto la capanna Gnifetti, le difficoltà furono finite, ci slegammo traendo sospiri di giustificato sollievo.

Il resto del percorso verso Gressoney lo facemmo avvolti dalla nebbia che ci abbandonò solo nei pressi del rifugio del Lys, dove la neve finiva. Continuammo in silenzio pestando ormai null'altro che terra resa fangosa dal disgelo, con la mente occupata da ricordi bellissimi e da un certo senso di rimpianto. Il bel sogno era finito.

Gran Sasso d'Italia

di Paolo Consiglio (C.A.A.I.)

L'inverno sulle Alpi: bianco e nero su bianco a sfondo azzurro pallido; ma a chi risalga in una bella giornata d'inverno la statale che dall'Adriatico attraverso Passo Capannelle raggiunge L'Aquila, apparirà ad una curva, qualche chilometro dopo Teramo, una visione indimenticabile: bianco e nero, non più su bianco, ma su verde ed oro a sfondo di un cielo azzurro forte, quasi cobalto. E' il Gran Sasso, col paretone N.E. della Cima Orientale, circa 1.400 metri di rocce dalla vetta ai boschi di faggi sopra San Nicola. La corsa di creste e vette continua, volgendo ad oriente, fino al lontano paretone del Monte Camicia attraverso il Monte Aquila, la profonda depressione del Vado di Corno, il Brancastello, l'Infornace, il Prena, il Cimone di Santa Colomba: tante macchie scure, un po' confuse per la distanza e per il sole che c'è di fronte; come un panno nero verticale, sfrangiato in alto, e rigato di bianco.

Scavalcato Passo Capannelle, dopo 40 Km. di gole selvagge con qualche rara casa od osteria, là dove il torrente e la strada lasciano appena qualche metro quadro di terreno libero, si giunge al versante aquilano. Da questa parte il Gran Sasso non balza più dalla pianura come le sue pareti settentrionali, non dal fondo delle valli come le più alte cime delle Alpi, ma domina sulle conche inumane e deserte di Campo Pericoli e Campo Imperatore. Uno strano enorme imbuto sprofondato verso la val Maone il primo, un'interminabile distesa pianeggiante leggermente rialzata ai bordi il secondo. E quando si giunge quassù, al ciglio di Campo Imperatore, compare oltre la cresta di Portella la cima rossiccia del monte; a seconda del tempo, un solitario immobile immerso nell'azzurro, od un'irreale apparizione giallastra nel grigio freddo di un viaggio di nubi sospinte dal vento dell'Est.

* * *

Dalla vetta del Gran Sasso appaiono le altre montagne dell'Appennino: una piccola ruga appresso all'altra. Ma verso oriente, subito sotto le colline teramane, c'è la pianura e ad una trentina di chilometri il mare. A volte, in giornate di chiaria eccezionale, anche ad occidente si scorge l'altro mare al di là delle ultime rughe più basse.

Due macchie rosse, una grande sul verde dell'acqua, l'Adriatico all'alba, una piccola il Tirreno lontano, al tramonto.

* * *

Spesso si parte prima dell'alba dal rifugio. L'itinerario è comune fino alla sella del Monte Aquila, poi il sentiero si divide: a sinistra alla sella del Brecciaio, al Corno Piccolo e alle pareti settentrionali; a destra alla sella del Corno Grande e alle pareti meridionali ed orientali. Si prende a volte quest'ultimo sentiero. Partiti al buio si viene dalla notte e all'improvviso, giungendo sulla sella, si è dall'altra parte nel giorno. Sotto di noi, affacciati come da un balcone, è l'irreale ossessivo regno della valle dell'Inferno. Ghiaioni e rocce sfasciate, canaloni senza fondo, pietre ridotte a sabbia. Per centinaia di metri: giallo, sabbia, ghiaia riarsa dal sole, qui e là qualche obelisco contorto di una vecchiaia incalcolabile, strani enormi costoni e le nebbie che con le prime luci risalgono a sbuffi dal fondo della valle sino alla base delle pareti …; è l'ossessione del giallo, dell'inconsistente … Al di sopra sono le pareti dell'Occidentale, del Cambi, della Centrale, dell'Orientale, di roccia più solida, già bianche di sole.

* * *

A volte si sale invece da Pietracamela, dal versante Nord, ed i lunghi tronchi dei faggi inquadrano allora le rocce bianche come pomice del Corno Piccolo, le ripide placche di calcare levigatissimo e solidissimo ammucchiate e sospese a cascata sui verdi prati di Tivo. Poesia di luoghi ed armonia di nomi: Arapietra, Pietra della Luna, Pizzo Intermesoli, forcella del Tesoro Nascosto, valle del Rio Arno, vallone dei Ginepri, passo delle Scalette …

* * *

La storia al Gran Sasso della nuova S.U.C.A.I. inizia una sera, due anni dopo la sua costituzione, e precisamente quella del 1° ottobre 1948, in un albergo dell'Aquila, dove Marino Dall'Oglio, Luciano Sbarigia, Raoul Beghé, e il sottoscritto, piuttosto eccitati, non riuscivano a dormire pensando alla parete Est della vetta Occidentale della quale la guida diceva: "la parte sinistra orientata ad Est, liscia, compatta, strapiombante, presenta difficoltà di grado superiore ed attende il suo primo salitore". Marino era già stato a studiare la parete dal Monte Aquila; per me era la prima volta che vedevo il Gran Sasso da vicino, ed il giorno dopo tutti e quattro, carichi come muli, giungevamo sotto la parete verso mezzogiorno. Avevamo intenzione di studiarla, lasciare il materiale e tornare il mattino dopo all'alba. Effettivamente rispondeva ai requisiti letti nella guida e che da molti giorni ci martellavano con ossessione in testa, ma … sulla destra un punto vulnerabile c'era …; però lì, in alto, dove il tratto vulnerabile finiva sotto delle pareti strapiombanti? forse traversando a sinistra sulle placche di qui perfettamente lisce? "Si prova?". Alle due attaccammo, alle cinque eravamo in vetta. Avevamo indovinato l'unico punto debole della parete, un'esile fessurina per le dita incisa in una liscia placca ed avevamo aperto una bellissima via di 3° superiore con un tratto di 4° inferiore, 300 metri. La via S.U.C.A.I., che così fu battezzata nel rosso di quel tramonto formidabile che ci accompagnò durante la discesa.

Il giorno dopo, questa volta molto presto, eravamo di nuovo sotto la parete per tentare la via diretta. Nella fessura di attacco occhieggiavano ironici i chiodi lasciati dall'aquilano Andrea Bafile (il primo che si sia attaccato al Gran Sasso ad una parete di difficoltà superiore) in un suo sfortunato tentativo del 1943. Luciano partì allegro (la roccia al Gran Sasso ha quasi sempre un aspetto più facile di quel che non sia in realtà) e, dopo due metri, rallentava notevolmente l'euforico slancio iniziale. S'innalzò tuttavia piantando dei chiodi, poi, di nuovo ingannato dall'aspetto della roccia, fece circa tre metri di slancio, annaspò un pochino, non si tenne più e, circa nel punto dove era volato Bafile, volò anche lui. Questa volta per fortuna i chiodi tennero e Luciano se la cavò con una incrinatura ad una caviglia, Mesti, ma più che mesti, debbo confessarlo, piuttosto impressionati, tornammo. Passarono altri quattro anni prima che trovassi il tempo e … il coraggio di tornare all'assalto della parete. Nel frattempo i Sucaini avevano cominciato a frequentare il Gran Sasso e a ripetere le vie classiche, ancora però in forma molto saltuaria data la distanza, la scomodità dei mezzi di trasporto, la spesa, e la mancanza di mezzi autonomi.

Per parte mia, la seconda volta che spuntai al Gran Sasso, con Pepé Micarelli, mi attaccai ancora ad una via nuova, il profondo canalone subito a sud della vetta sulla parete Est del Corno Piccolo. Una via di media difficoltà, ma la più brutta che io abbia mai percorso. Il fondo del canalone era riempito di blocchi enormi, e si arrampicava su questi a qualche metro di distanza dalla roccia solida. Quando battevamo un chiodo si sentivano strani gorgoglii e poi alcuni sassi uscivano da invisibili pertugi qualche metro al di sotto di noi. Rinunciammo a piantare chiodi. Avevamo la sensazione di essere su un fiume ripieno di tronchi galleggianti sospinti dalla corrente, e noi saltanti da un tronco all'altro con la paura

di farli rivoltare. Tale sensazione era poi aumentata dal sonno avendo viaggiato di notte da Roma all'Aquila a causa di quei maledetti orari delle corriere. Erano veramente i tempi eroici della S.U.C.A.I. ! Insomma è una via che non consiglio a nessuno e che spero rimanga irripetuta: è proprio brutta !

Il 19 settembre 1952 ricomparvi insieme a Giancarlo Castelli e Pepé Micarelli sotto la parete est della cima Occidentale, al solito carichi fino all'inverosimile. Per giunta la sera prima avevamo perso la funivia per pochi minuti, ed eravamo saliti a piedi fino al rifugio arrivando verso l'una di notte, nel buio pesto, incespicando e sbagliando strada ad ogni passo. Adesso ossequienti, ma non troppo, al precetto di partire prima dell'alba, brilli di sonno entravamo nella comba sotto la parete est. Dalla Valle dell'Inferno già salivano a sbuffi le nebbie accompagnate da un vento piuttosto freddino. Con aria rassegnata attaccammo. Raggiunsi il punto incriminato e, memore di quel che avevo visto accadere a Luciano, invece di aumentare rallentai ulteriormente la velocità, mi premunii abbondantemente con un altro bel chiodo e passai. Dopo trenta metri arrivai ad un discreto terrazzino. Gli altri due mi raggiunsero. Altri cinque metri ed entrai in una fessura molto larga ed estremamente liscia. Le nebbie continuavano a svolazzarci intorno e si andavano tramutando in nubi, faceva freddo, si faceva tardi, ed avevamo superato il limite di quattro anni prima. Che cercavamo di più? E giù a corda doppia. Naturalmente i rimpianti vennero dopo, ma passarono altri due anni.

Il pomeriggio del 2 settembre 1954 la mia giardinetta (i Sucaini avevano cominciato a motorizzarsi) correva verso L'Aquila con dentro, oltre al sottoscritto, Giancarlo Castelli, Roberto Carpi e Sigfrido Amodeo della S.U.C.A.I. Milano che, arrivato a Roma ignaro di tutto, mi aveva telefonato la mattina ed era stato immediatamente ingaggiato. (Sono sempre stato dell'idea che più gente c'è meno carico si porta sulle spalle). Solito rito alla sella del Corno Grande ad osservare l'alba sull'Adriatico, solito passaggio sopra la valle dell'Inferno, ed attacco la mattina del 3. Sarebbe lungo raccontare la salita, e le sue innumerevoli impressioni; ché davvero il contatto con la Natura in genere, e per noi quella alpina in particolare, è un meraviglioso e continuo esercizio delle nostre attività fantastiche. Siamo noi che ritroviamo espresse in determinate forme, luci, colori, alcune nostre intuizioni inespresse, e siamo quindi noi che diamo loro un particolare significato, più o meno ricco e profondo secondo la nostra sensibilità e il nostro stato d'animo del momento. Impiegammo comunque nove ore, difficoltà di 5° e di 6° e una tirata di A2. Tra gli episodi notevoli, il mio volo di circa otto metri mentre ero appeso ad un chiodo per l'uscita del medesimo, un sasso in testa al buon Giancarlo che lo lasciò tonto per tutto il resto della salita (e per parecchi giorni a Roma; ora si è ripreso) , una pioggerella fine fine e per fortuna breve durante il ritorno non sufficiente a smorzare la nostra gioia, ed infine la meravigliosa sensazione di tutte le volte che, in pieno allenamento, mi sono trovato a superare una tirata di 6° in libera; quando veramente tutto l'individuo partecipa all'azione; e per "tutto" non intendo le forze totali al limite della loro resistenza e possibilità (ché anzi il margine di sicurezza deve essere ancora ampio), ma tutto il proprio io nella sua sintesi di spirito-materia. E' strano come l'alpinismo sia a volte completo, come interessi senza eccezione tutte le attività fisiche, psichiche, spirituali dell'individuo, che proprio in quel dinamismo dell'azione trova l'istante di armonia totale. Il fisico è equilibrato al punto che la materia pare sottratta al peso, lo spirito è come un lago enorme dalle acque perfettamente calme capace di assorbire qualsiasi sensazione, la più ricca, la più profonda, senza esserne minimamente turbato. E si sale, una mano dietro l'altra, un passo dietro l'altro, tutto come regolato da un misterioso ritmo, in un gioco di movimenti e

di equilibri che fa pensare ad una danza; sinché di colpo, con la fine del passaggio, col riposo, arriva il fiatone, la gioia e l'orgoglio anche di aver superato la difficoltà, ma non più quella sensazione meravigliosamente euforica di armonia.

Forse qualcuno potrebbe oppormi che in quei momenti si è soltanto in preda all'azione, che la "contemplazione" (intendendo sotto questo termine la parte spirituale) è annullata, che ciò che io chiamo spirito altro non è che il dominio psichico sui muscoli e sui nervi ed il conseguente stato di eccitazione; ma "contemplazione" vuol forse dire guardare il "panorama", godere delle sole "bellezze estetiche" offerte dalla montagna, o non piuttosto sia attraverso un panorama che qualsiasi altra cosa guardare dentro noi stessi? E Alpinismo non è "contemplare un panorama", escludendo magari l'azione per meglio afferrarlo, ma attraverso la realizzazione armonica delle nostre attività sia fisiche che spirituali guardare dentro noi stesso, e attraverso noi stessi nell'universo.

Due giorni dopo Bruno Morandi e Franco Alletto ripetevano la via. E da allora veramente si può dire che la S.U.C.A.I. sia diventata di casa al Gran Sasso. D'altronde è la nostra montagna, ed è tanto bella! Ma la storia della parete non è ancora finita. Nel luglio 1955 Silvio Jovane ed Enrico Leone facevano la terza ascensione; poi nel settembre due altre difficili vie venivano ad ornare la parete. Bruno Morandi ed Emanuela Pivetta per il camino di sinistra; Silvio Jovane e Franco Cravino per lo spigolo di destra. Infine ancora io nel luglio del 1956 con Giorgio Schanzer e Luigi Mario aprivo una variante alta diretta alla mia via dal punto d'incontro con la via S.U.C.A.I. La prima tirata della variante: quaranta metri filati di 5° e 5° superiore veramente "allegri".

Intanto in gran segreto un certo numero di Sucaini si recava già da un paio d'anni a studiare i grandi pilastri della cima Orientale. Finora tutto era stato fatto alla luce del giorno, ma per i grandi pilastri la cosa era diversa. Non era tanto il timore che qualcuno precedesse gli altri, quanto il timore di essere scoperti a covare progetti forse troppo ambiziosi; ed è stato proprio un miracolo non essersi sbattuti naso contro naso mentre quatti quatti due gruppi, ignari l'uno dell'altro, percorrevano la stessa cengia ! Perché, che dire di quei Sucaini che per arrivare all'attacco dei pilastri scendevano il canalone innevato della via Iannetta armati di appuntiti manici di scopa da buttare poi nell'eventuale salita? E di quelli che andavano a studiare il paretone da sotto in compagnia di delicate fanciulle per non dare nell'occhio? E di quelli che per raggiungere la base dei pilastri passavano la notte a Fano a Corno, l'ultimo paesino, dove la memoria di bipedi con corde e sacchi in spalla, nella mente dei vecchi, si stava ormai tramutando in leggenda e si andava confondendo con quella del tesoro nascosto? E che dire di me che fissatomi col più orientale dei pilastri ne raggiunsi la base traversando in quota, dalla sella del Corno Grande, tutta la valle dell'Inferno in compagnia di Pepé Micarelli, scavando col martello nel calcare marcio tanti gradini quanti non ne ho mai scavati nella neve o nel ghiaccio?

Intanto dal 1955 la S.U.C.A.I. si era data alla ripetizione sistematica di tutte le vie classiche del Gran Sasso. (La cronaca alpina alla fine del volume informa adeguatamente; in totale circa 200 ascensioni). La prima ripetizione della cresta nord dell'Orientale, le prime tre della via dei Pulpiti alla Centrale (ancor oggi un bel 5° grado), e tre ripetizioni della via Gervasutti alla Punta dei Due sono tra le più notevoli. Ancora Bruno Morandi ed io alternati aprimmo quell'anno un'altra via sulla parete N.O. della Vetta Centrale in un bel pomeriggio di luglio.

Nel 1956 il desiderio di conoscere posti nuovi mi spinse insieme a Bruno Morandi e Franco De Ritis agli 800 metri delle Tre Spalle del Corno Piccolo. Erano i primi di giugno e nelle valli e canaloni c'era ancora molta neve. La roccia però era ormai pulita, e le piccozze

dentro i sacchi oscillavano coi medesimi urtando nei camini. Sulla Prima Spalla aprimmo una variante diretta dalla Punta Luigina alla sommità. Sulla Seconda una via interamente nuova, sulla Terza seguimmo la via Bonacossa. Alle 17 eravamo in vetta. Slegati discendemmo per la via normale, attraversammo il vallone dei Ginepri, e giunti al sentiero Brizio ci … legammo. Calzammo i ramponi, piccozza in pugno, e via. Intanto la notte scendeva e con essa la nebbia. Ad un certo punto ci trovammo su di un ripido pendio di neve fra due salti di roccia al buio più completo. Sotto la neve, amara ironia, doveva pur esserci il sentiero ! Cominciava a piovere e tirava un forte vento; trovammo una roccia sporgente e ci fermammo ad attendere l'alba. Fu tale il freddo che non si parlò più di Gran Sasso per quasi un mese.

Poi, oltre le numerose ripetizioni, altre vie aperte quest'anno furono: la parete est dell'anticima nord del Corno Piccolo ad opera di Silvio Jovane e Franco Cravino, 300 metri di 4° e 5°, un passaggio di A2. Una via diretta sulla parete sud del Campanile Livia aperta da me e Luigi Mario: breve, ma con difficoltà sostenute di 4° e 5°, un passaggio di 5° superiore, e molto esposta, cosa al Gran Sasso non frequente data la sua caratteristica di grandi placche inclinate perfettamente lisce o quasi. E di tali placche quasi verticali e quasi lisce trovammo il 6 settembre Silvio Jovane, Giorgio Macola ed io in una ricognizione sulla gran placca sud del Torrione Cambi. I primi sessanta metri erano abbastanza facili e li facemmo rapidamente. Poi "prego si accomodi" "ma no, vada lei" "ma tu sei un maestro nelle placche" "e tu più allenato, e poi la vecchiaia …". Morale attaccò Silvio. Salì 20 metri di 5° superiore, poi tentò invano di procedere per la placca medesima o di entrare a destra in una fessura nel fondo di un diedro. Fiasco; e tornò. Andai su io, e stesso risultato. Allora mi venne l'idea. La fessura proseguiva in basso in una specie di colatoio dal quale eravamo separati da circa dieci metri di parete liscia; ma … se fossi calato dall'alto, dove mi trovavo, alla Dulfer? L'idea mi divertiva, non avevo mai fatto nulla del genere. La cosa riuscì, ed entrato nel colatoio risalii faticosamente ad un minuscolo terrazzino dall'altro lato. Qui mi raggiunsero gli altri due dopo complicate manovre di corda. Osservammo allora la nuova prospettiva. Circa dieci metri di colatoio con una fessura per le mani sul fondo, poi un tetto sotto il quale bisognava traversare un paio di metri a sinistra per entrare nel diedro a prendere la fessura di cui sopra. Nuovo scambio di complimenti tra Silvio e me, nuovi complicati ragionamenti in seguito ai quali avremmo potuto scrivere una trattato "Della precedenza", ed infine partii io. Ridiscesi nel canale e presi la fessura alla bavarese: una diecina di metri di 5° duro. Al termine una staffa e cominciai a traversare sotto il tetto. All'inizio della fessura misi un chiodo quindi, mentendo a Silvio col dire che questo era ottimo e che non arrivavo a metterne un altro, tornai indietro. Partì lui, raggiunse il chiodo, mi lanciò un paio di insulti mentre con aria assente scattavo fotografie, salì ancora un paio di metri ed infine ci annunziò che la fessura andava su per quasi venti metri, perfettamente liscia, larga ed in alto strapiombante : "forse con qualche cuneo". Ripiegò e mediante una lunga serpeggiante fessura di 5° grado sotto dei tetti raggiungemmo verso destra lo spigolo S.E. e per questo la vetta. Come ricognizione poteva bastare. Ci saremmo preparati per il tentativo decisivo, ma in settimana avemmo la brutta novella che le corse della funivia venivano sospese fino a metà ottobre per una revisione. Non ci restava che sperare in una estate di S. Martino!

Silvio intanto, che ha sempre tempo (beato lui, mi ricorda i tempi dei miei primi anni di università, causa non ultima della mia lunga posizione di fuori corso), Silvio dunque andò ancora a studiare il gran monolito del Corno Piccolo. Il 7 ottobre vi tornò con Franco Cravino e Lino D'Angelo di Pietracamela, e superarono la difficile fessura che ne incide la

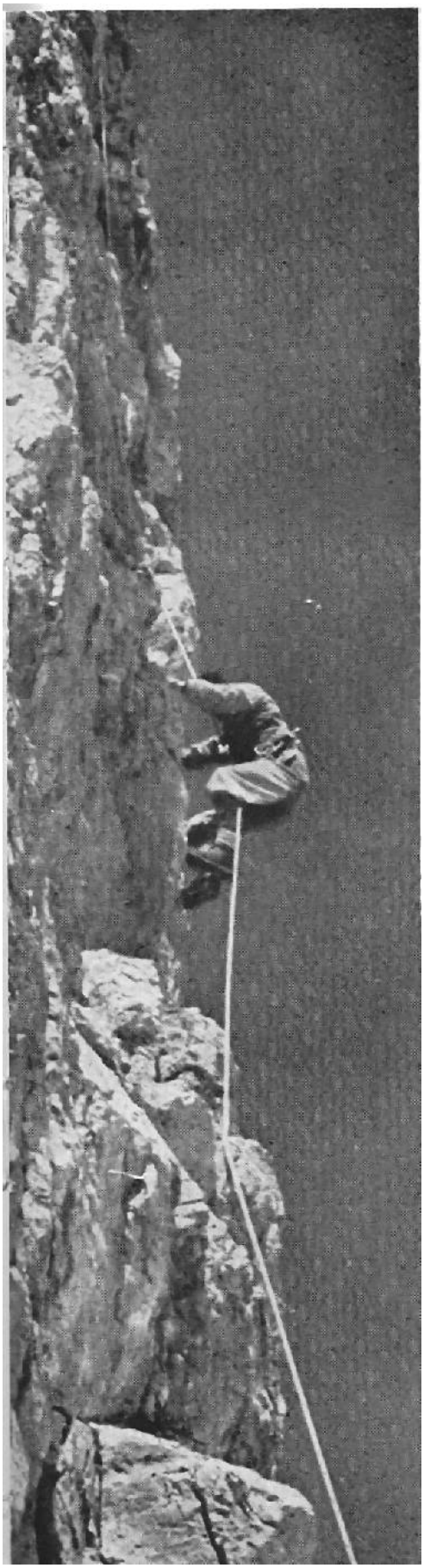
parte sinistra. Una tirata fra l'altro di A3 ! Secondo il racconto di Lino quando Franco spuntò da quel passaggio "sembrava un rivenditore di corde" ! Al Gran Sasso comunque ci si cominciava ad aggiornare. La sera mentre tornavano a Roma in moto sotto un diluvio torrenziale, al Gran Sasso nevicava veramente a larghe falde. Addio per quest'anno placca sud del Cambi e secondo A3!

Infine Franco Alletto insieme a Franco Cravino, un altro che ha sempre tempo, aprivano il 30 settembre una via sulla parete Ovest dell'Orientale, 300 metri di 4° e 5°, molto bella.

* * *

Ma ormai è novembre. Ricordo una sera d'autunno inoltrato, non importa di quale anno, Campo Pericoli : ritorno con la luna sulla prima neve. Una lunga fila di buchi neri, uno dietro l'altro, assomiglia alle ombre lasciate dai malandrini negli albi di Walt Disney …

L'ultimo, un poco stanco, rimasto indietro percorre in fretta quei buchi cercando di raggiungere i compagni. E' l'ultima ascensione dell'anno, poi anche le rocce si copriranno di vetrato sbattuto dal vento ed appiccicato in una patina fine e brillante. L'ultimo cerca di affrettare il passo ed intanto pensa : ci faranno ancora una corsa della funivia, o ci toccherà discendere a piedi?



ATTIVITA'

ALPINISTICA

In genere, ogni alpinista in piccolo ed in pochi anni, rivive in se stesso, nella propria maturazione, i diversi periodi della storia della conquista della montagna. E passa dall'epoca di Grohomann a quella di Dimai, a quella di Piaz e Preuss e, se possibile (ve lo auguro), a quelle di Solleder, Comici e Cassin. Noi cercheremo di rifare insieme questo percorso, fin dove riusciremo, non soltanto ora ma soprattutto negli anni che seguiranno a questo corso. Forse l'inizio sarà un po' duro, ma ogni inizio è duro, in tutte le cose.

Dopo toccherà a voi, fate i fatti, moltiplicate le salite, non parlate ma agite; così farete la necessaria esperienza; ricordate che ogni salita insegna qualcosa.

(Dalla conversazione introduttiva di Marino Dall'Oglio al 1° Corso di Alpinismo – 1948).

Riportiamo 350 ascensioni delle circa 1.700 portate a compimento e di cui siamo al corrente, compiute dai sucaini romani dal 1946 al 1956. Nella scelta abbiamo tenuto presente il desiderio oltre che di elencare le principali ascensioni anche di offrire un panorama quanto più completo possibile dell'attività svolta. Pertanto, mentre per gruppi molto famosi, specie in Dolomiti, ci siamo attenuti ad un criterio selettivo piuttosto stretto riguardo alla difficoltà, per altri gruppi meno frequentati delle stesse Dolomiti o per gruppi delle Alpi Centrali e Occidentali (a causa anche dei fattori lunghezza e quota) siamo stati più larghi nella scelta. Fra le cime, ad es., al di sopra dei 4.000 m. abbiamo incluso tutte le ascensioni che offrono una anche minima difficoltà tecnica come ad es. la via comune alla Punta Dufour, escludendo quelle quasi elementari e quelle salite la cui notorietà e vicinanza della base ne diminuisce molto l'impegno come il Dente del Gigante via comune.

Oltre le qui sotto elencate, sarebbero così da aggiungere numerosissime ascensioni fino al 4° grado superiore in tutta la cerchia alpina.

ALPI DEL DELFINATO

Barre des Ecrins. Pilastro S. via Franco con varianti dirette.
1956 S. Jovane – F. Cravino
1956 P. Consiglio – F. Dupré

CATENA DEL MONTE BIANCO

Monte Bianco. Cresta di Bionassay.
1951 V. Onofri – V. Calamani

Monte Bianco. Sperone della Brenva.
1952 M. Mizzau – G. Malagodi (c.c. alt.)
1952 F. Alletto – G.C. Castelli (c.c. alt.)

Tour Ronde. Parete Nord.
1955 S. Jovane – E.Leone – S. Amadeo (Milano)

Mont Maudit. Via Kufner.
1953 G. Malagodi – M. Mizzau (c.c. alt.)

Aiguille della Brenva. Via Boccalatte.
1955 E. Leone - S. Jovane – S. Amadeo (Milano) (c.c.alt.)

Aiguille de Rochefort. Cresta di Rochefort.
1952 M. Mizzau – G. Malagodi (c.c. alt.)
1952 F. Alletto – G. C. Castelli (c.c. alt.)

Grandes Jorasses. P. Walker. Via normale.
1949 M. Mizzau – Fiorenza De Bernardi
1949 G. Guerra – Franca Pompei
1949 M. Tirdi – V. Modica
1949 F. De Ritis – Luciana Pellegrini
1949 G. d'Auria – G. D'Auria jr.
1951 G. Guerra – G .C. Castelli

Piramide de Tacul. Via Ottoz.
1958 G. C. Bussetti (Genova) – C. A. Pinelli (c.c. alt.)

Dent du Requin. Via « des plaques »
1952 M. Mizzau – G. Malagodi (c.c. alt.)
1952 F. Alletto – G. C. Castelli (c.c. alt.)

Dent du Requin, Cresta del Chapeau à Corne.
1956 G. C. Bussetti (Genova) – C. A. Pinelli

Aiguille du Moine. Cresta S.O.
1952 F. Alletto – G.C. Castelli (c.c. alt.)

Aiguille de Savoie. Via Preuss.
1950 F. De Ritis – G. Malagodi – G. d'Auria
1950 V. Modica (con un valdostano)

Pointe Isabella. Cresta S.O.
1949 F. De Ritis – M. Mizzau (c.c. alt.) (1^ rip.)
1949 G. Guerra – S. Terracina

Aiguilles de Chamonix. Grepon. Traversata.
1953 F. Alletto – S. Jovane

Aiguilles de Chamonix. Grands Charmoz. Traversata.
1953 F. Alletto – S. Jovane
1953 G. Malagodi – M. Mizzau
1953 G.C. Castelli – R. Consiglio – F. Amantea

ALPI PENNINE

M. Cervino. Via Svizzera.
1949 L. Sbarigia – M. Pasquali
1950 E. Silvestri – (con due svizzeri)

M. Cervino. Via italiana.
1950 V. Modica – M. Tirdi

Rothorn de Zinal. Traversata.
1955 M. Dall'Oglio (con X)

P. Castore. Cresta S. integrale.
1956 C. Frachey – B. Musso (Genova) – C.A. Pinelli

M. Rosa. P. Dufour. Via normale.
1946 G. Colli – A. La Cava
1948 G. Marturano (Milano) – F. De Ritis
1954 Guala (guida) – H. Hirsch – A. Marchetti

Lyskamm. Traversata.
1954 E. Leone – I. Bertolani
1956 C.A. Pinelli – B. Musso (Genova)

Corno Bianco. Cresta N. N-O integrale.
1947 V. Onofri – V. Calamani

OBERLAND BERNESE

Jungfrau. Cresta S.
1951 G. Vincenzi – Hans Steiger (Zurigo)

M. Galenstock. Cresta S.E.
1953 P. Consiglio – R. Consiglio – F. Amantea
1953 B. Della Chiesa – G.C. Castelli (c.c. alt.)

ALPI CENTRALI

Punta Trubinasca. Cresta N.O.
1956 V. Onofri – E. Urban (Vienna)

Colle del Cengalo. Traversata da N. a S.
1956 V. Onofri – P. Todde

Punta Sertori. Via Marimonti con var. Fiorelli.
1955 F. Alletto – P. Guidoni
1956 V. Onofri – P. Todde

Pizzo Cengalo. Cresta S.O.
1955 F. Alletto – P. Guidoni

Piz Bernina. Via Comune.
1948 V. Onofri (solo)
1948 R. Beghé – (due Sucaini di Milano)
1948 R. Beghè – F. Alletto – A. e S. Terracina
1948 G. Guerra – G. Fortuna
1948 D. d'Auria – S. Nicoletti

Ortles. Cresta del Giogo Alto.
1947 G. Suppiej – E. Panaitescu
1947 R. Beghé
1950 G. Massini – G. La Cava
1950 A. La Cava – G. Silvestri
1950 G. Guerra – P. Mizzau
1950 M. Mizzau - Masironi
1955 A. Bonomi – P. Todde

P. Thurwieser. Spigolo E.
1947 R. Beghè – L. Franco
1947 E. Brosio (Milano) – F. Pompei

Cima Trafoi. Beckmanngrat.
1947 R. Beghé – L. Franco

Gran Zebrù. Suldengrat.
1947 R. Beghé – G. Massini
1947 G. Pozzi – P. Guerra
1947 E. Brosio (Milano) – G. Guerra

M. Adamello. Scivolo N. del Passo degli Inglesi.
1950 V. Onofri- A. Mottinelli (Edolo) – (9^ rip.)

KAISERGEBIRGE

Totenkirchl. Heroldweg
1955 P. Consiglio – G. Massini

Fleisschbank. Dulferriss.

1955 P. Consiglio – G. Massini

DOLOMITI DI BRENTA

Cima Brenta Bassa. Via Friederichsen.
1954 B. Morandi – F. Alletto – G. Borgiotti
1954 G. Malagodi – G.C. Castelli

Cima Margherita. Fessura Detassis.
1954 B. Morandi – M. Cesano

Crozzon di Brenta. Spigolo N.
1952 P. Consiglio – R. Carpi – R. Consiglio
1954 C. Bolatti – F. Amoruso
1954 F. Alletto – L. Fantini
1954 B. Morandi – P.G.Salviucci
1954 N. Massini – A. Fantini

Cima d'Ambiez. Via Fox-Stenico.
1954 B. Morandi – M. Soli (10^ rip.)

Campanile Basso . Via Fehrmann.
1952 P. Consiglio – R. Carpi - R. Consiglio
1954 S. Jovane – M. Soli
1954 B. Morandi – F. Alletto
1954 G.C. Castelli – G. Malagodi

Campanile Basso. Via Preuss.
1954 B. Morandi – G.C. Castelli – G. Malagodi
1954 – F. Alletto – N. Massini

Campanile Alto di Brenta. Par. E.
1954 F. Alletto – M. Soli

Campanile Alto di Brenta. Spigolo O.
1952 P. Consiglio – R. Consiglio
1952 G. Micarelli – R. Carpi
1954 B. Morandi – S. De Simoni
1954 G.C. Castelli – Anna Fantini
1954 G. Malagodi – L. Fantini

Torre di Brenta. Par. O., Via Detassis.
1952 P. Consiglio – R. Carpi (2^ rip.)

Torre di Brenta. Par. S.O., Via Detassis.
1952 P. Consiglio – R. Carpi – R. Consiglio (2^ rip.)
1954 B. Morandi – M. Soli

Torre di Brenta. Par. N. Via Leonardi.
1954 G.C. Castelli – G. Malagodi
1954 F. Alletto – N. Massini

DOLOMITI OCCIDENTALI

Sassolungo di Gardena. Par. N.
1947 M. Dall'Oglio - R. Consiglio – A. Nonis
1947 P. Consiglio – M. Teresa Amantea

1950 B. Della Chiesa – F. Amantea
1951 P. Consiglio – B. Della Chiesa – G. Micarelli
1951 G.C. Castelli – F. Cortesi
1955 C. Bolatti – G. Schantzer – E. Leone

Salame. Via Comici.
1954 B. Morandi – M. Soli

Punta delle Cinque Dita. Camini Schmitt.
1946 P. Consiglio – B. Kropfich (Ortisei) – (diretta)
1946 M. Dall'Oglio – L. Sbarigia (c.c. alt.)
1952 B. Morandi – S. Jovane
1955 P. Consiglio – E. Bertels (Amburg) – G. Massini – G. Micarelli

Punta delle Cinque Dita. Fessura Kiene.
1946 P. Consiglio – R. Consiglio
1946 guida G. Demetz – M. Teresa Amantea – A. Nonis
1953 guida G. Demetz – A. Maria Maresca
1953 B. Morandi – P. Rulli
1953 R. Carpi – C. Bolatti

Punta delle Cinque Dita. Cresta S.O.
1948 P. Consiglio – M. Teresa Amantea – F. Amantea – R. Consiglio
1949 guida Don M. Delugan – D. De Riso

Punta delle Cinque Dita. Spigolo dell'Anulare.
1954 P. Consiglio - G. Micarelli

Punta Grohmann o Sasso Levante. Par. S. via Dimai.
1948 P. Consiglio – M. Teresa Amantea – R. Consiglio
1950 G. Bisconti – R. Carpi (c.c. alt.)

Punta Grohmann. Par. S. via Wallenfels.
1953 R. Carpi – C. Bolatti
1953 B. Morandi – A. Bonomi
1953 B. Della Chiesa – G.C. Castelli (c.c. alt.)

Catinaccio. Par. E., via Kiene.
1947 M. Dall'Oglio – E. Dorati

Catinaccio. Par. E. via Dimai.
1948 M. Dall'Oglio – R. Consiglio
1948 L. Sbarigia – A. Nonis
1948 P. Consiglio – M. Teresa Amantea
1953 S. Bastianello – (X Milano)

Catinaccio. Par. E. via Steger.
1948 M. Dall'Oglio – L. Sbarigia (c.c. alt.)

Punta Emma. Fessura Piaz.
1948 P. Consiglio – M. Teresa Amantea – R. Consiglio
1948 L. Sbarigia – G. Del Sole
1953 guida Callegari – L. Marazzani
1954 S. Bastianello – R. Zorzi

Punta Emma. Via Bernard.
1947 M. Dall'Oglio – M. Pasquali – L. Sbarigia (c.c. alt.)

1948 M. Dall'Oglio – L. Sbarigia (c.c. alt.)

Torri del Vaiolet. Trav. diretta.
1946 P. Consiglio – F. Amantea – R. Consiglio
1946 guida G. Demetz – M.T. Amantea – A. Nonis
1947 M. Dall'Oglio - E. Dorati
1947 L. Sbarigia – M. Pasquali (c.c. alt.)

Torri del Vaiolet. Trav. inversa.
1947 M. Dall'Oglio – E. Dorati

Torri del Vaiolet. Trav. inversa con var. Steger e Piaz.
1947 M. Dall'Oglio – M. Pasquali – L. Sbarigia (c.c. alt.)

Torre Winkler. Spigolo E.
1947 M. Pasquali – M. Dall'Oglio (c.c.alt.)
1948 M. Dall'Oglio – L. Sbarigia (c.c. alt.)

Torre Stabeler. Via Fehrmann con var. Vinatzer.
1948 M. Dall'Oglio – I. Nerli (Pisa)
1948 L. Sbarigia – G. Del Sole
1948 F. Amantea (con X)

Torre Stabeler. Via Steger.
1948 M. Dall'Oglio – F. Amantea

Torre Delago. Via Preuss e Piaz.
1947 M. Dall'Oglio – E. Dorati
1947 L. Sbarigia – M. Pasquali
1954 P. Consiglio – G. Micarelli
1954 S. Bastianello – R. Zorzi

Torre Estrema di Vaiolet. Spigolo N.
1948 M. Dall'Oglio – P. Consiglio – R. Consiglio – M. T. Amantea (1^ rip.)

Catinaccio d'Antermoia. Via Dulfer.
1947 M. Dall'Oglio – E. Dorati
1948 P. Consiglio – R. Consiglio – M.T. Amantea
1948 F. Cortesi – F. Amantea

Torre del Principe. Camini Marsoner.
1948 M. Dall'Oglio – L. Sbarigia (c.c. alt.)
1948 F. Cortesi – F. Amantea
1948 G. Massini – G. Della Chiesa
1948 P. Consiglio – M.T. Amantea – A. Nonis

Torre I del Sella. Via Tissi.
1952 Toni Sorbello (Bolzano) – B. Morandi – S. Jovane
1952 O. Senoner (Bolzano) – M. Cesano
1955 E Leone – P. Consiglio (integrale)

Torre II del Sella. Par. N.
1952 P. Resch (Bolzano) – B. Morandi
1952 g. T. Favé – M. Cesano
1953 B. Morandi – M. Cesano
1954 A. Michielli (Cortina) – F. Amantea

Torre II del Sella. Spigolo N.O.
1952 B. Morandi – S. Jovane
1952 T. Sorbello (Bolzano) – M. Cesano

Torre III del Sella. Via Vinatzer.
1949 P. Resch (Bolzano) – D. De Riso
1951 P. Consiglio – G. Micarelli – B. Della Chiesa
1952 B. Morandi – S. Jovane
1953 R. Carpi – M. Cesano
1954 B. Franceschi – A. Michielli (Cortina) – F. Amantea

Torre del Murfreid. Camino obliquo.
1952 B. Morandi – P. Resch (Bolzano) (c.c. alt.)

Sass Pordoi. Spigolo S. (via Piaz).
1955 E. Leone – P. Consiglio – G. Schanzer – C. Bolatti

Daint de Mesdì. Par. E.
1951 G.C. Castelli – G. Lepri (Roma)

Grande Piz da Cir. Camino Adang-Dibona.
1946 g. Demetz – M.T. Amantea
1946 P. Consiglio – F. Cortesi – F. Amantea
1949 A. La Cava – D. De Riso – G.C. Castelli
1953 B. Morandi – A. Bonomi
1953 R. Carpi – C. Bolatti

PALE DI S. MARTINO

Pala di S. Martino – Pilastro S.O. var. Langes.
1954 P. Consiglio – G. Micarelli
1954 G. Macola – P. Marazzani
1955 g. Scalet – E. Pivetta

Pala di S. Martino. Via Simon – Wiessner.
1955 B. Morandi – F. Dupré
1955 F. Alletto – G.C. Castelli (c.c. alt.)

Campanile Pradidali. Via dei Camini.
1954 P. Consiglio – M. Olivotto (SAT) – G. Micarelli
1955 B. Morandi – F. Dupré

Campanile Pradidali. Via Castiglioni.
1955 B. Morandi – S. Bracco – G. Bulferi
1955 F. Alletto – G.C. Castelli (c.c. alt.)
1955 E. Pivetta – G. Gasponi (c.c. alt.)
1955 U. Caruso – P. Novelli

Cima di Val di Roda. Via Klose.
1955 S. Bracco – G. Bulferi – F. Cravino (c.c. alt.)
1955 G. Gasponi – E. Pivetta (c.c. alt.)

Cima Canali. Via Brunet-Pellican.
1955 U. Caruso – F. Cravino (6^ rip.)

Cima Canali. Via Simon-Wiessner.
1955 B. Morandi – F. Dupré

1955 F. Alletto – G.C. Castelli (c.c. alt.)

Cima Canali. Via Buhl.
1955 E. Leone – P. Consiglio (2^ rip.)

Torre Gialla della Canali. Via Soldà.
1954 P. Consiglio – F. Amantea (2^ rip.)

Cima Wilma. Via Solleder.
1955 F. Alletto – G.C. Castelli (c.c. alt.)
1955 B. Morandi – F. Dupré
1955 F. Cravino – S. Bracco (c.c. alt.)

Cima della Madonna – Spigolo del Velo.
1952 P. Consiglio – M.T. Provera – R. Consiglio – D. De Riso
1955 B. Morandi – F. Dupré
1955 F. Alletto – G.C. Castelli (c.c. alt.)
1956 S. Jovane – U. Caruso (c.c. alt.)

GRUPPO DEL CIVETTA

Civetta. Via Solleder.
1955 B. Morandi – F. Dupré

Torre Valgrande. Via Carlesso.
1955 A. Aste (Rovereto) – B. Morandi – S. Susatti (Riva)

Torre Venezia. Fessura Tissi.
1953 B. Morandi – A. Bonomi – F. Alletto – S. Jovane

Torre Venezia. Via Tissi.
1953 B. Morandi – F. Alletto

Torre Venezia. Via Ratti.
1955 B. Morandi – F. Dupré

Torre Venezia. Spigolo Andrich.
1953 S. Jovane – A. Bonomi

Cima della Busazza. Via Videsott-Rudatis
1953 F. Alletto – A. Bonomi

Torre Trieste. Via Tissi.
1953 B. Morandi – S. Jovane
1955 F. Alletto – G.C. Castelli (c.c. alt.)

Campanile di Brabante
1953 B. Morandi – F. Alletto
1953 S. Jovane – M. Cesano – A. Bonomi

Guglia della 43^. Via Fox.
1953 B. Morandi – A. Bonomi
1953 F. Alletto – S. Jovane

Torre di Babele. Via Soldà.
1955 B. Morandi – F. Dupré

DOLOMITI ORIENTALI

Croda Rossa. Par. S. via Dibona
1951 M. Dall'Oglio – P. Consiglio (c.c. alt.) (1^ rip.)

Croda del Becco. Par. N. diretta
1949 P. Consiglio – G. Della Chiesa

Tofana di Rozes o I. Par. S.
1946 M. Dall'Oglio – L. Sbarigia (c.c. alt.)
1947 P. Consiglio – M.T. Amantea
1950 G. Micarelli – F. Amantea – B. Della Chiesa
1953 B. Della Chiesa – R. Consiglio – G.C. Castelli

Torre Grande di Averau. Via diretta Dimai.
1954 F. Amantea – B. Franceschi (Cortina) – A. Brunet (Primiero)

Punta Fiammes. Spigolo S.E.
1947 M. Dall'Oglio – R. Consiglio
1947 P. Consiglio – M.T. Amantea
1954 A. Michielli (Cortina) – F. Amantea

Campanile Dimai. Par. S., via Dimai
1949 P. Consiglio – R. Consiglio

Sorella di Mezzo. Parete N.O., via Comici
1952 P. Consiglio – R. Consiglio (1^ rip.)

Torre dei Sabbioni. Par. N.O.
1951 G. Bonafede (S. Vito di Cadore) – G. Suppiej

Torre Leo – Torre del Diavolo. Via Dibona-Dilfer
1947 M. Dall'Oglio – R. Consiglio
1947 P. Consiglio – M.T. Amantea

Cima Cadin delle Bisse. Spigolo S.O. , via Mazzorana.
1951 M. Dall'Oglio – G. Micarelli

Cima Cadin delle Bisse. Par. S., via Mazzorana.
1951 M. Dall'Oglio – R. Consiglio (5^ rip.)

Torre dei Scarperi. Via Demuth.
1951 M. Dall'Oglio – R. Consiglio (1^ rip.)

Crodon di San Candido. Via Soldà.
1951 P. Consiglio – R. Carpi (1^ rip.)

Cima Una. Par. N., via Steger.
1956 F. Alletto – B. Morandi (c.c. alt.)

Croda dei Toni di Mezzo. Via Comici.
1950 P. Consiglio – G. Micarelli (3^ rip.)
1956 F. Alletto – S. Jovane (c.c. alt.)
1956 B. Morandi – F. Della Valle

Croda dei Toni. Via Witzmann.
1956 F. Della Valle – E. Leone (c.c. alt.)

Tre Cime di Lavaredo. Mulo. Via Mazzorana.
1951 B. Morandi – A. Bonomi
1956 F. Cravino – F. Dupré (c.c. alt.)
1956 F. Della Valle – G. Bulferi – F. Di Filippo
1956 L. Mario – G. Schanzer

Torre Comici. Par. N.
1953 P. Consiglio – F. Morabito (1^ rip.)
1956 B. Morandi – M. Fini
1956 F. Alletto – F. Duprè – E. Caruso

Sasso di Landro. Par. N.
1956 F. Della Valle – G. Bulferi (1^ rip.)

Cima Ovest. Via Dulfer.
1950 P. Consiglio – D. De Riso
1950 L. Sbarigia – M. Pasquali

Cima Ovest. Spigolo Demuth.
1951 H. Gselman (Graz) – R. Carpi
1954 S. Jovane – P. Marazzani
1956 B. Morandi – F. Duprè

Cima Ovest. Spigolo Gilberti.
1956 S. Jovane – F. Cravino

Cima Grande. Via Stosser.
1951 P. Consiglio – B. Della Chiesa – G. Micarelli
1956 B. Morandi – F. Dupré
1956 F. Alletto – S. Jovane – F. Cravino

Cima Grande. Par. N. via Comici.
1952 B. Morandi – M. Innerkofler (Sesto) (c.c. alt.)
1956 S. Jovane – F. Cravino
1956 G. Gessato (Padova) – E. Leone

Cima Grande. Spigolo Dibona.
1950 L. Sbarigia – M. Pasquali
1950 F. Amantea – B. Della Chiesa
1950 G. Bisconti – Virginia Teodori
1951 P. Consiglio – B. Della Chiesa – R. Consiglio
1951 M. Dall'Oglio – R. Consiglio – R. Carpi
1954 F. Amantea (solo)
1954 U. Caruso – P. Novelli
1954 S. Jovane – P. Marazzani
1955 S. Jovane – M. De Giovanni (c.c. alt.)
1955 S. Jovane - H. Friedmann (New York) – P. Jovane
1956 F. Cravino – F. Dupré
1956 F. Della Valle – E. Caruso
1956 B. Morandi – C. Agostini – R. Massini
1956 F. Alletto – A. De Valba

Cima Grande. Via Dulfer.
1947 M. Dall'Oglio – R. Consiglio
1947 P. Consiglio – M. Teresa Amantea
1950 L. Sbarigia – R. Carpi – G. Bisconti

1951 B. Morandi – A. Bonomi

Cima Grande. Spigolo Mazzorana.
1950 H. Waldner (Graz) – K. Laurencjch (“) – G. Bisconti
1951 g. G. Soldà – G. Suppiej
1951 M. Dall’Oglio – R. Consiglio
1952 P. Consiglio – Bepi Bianchini (Udine) (c.c.alt.)
1954 S. Jovane – R. Carpi – U. Caruso

Cima Piccola. Via Helversen.
1946 M. Dall’Oglio – L. Sbarigia (c.c. alt.)
1947 P. Consiglio – M.T. Amantea – G. Massini
1950 P. Consiglio – M.T. Provera
1950 L. Sbarigia – M. Pasquali (c.c. alt.)
1950 G. Massini – F. Alletto
1950 A. La Cava – G. Micarelli (c.c. alt.)
1950 F. Cortesi – B. Morandi (c.c. alt.)
1950 G. Bisconti – R. Carpi (c.c. alt.)
1950 G. Bisconti – Virginia Teodori
1951 M. Dall’Oglio – R. Consiglio
1953 U. Caruso – P. Novelli – A. Galli
1954 U. Caruso – P. Novelli
1954 S. Jovane – P. Marazzani
1956 U. Caruso – G. Bulferi – E. Caruso
1956 F. Cravino – F. Duprè (c.c. alt.)
1956 E. Leone – E. Pivetta
1956 G. Schanzer – L. Mario

Cima Piccola. Via Witzenmann.
1950 P. Consiglio – G. Micarelli – R. Consiglio

Cima Piccola. Via Fehrmann.
1947 M. Dall’Oglio – Fritz Kuhbacher (Innsbruck)
1950 L. Sbarigia – F. Alletto – G. Bisconti
1951 M. Dall’Oglio – R. Consiglio
1952 B. Morandi – S. Jovane

Cima Piccola. Spigolo Giallo
1950 g. Soldà – B. Morandi
1950 L. Sbarigia – G. Bisconti – R. Carpi
1951 P. Consiglio - B. Della Chiesa – G. Micarellli
1951 M. Dall’Oglio – P. Consiglio
1952 B. Morandi – S. Jovane – G.C. Castelli
1954 S. Jovane – R. Carpi
1956 F. Alletto – F. Dupré
1956 S. Jovane – F. Cravino

Punta di Frida. Via Dulfer e Piaz.
1947 M. Dall’Oglio – R. Consiglio
1947 P. Consiglio – M.T. Amantea
1948 V. Modica – G. Theodoli
1950 M. Pasquali – D. De Riso
1956 F. Alletto – F. Dupré (c.c. alt.)

Punta di Frida. Via Comici
1947 M. Dall’Oglio – R. Consiglio
1950 L. Sbarigia – F. Alletto – G. Bisconti

1950 P. Consiglio – G. Micarelli – R. Consiglio
1951 B. Morandi – A. Bonomi
1954 S. Jovane – R. Carpi – U. Caruso

Punta di Frida. Via Del Vecchio.
1951 F. Corte Colò (Auronzo) – V. Teodori
1952 P. Consiglio – R. Consiglio
1952 B. Morandi – T. Bonomi
1954 S. Jovane – R. Carpi

Cima Piccolissima. Via Preuss.
1947 M. Dall'Oglio – R. Consiglio
1947 P. Consiglio – F. Amantea
1947 P. Consiglio – A. Nonis – R. Consiglio
1950 P. Consiglio - M.T. Provera
1950 L. Sbarigia – F. Alletto
1951 B. Morandi – A. Bonomi
1952 G.C. Castelli – G. Malagodi (c.c. alt.) - D. De Riso
1954 S. Jovane – P. Marazzani
1954 U. Caruso – P. Novelli
1954 U. Caruso - P. Novelli
1954 M. Soli – G. Gasponi
1956 F. Della Valle – G. Bulferi
1956 F. Alletto - F. Dupré (c.c. alt.)
1956 F. Cravino – F. Dupré (c.c. alt.)
1956 L. Mario – G. Schanzer

Cima Piccolissima. Via Dulfer.
1950 P. Consiglio – G. Micarelli – D. De Riso
1950 L. Sbarigia – M. Pasquali (c.c. alt.)

Cima Piccolissima. Via Cassin.
1951 P. Consiglio – D. De Riso
1953 B. Morandi – S. Jovane

GRAN SASSO D'ITALIA

Vetta Occidentale. Sperone S.
1956 P. Consiglio – E. Caruso

Vetta Occidentale. Via Sucai.
1950 G. Massini – (con X)
1950 B. Morandi – F. Amoruso
1950 L. Sbarigia – (con X)
1950 F. De Ritis – S. Ciucca (Roma)
1952 F. Alletto – F. Amoruso
1953 B. Morandi – G. Borgiotti
1953 F. Alletto – M. Bartocewski
1955 B. Morandi – E. Pivetta
1955 F. Cravino – S. Jovane (c.c. alt.)

Vetta Occidentale. Par. E. Via Consiglio
1954 B. Morandi – F. Alletto (c.c. alt.) (1^ rip.)
1955 S. Jovane – E. Leone (2^ rip.)

Vetta Centrale. Via dei Pulpiti.
1955 F. Alletto – G.C. Castelli (1^ rip.) (c.c. alt.)

1956 L. Mario – G. Schanzer (2^ rip.)
1956 B. Morandi – L. D'Angelo (Pietracamela) (3^ rip.) (c.c. alt.)

Vetta Orientale. Cresta N.E.
1955 P. Consiglio – B. Della Chiesa (1^ rip.)
1955 F. Alletto – F. Amantea

Vetta Orientale – Via dello Sdrucciolo.
1955 P. Consiglio – B. Morandi (c.c. alt.)

Corno Piccolo. Par. E., Via Marsili-Panza
1948 V. E. Onofri – F. Maleci
1953 G. Massini – (con X)
1955 S. Jovane – P. Salviucci - E. Leone (c.c. alt.)
1955 B. Morandi – E. Pivetta

Corno Piccolo. Par. E., Via della Crepa.
1950 L. Sbarigia – R. Rizzo – R. Gabrieli
1955 S. Jovane – P. Salviucci – E. Leone (c.c. alt.)
1955 B. Morandi – E. Pivetta
1956 F. Alletto – B. Morandi (c.c. alt.)

Corno Piccolo. Cresta S. SE. Integrale.
1955 P. Consiglio – B. Della Chiesa
1955 G. Massini – F. Amantea

Corno Piccolo. Via delle Spalle,
1955 F. Alletto – G. Bulferi
1956 P. Consiglio – B.Morandi – F. De Ritis
1956 C. Bolatti – G. Schanzer (c.c. alt.)

Punta dei Due. Via Gervasutti.
1955 S. Jovane – F. Cravino
1955 S. Jovane – P.L. Salviucci
1956 P. Consiglio – B. Morandi (c.c. alt.)

Campanile Livia. Via dei Triestini.
1950 G. Massini – B. Morandi
1953 G. Massini (con 2 ascolani)
1955 S. Jovane – P. Salviucci
1956 F. Alletto – B. Morandi (c.c. alt.)

Campanile Livia. Via del Camino.
1956 F. Alletto – B. Morandi (c.c. alt.)
1956 P. Consiglio – L. Mario (c.c. alt.)

MONTI SIBILLINI

Pizzo del Diavolo. Via Bafile.
1954 M. Soli – F. Cravino

PRIME ASCENSIONI

I soci della S.U.C.A.I. Roma hanno al loro attivo circa 115 prime ascensioni, tra estive e invernali, la più parte di media difficoltà, alcune più dure, altre più facili. Esse non sono state il frutto di una ricerca della via nuova ad ogni costo, la costruzione illogica di un itinerario, ma il risultato di uno dei principi educativi che la Scuola di Alpinismo e la S.U.C.A.I. hanno sempre tenuto presente nella loro opera: quello, cioè, di formare degli alpinisti completi nei quali il desiderio di conoscere le cime e le pareti più classiche e famose, di ripetere gli itinerari moderni di maggiore difficoltà, fosse unito all'amore per lo studio sistematico di zone poco note riportandosi ad una forma di alpinismo quasi pionieristico. Studio indubbiamente ricco di valore educativo sia tecnico che morale, come fonte, così fuori delle strade battute, di gioie intime ed intense, ed inoltre preparazione di problemi logici ed evidenti anche in quei gruppi più frequentati e famosi.

Riportiamo qui l'elenco delle principali prime ascensioni:

GRUPPI CRODA ROSSA E VALLANDRO

Torre del Signore. Spig. O.N.O.
1947 M. Dall'Oglio – R. Consiglio

Torre del Signore. Spig. N.E.
1952 M. Dall'Oglio – R. Alonzo (Milano) – L. Magni (Milano)

Sasso del Signore. Par. O.
1951 M. Dall'Oglio – R. Consiglio

Piccola Croda del Becco. Spig. N.
1952 F. Corte Colò (Auronzo) – M. Dall'Oglio

Crodaccia Alta. Canalone N.E.
1949 M. Dall'Oglio – P. Consiglio

Punte di Braies Vecchia. Par. N.
1949 M. Dall'Oglio – G. Micarelli
G. Massini – E. Dorati

Punte di Braies Vecchia. Gola N.
1949 A. La Cava – S. Girola – G. Castelli

Punta di Glanwell.
1949 M. Dall'Oglio – G. Micarelli – D. De Riso

Punta Glanwell. Cresta N. diretta.
1949 M. Dall'Oglio – R. Consiglio – F. Barboni (Ravenna)

Torre Sucai Roma.
1949 P. Consiglio – G. Micarelli (1^ assoluta)

Torre dei Campani.
1949 P. Consiglio – R. Consiglio (1^ assoluta)

Torre Viscosa.
1952 F. Corte Colò (Auronzo) – M. Dall'Oglio – R. Alonzo (Milano) (1^ assoluta)

M. Lungo di Braies. Par. O.
1949 P. Consiglio – G. Della Chiesa

Gran Piramide di Valchiara. Spig. N.E.
1952 M. Dall'Oglio – R. Alonzo (Milano)

GRUPPO LA VARELLA – CONTURINES

Gran Ciampanin. Par. S.
1954 P. Consiglio – G. Micarelli – M. Dall'Oglio

Van da Bisces. Par. S.O.
1953 M. Dall'Oglio – F. Alletto – F. Corte Colò (Auronzo)

Sasso delle Dieci. Par. N.E.
1952 F. Corte Colò (Auronzo) – M. Dall'Oglio (c.c. alt.)

GRUPPO DI FANIS

Grande Lagazuoi. Par. O.
1954 P. Consiglio – R. Consiglio – F. Amantea
1954 F. Alletto – E. De Toni (Genova)

Lagazuoi Nord. Par. O.N.O.
1954 P. Consiglio – M. Dall'Oglio – G. Micarelli

Cima Fanis di Mezzo. Par. O.S.O.
1954 P. Consiglio – G.C. Castelli – F. Alletto

Torre del Lago. Diedro S.O.
1954 M. Dall'Oglio – P. Consiglio – G. Micarelli

Cima del Lago. Cresta O.
1954 M. Dall'Oglio – P. Consiglio

GRUPPO DEL POMAGAGNON

Pala di Pezzories. Par. O.
1950 M. Dall'Oglio - R. Consiglio

GRUPPO DI LAVAREDO – PATERNO

Cima Piccolissima. Par. E.
1953 B. Morandi – S. Jovane

Punta di Frida. Diretta Nord.
1952 B. Morandi – A. Bonomi

Cima Ovest. Var. diretta par. E. Via Langl – Loschner.
1956 F. Alletto – F. Cravino – F. Dupré (c.c. alt.)

Torre Comici. Par. N.
1952 P. Consiglio – R. Consiglio – G.C. Castelli

Sasso di Landro. Par. N.
1954 B. Morandi (solo)

Punta del Camoscetto. Par. N.E.
1952 B. Morandi – S. Jovane

Punta del Camoscino. Sper. N.
1956 B. Morandi – S. De Simoni – A. De Valba

GRUPPO RONDOI –BARANCI – TRE SCARPERI

Croda del Rondoi. Par. O.
1950 M. Dall'Oglio – R. Consiglio
P. Consiglio – G. Micarelli – F. Amantea

Croda del Rondoi Nord. Par. O.
1950 M. Dall'Oglio – R. Consiglio

Cima Bulla Nord. Par. O.
1952 P. Consiglio – R. Consiglio – G. Malagodi

Croda dei Baranci. Par. N.
1949 M. Dall'Oglio – S. Casara (Vicenza)

Torre dei Scarperi. Par. E.
1950 F. Corte Colò (Auronzo) – M. Dall'Oglio – L. Sbarigia

Crodon di S. Candido. Spig. S.
1951 B. Morandi - A. Bonomi

Punte di Sassovecchio. Traversata.
1953 P. Consiglio – D. Milesi – F. Faccin (Monza)

Torre G. Carlo Guerra
1956 F. Cravino – F. Dupré (c.c. alt.) (1^ assoluta)

GRUPPO DEL PRAMAGGIORE

Croda del Sion. Par. N.
1951 R. Carpi – G.Macola

Croda del Sion. Par. O.
1951 L. Sbarigia – F. Lamberti – G. Biffani – R. Carpi

Cima Val di Guerra. Par. O.
1951 R. Carpi – G. Macola

Torre Est di Val di Guerra. Par. S.
1951 G. Macola – R. Carpi

I Torre del Sion.
1951 G. Macola – F. Lamberti (1^ assoluta)

Torre di Val d'Inferno.
1951 L. Sbarigia – F. Lusignoli (1^ assoluta)

GRUPPO DEL CATINACCIO

Torre Estrema. Spigolo S.E.
1948 M. Dall'Oglio – L. Sbarigia (c.c. alt.)

Catinaccio del Vaiolet. Par. N.
1948 M. Dall'Oglio – R. Consiglio

Catinaccio d'Antermoia. Par. S.E.
1946 P. Consiglio – F. Amantea

GRUPPO DEL GRAN SASSO E APPENNINO

Vetta Occidentale – Var. attacco spig. S.S.E.
1948 M. Dall'Oglio – E. Dorati

Vetta Occidentale. Par. E. Via Sucai.
1948 M. Dall'Oglio – L. Sbarigia
P. Consiglio – R. Beghé

Vetta Occidentale. Diretta E.
1954 P. Consiglio – G.C. Castelli – R. Carpi – S. Amadeo (Milano)

Vetta Occidentale. Var. diretta E.
1956 P. Consiglio – G. Schanzer – L. Mario

Vetta Occidentale. Par. E.
1956 B. Morandi – E. Pivetta

Vetta Occidentale. Spig. N.E.
1956 S. Jovane – F. Cravino

Vetta Centrale. Pilastro N.O.
1955 P. Consiglio – B. Morandi (c.c. alt.)

Vetta Orientale. Par. O.
1956 F. Alletto – F. Cravino (c.c. alt.)

Corno Piccolo. Par. E.
1949 P. Consiglio – G. Micarelli

Corno Piccolo. Par. E.
1956 S. Jovane – F. Cravino (c.c. alt.)

Corno Piccolo. Diretta E.
1956 S. Jovane - F. Cravino – L. D'Angelo (c.c. alt.)

Corno Piccolo. Nuova via sulle Spalle.
1956 P. Consiglio – F. De Ritis – B. Morandi (c.c. alt.)

Corno Piccolo. Nuova var. sulle Spalle.
1956 G. Schanzer – C. Bolatti

Camp. Livia. Diretta S.
1956 P. Consiglio – L. Mario

M. Bove (Sibillini). Spig. N.E.
1955 P. Consiglio – F. Alletto (c.c. alt.)

Montagna Spaccata (Gaeta). Diedro O.
1955 L. Mario – G. Schanzer

PRIME INVERNALI

Sassolungo di Gardena.
1952 P. Consiglio – M. Mizzau (c.c. alt.)
G.C. Castelli – B. Della Chiesa (c.c. alt.)
R. Consiglio – F. Amantea (c.c. alt.)

Punta di Frida (Lavaredo).
1952 M. Dall'Oglio – F. Corte Colò (Auronzo) – M. Mizzau (c.c. alt.)

Cima Cadin di Fanis.
1953 M. Dall'Oglio – G.C. Castelli – P. Consiglio

Torre dei Signore (Braies).
1948 M. Dall'Oglio – M. Mizzau

Sasso del Signore (Braies).
1948 M. Dall'Oglio – M. Mizzau

Crodaccia alta (Braies).
1953 M. Dall'Oglio – R. Consiglio – G.C. Castelli – G. Micarelli

M. Pollice (Braies).
1949 M. Dall'Oglio – M. Mizzau – G. D'Auria (da O.S.O.)
1949 G. Franco – S. Girola – D. De Riso (da E.)

Picco di Vallandro. Canale N.N.E.
1949 M. Dall'Oglio – S. Girola
1949 M. Mizzau – G. D'Auria

Picco di Vallandro. Canale degli Alpini.
1949 G. Franco – D. De Riso

Gran Sasso – Vetta Occidentale – Cresta ENE.
1953 G. Malagodi – L. Camponeschi - G. Bonini

Gran Sasso – Vetta Occidentale – Spig. SSE con var. diretta.
1953 S. Bastianello – S. De Simoni

Tre Vette del Corno Grande. Traversata.
1957 F. Dupré – F. Cravino (c.c. alt.)

Corno Piccolo. Via delle Spalle.
1957 S. Jovane – L. Mario – L. D'Angelo (Pietracamela)

Corno Piccolo. Par. N.
1957 G. Bulferi – E. Mercurio

SCI - ALPINISMO

I soci della S.U.C.A.I. Roma non limitano la loro attività alle ascensioni su roccia, ma compiono anche, durante l'inverno, una buona attività sci-alpinistica sui monti dell'Appennino; molti, infatti, e interessanti sono gli itinerari che vi si svolgono fra cui degna di nota è la traversata alta del Gran Sasso che viene normalmente ripetuta da numerosi gruppi. Pur tuttavia l'importanza tecnica di tali itinerari è ridotta per cui non abbiamo creduto opportuno darne indicazione. Ci limitiamo a riportare le principali salite effettuate sulle Alpi.

Marzo 1952 **Traversata del Gruppo del Silvretta per lo Jampass.** P. e R. Consiglio – B. Della Chiesa – G.C. Castelli

Aprile 1954 **Allalinhorn** B. Della Chiesa – G.C. Castelli

Aprile 1955 **Haute-Route – Ollomont – Cap. Chanrion – Gh. Otermann – Cap. Vignettes - Col de l'Eveque - Col de Valpelline – Zermatt.** G.C. Castelli – F. Alletto

Maggio 1955 **Monte Rosa (P. Gnifetti) dalla Cap. Bétemps e discesa per il Colle del Lys a Gressoney.** G.C.Castelli – F. Alletto.